

Rassegna del 09/10/2018

LAVORO

09/10/2018	Corriere del Trentino	Chiusole tranquilla «Macchina rodada Vedremo le novità»	Ma.Gio	1
09/10/2018	Corriere della Sera	Camusso lancia Landini alla segreteria	...	2
09/10/2018	Corriere della Sera	Intervista ad Annamaria Furlan - «Senza lavoro da offrire i centri per l'impiego non servono a nulla»	Querzè Rita	3
09/10/2018	Giorno - Carlino - Nazione	Intervista a Vincenzo Colla - Ecco la Cgil di Colla «Si alle grandi opere, portano occupazione» - «Guai a fermare le grandi opere» La Cgil di Colla: così si crea lavoro	Nitrosi Davide	5
09/10/2018	Il Fatto Quotidiano	Aggrediti poliziotti impegnati in controlli anti-caporalato	...	7
09/10/2018	Il Fatto Quotidiano	Pronta piattaforma alternativa da parte di Cgil, Cisl e Uil	...	8
09/10/2018	La Verita'	Colloqui di lavoro sui social e con i robot	Lanterna Marco	9
09/10/2018	Repubblica Palermo	Ikea, guida alle assunzioni - Ikea, Leroy Merlin e Obi assunzioni e tirocini in ogni regione d'Italia	Filippone Tullio	10
09/10/2018	Sole 24 Ore	In Puglia non decolla il progetto pilota Arpal	Palmiotti Domenico	12
09/10/2018	Sole 24 Ore	Licenziabile chi è vicino alla pensione anche se l'area aziendale non è in crisi	D'elci Giuseppe Bulgarini	13
09/10/2018	Sole 24 Ore	Parte la corsa Colla-Landini per la Cgil	Pogliotti Giorgio	14
09/10/2018	Tempo	Agenti feriti dai migranti davanti al Cara	Mancinelli Silvia	15

POLITICHE DEL LAVORO

09/10/2018	Foglio	"Congelare reddito di cittadinanza e quota 100". L'altro piano B grilloleghista	Valentini Valerio	16
09/10/2018	Il Dubbio	Reddito di cittadinanza, ecco perché è una scelta che non mi convince	Damato Francesco	17
09/10/2018	Italia Oggi	Alternanza, meno ore di quante se ne facevano ante riforma I percorsi dovranno essere coerenti con il percorso scolastico	Iuliano Angela	18
09/10/2018	Italia Oggi	Report Anpal Più di 1 mln per garanzia giovani	Damiani Michele	19
09/10/2018	Mattino	Centri per l'impiego flop Napoli, pratiche a penna - Centri per l'impiego senza computer a Napoli aperti 3 su 5	Di Fiore Gigi - Russo Sabino - Rosselli Nicola	20
09/10/2018	Mattino	Modello Berlino: 92mila addetti in più	Bussotti Flaminia	23
09/10/2018	Messaggero	«Modello tedesco sul reddito» Ora Di Maio elogia la Merkel	Di Branco Michele	24
09/10/2018	Messaggero	Fico a Bruxelles irrita la Lega E M5S: «Purché non ci spiazzi»	Canettieri Simone	25
09/10/2018	Messaggero	L'intervento - Manovra, verifiche ogni 3 mesi - «Verifiche ogni 3 mesi sui conti pronti a correggere la manovra»	Bassi Andrea	26
09/10/2018	Mf	Il governo non teme i mercati	Pira Andrea	28
09/10/2018	Repubblica	Quanto pesano i fatti - La manovra alla prova dei fatti	Giannini Massimo	29
09/10/2018	Repubblica Torino	Quota cento può mandare 500 tute blu in pensione	Griseri Paolo	30
09/10/2018	Sole 24 Ore	Centri per l'impiego, così Di Maio copia il modello tedesco «Hartz IV» - Di Maio: reddito di cittadinanza sul modello dei sussidi tedeschi	LB.	32
09/10/2018	Sole 24 Ore	Così funziona in Germania: aiuti e contributi per l'affitto	Bufacchi Isabella	34
09/10/2018	Sole 24 Ore	Un budget di 5,7 miliardi e aumenti annui del 34%	Sorrentino Riccardo	35
09/10/2018	Tempo	Bamboccioni, choosy o sfigati Giovani maltrattati dai politici	Valeri Marco	36
09/10/2018	Tempo	Il dramma dei bamboccioni - Rebus assegno minimo ai figli di papà	Fil.Cal.	37

WELFARE E PREVIDENZA

09/10/2018	Italia Oggi	Per le minime da gennaio arrivano cinque euro in più - Per le minime 5 euro in più	Comegna Leonardo	39
09/10/2018	La Verita'	Quota 100, chi vuole lavorare ci rimetterà - In pensione con quota 100? Penalità per chi lavora	Antonelli Claudio	41
09/10/2018	Messaggero	Niente rivalutazione per le pensioni alte: congelate dal 2019	Cifoni Luca	43
09/10/2018	Sole 24 Ore	Con «quota 100» possibile uscire dall'isopensione	Orlando Antonello	45
09/10/2018	Sole 24 Ore - Focus	Per il welfare familiare un bilancio che arriva a 110 miliardi di euro	...	46

INDUSTRIA 4.0

09/10/2018	Buone Notizie Corriere della Sera	Industria 4.0? La sfida è etica	Verga Rossella	47
09/10/2018	Buone Notizie Corriere della Sera	Obiettori - Intelligenze artificiali con licenza (ma senza coscienza) di uccidere	Patrignani Norberto	50
09/10/2018	Giorno	L'innovazione supera il 4.0	Balzarotti Luca	51
09/10/2018	Mattino	La mano-robot sensibile: il futuro comincia in Campania	...	53
09/10/2018	Resto del Carlino Bologna	«Industria 4.0, ecco la vera sfida del futuro»	Tassi Gabriele	54

ECONOMIA

09/10/2018	Corriere della Sera	«Manine» ministeriali e «poteri foiti» stranieri Il bunker (gialloverde) e il Grande Complotto	Guerzoni Monica	55
09/10/2018	Corriere della Sera	L'analisi - La crisi solitaria L'effetto contagio ancora non c'è - Così il mercato per ora isola l'Italia Nessun contagio con gli altri Paesi	Fubini Federico	56
09/10/2018	Corriere della Sera	Mercati, tensione sull'Italia - Spread sopra 300, la Borsa affonda Savona: la Ue nave verso l'iceberg	Voltattorni Claudia	58

09/10/2018	Corriere della Sera	Nord, le piccole secessioni - Le piccole secessioni scuotono le Regioni	<i>Di Vico Dario</i>	60
09/10/2018	Foglio	Intervista a Giulio Tremonti - L'euro spiegato ai sovranisti - Tremonti vs sovranisti	<i>Chirico Annalisa</i>	62
09/10/2018	Repubblica	Nordhaus e Romer Economia, il Nobel agli studiosi Usa sulla sostenibilità - E il Nobel premia i profeti dell'economia che rispetta l'ambiente	<i>Rampini Federico</i>	67
09/10/2018	Sole 24 Ore	L'Ufficio bilancio verso il no al Def - Ingorgo manovra: 4 decreti e 15 Ddl Primo stop in arrivo	<i>Rogari Marco - Trovati Gianni</i>	71
09/10/2018	Sole 24 Ore	Soglia critica a 400 per lo spread sui Btp Hedge fund al bivio - Banche, mina spread sul capitale La linea Maginot è a 400 punti	<i>Davi Luca</i>	73

POLITICA

09/10/2018	Corriere della Sera	L'analisi - Il boom della Lega È al 48% nel Nord-Est e supera il 22% al Sud	<i>Benedetto Renato</i>	75
09/10/2018	Corriere della Sera	Simbolo e festa Grillo si sfilava «Ma lui resta il guardiano»	<i>Buzzi Emanuele</i>	77
09/10/2018	Il Fatto Quotidiano	Casellati fortunata: il Senato ti dà il vitalizio, la Camera no	<i>Proietti Ilaria</i>	79
09/10/2018	Repubblica	Conte collaboratore di Alpa ma lo studio cancella il nome	<i>Foschini Giuliano - Mensurati Marco</i>	81
09/10/2018	Repubblica	Zingaretti in "piazza" per rilanciare il Pd E Gentiloni si schiera	<i>De Marchis Goffredo</i>	83

COMMENTI ED EDITORIALI

09/10/2018	Corriere della Sera	Europa e debito: l'azzardo che temono i moderati - L'azzardo che temono i moderati	<i>Ferrera Maurizio</i>	84
09/10/2018	Corriere della Sera	La Nota - Ambigui cenni di tregua ma la manovra resta in salita	<i>Franco Massimo</i>	86
09/10/2018	Foglio	Editoriali - Servire il debito	...	87
09/10/2018	Foglio	La grande truffa del Salvini moderato	<i>Cerasa Claudio</i>	88
09/10/2018	Giorno - Carlino - Nazione	Il commento - La triplice in ritardo	<i>Marmo Raffaele</i>	89
09/10/2018	Repubblica	Il punto - Salvini in bilico tra Le Pen e la Baviera	<i>Folli Stefano</i>	90

Agenzia del lavoro

Chiusole tranquilla

«Macchina rodada

Vedremo le novità»



La direttrice
Leggeremo il decreto
e adatteremo il sistema

La scheda



● Antonella
Chiusole dirige
l'Agenzia del
lavoro del
capoluogo

TRENTO «Qui abbiamo già una macchina che funziona. Quando uscirà il decreto, si tratterà di adattarla alle nuove regole».

Antonella Chiusole si limita a poche battute: prima di dare un giudizio sul reddito di cittadinanza — che il ministro Riccardo Fraccaro vuole applicare anche nella nostra provincia — la direttrice dell'Agenzia del lavoro preferisce «attendere di leggere i documenti e capire realmente di cosa si tratta».

Il punto fermo, però, c'è già, almeno per il Trentino: «Qui da noi — sottolinea Chiusole — abbiamo già applicato l'assegno unico provinciale. Di fatto, abbiamo già sperimentato un'esperienza consolidata di erogazione di un sostegno a persone povere e in difficoltà». Detta in altri termini, la provincia può vantare una «macchina» già rodada: una situazione di partenza favorevole della quale, al contrario, non potranno godere le altre realtà del territorio nazionale dove verrà applicato il reddito di cittadinanza voluto dal governo. «In Trentino — prosegue la diret-

trice dell'Agenzia del lavoro — i centri per l'impiego funzionano già, la struttura è già predisposta».

Quando il nuovo sistema verrà applicato anche in provincia dunque, continua Chiusole, «si tratterà semplicemente di adattarsi: di sicuro sarà più facile applicare il reddito di cittadinanza in una macchina che già esiste e già funziona piuttosto che partire da zero». Tenendo conto che qualche aggiustamento, probabilmente, andrà fatto: «Non ho ancora letto il documento. Attendo il testo per poter capire gli eventuali elementi di novità rispetto alla situazione attuale. Quando sarà il momento, ci sarà comunque tempo per farlo. Dovremo capire com'è scritto il decreto, cosa contiene, quante risorse verranno messe a disposizione». Insomma, non proprio formalità, anche se per ora la direttrice dell'Agenzia del lavoro si mostra serena. Ma a chi telefona per avere informazioni gli uffici cosa rispondono? «Che per ora — conclude — il reddito di cittadinanza non c'è».

Ma. Gio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Camusso lancia Landini alla segreteria

ROMA La segretaria generale della Cgil, Susanna Camusso, ha proposto, alla segreteria confederale, riunita ieri sera, il nome di Maurizio Landini come suo successore alla guida della confederazione di Corso d'Italia. Il mandato di Camusso, il secondo ed ultimo per statuto confederale, scade il 3 novembre. Ma l'indicazione, secondo alcune fonti sindacali, potrebbe non trovare il consenso di tutta l'organizzazione. In corsa, seppure le candidature non siano mai state ufficializzate, potrebbe restare Vincenzo Colla, ex numero uno dell'Emilia Romagna. L'elezione del nuovo vertice si terrà in occasione del diciottesimo congresso nazionale della Cgil in programma a Bari dal 22 al 25 gennaio prossimi. Landini, classe 1961, reggiano, ha le sue radici nelle tute blu: da giovanissimo in Fiom, «nasce» come delegato sindacale poi segretario generale a Reggio Emilia, quindi della Fiom

regionale e di Bologna fino ad arrivare al vertice nazionale della Fiom a giugno del 2010 per il primo mandato e poi per il secondo chiuso a luglio 2017.

L'annuncio di ieri sera ha seguito una giornata nella quale i sindacati Cgil, Cisl e Uil speravano in un confronto con il governo prima della Nota di aggiornamento al Def (Documento di economia e finanza). Ma l'incontro non c'è stato. La delusione dei sindacati è poi aumentata dopo la lettura del piano economico del governo. Così le tre segreterie confederali si sono riunite, hanno condiviso un giudizio negativo sulle politiche annunciate dall'esecutivo, rinnovando la richiesta di aprire un confronto altrimenti, fanno capire, si potrebbe arrivare alla mobilitazione dei lavoratori. La manovra economica, per come si prospetta (la legge di Bilancio sarà presentata dal governo entro il 20 ottobre), è insufficiente, secondo Cgil, Cisl e Uil a rilanciare lo sviluppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sindacato Susanna Camusso e Maurizio Landini



«Senza lavoro da offrire i centri per l'impiego non servono a nulla»

Furlan (Cisl): necessario investire di più

I consumi

I consumi vanno fatti ripartire rendendo più pesanti buste paga e pensioni

L'intervista

di Rita Querzè

«Investire sui centri per l'impiego è molto importante. Ma può rivelarsi inutile se poi non ci sono posti di lavoro da offrire. E questo è il rischio che vogliamo evitare». La leader della Cisl Annamaria Furlan parla al telefono ieri sera, appena uscita dalla riunione delle segreterie di Cgil, Cisl e Uil. I confederali metteranno a punto un documento unitario di proposte al governo in vista della legge di Bilancio. Ma prima gli esecutivi unitari nazionali si riuniranno su tutti i territori e assemblee unitarie si faranno in alcuni luoghi lavoro considerati particolarmente rappresentativi.

Il governo gialloverde è riuscito a ricompattare il sindacato? Cosa non va in questa manovra?

«Il primo problema non è il livello del deficit ma quello degli investimenti per fare crescere il Pil e creare lavoro. Tra l'altro, se ci fossero più investimenti la manovra diventerebbe accettabile pure per Bruxelles. La nota di aggiornamento al Def è del tutto generica e contraddittoria rispetto a quello che si intende fare sulle grandi opere. La manovra non dice nulla su Tav, Terzo Valico, Tap, Pedemontana. Il primo cambiamento di rotta che chiediamo è questo».

Quindi non è un caso se i lavoratori del Terzo Valico protesteranno oggi unitaria-

mente davanti al Mise. Cos'altro non le piace?

«La poca attenzione a innovazione e ricerca e i tagli alla scuola a partire dall'alternanza scuola-lavoro».

Misure fiscali?

«Oggi l'80% delle entrate fiscali sono sulle spalle del lavoro dipendente. I consumi vanno fatti ripartire rendendo più pesanti buste paga e pensioni. Ci aspettiamo che si rimetta in discussione l'Irpef a carico di pensionati e lavoratori, mantenendo la progressività, come dispone la Costituzione».

Il governo sta accogliendo diverse richieste storiche della Cisl e del sindacato in generale: allargamento della cassa integrazione, domeniche chiuse nei supermercati, pensioni anticipate. Perché essere così critici allora?

«Come Cisl ci sentiamo liberi di sostenere i provvedimenti che condividiamo. Ma di criticare l'impostazione della manovra se manca una visione di futuro».

Che ne dice di quota 100?

«Un buon punto di partenza. Ma serve un correttivo. Bisogna tenere conto che le donne italiane, in particolar modo al sud, ai 38 anni non ci arrivano. Serve un anno di contributi figurativi riconosciuti alle donne per ogni figlio».

La Cisl si è mobilitata per il Rei. Che ne dice del reddito di cittadinanza?

«Combattere la povertà è una priorità. Ma il lavoro non si crea con sussidi. Va colmato il ritardo su investimenti e infrastrutture, al Sud raggiunge livelli scandalosi. In tutta la Nadeff non c'è una riga sul Sud. Noi chiediamo invece tasse zero per le imprese che assumono giovani nel Mezzogiorno».

Questo governo ce l'ha con i corpi intermedi come il sin-

dacato?

«Questo governo dovrebbe valutare come merita il patto della fabbrica firmato da Cgil, Cisl, Uil e Confindustria. Siamo stati chiamati a Bruxelles da Commissione europea e Ces, il sindacato internazionale, a spiegarne i contenuti per gli effetti positivi che può avere sulla produttività. Spero che il presidente del consiglio, che mai ha incontrato le parti sociali, voglia prima della stesura della finanziaria aprire con noi un confronto che metta al centro i temi della crescita».

C'è altro che non va?

«Tre punti. Uno: Non si dice una parola nella nota di aggiornamento del Def sulla defiscalizzazione degli accordi di secondo livello che aumentano la produttività e che andrebbero estesi anche alla pubblica amministrazione. Due: serve un trattamento fiscale meno pesante sui fondi contrattuali previdenziali di categoria creati con i contratti. Oggi sono tassati come qualsiasi rendita finanziaria di tipi speculativo. Tre: mancano risorse per i contratti pubblici e della scuola».

Sulla necessità di potenziare gli investimenti la vostra posizione è vicina a quella di Confindustria...

«Lavoriamo con Confindustria su attuazione e gestione del patto della fabbrica. Porteremo il risultato di questo lavoro al governo, ponendo le questioni che per noi sono prioritarie. A partire dal rilancio della politica industriale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Quota 100, per quello che vediamo molte donne non potranno raggiungere la soglia, penalizzate



Per rilanciare il Sud serve un'operazione choc, tasse zero alle imprese che assumono giovani

Chi è



● Annamaria Furlan, 60 anni, è segretaria generale della Cisl dall'8 ottobre 2014, eletta con 194 voti su 200

● Ha iniziato la carriera sindacale tra i postelegrafonici genovesi. Dal 2002 al 2014 è stata segretaria confederale della Cisl per il settore terziario e servizi.

SFIDA PER LA SEGRETERIA

Ecco la Cgil di Colla
«Sì alle grandi opere,
portano occupazione»

NITROSI ■ A pagina 8

«Guai a fermare le grandi opere» La Cgil di Colla: così si crea lavoro

«No al reddito di cittadinanza, sì al Tap. Puntiamo sulla produttività»

UN POMERIGGIO di lavoro per esprimere tutti i loro dubbi sul Def. Cgil-Cisl-Uil giudicano «debole», per non dire «insufficiente», il documento economico e finanziario presentato dal governo. Le critiche: mancanza di investimenti per lo sviluppo e questione fiscale. «Abbiamo condiviso un giudizio generale», spiega Susanna Camusso. La leader della Cgil mette in luce l'assenza di investimenti sul lavoro e sulle infrastrutture. Una linea comune. I sindacati parlano con una sola voce. «Abbiamo tante

proposte da fare – dice dalla Cisl Annamaria Furlan – le porteremo al confronto con il governo che non ha ancora sentito la necessità di interloquire con le parti sociali. Noi ci prepariamo. Il Paese ha bisogno di collegare il sud al nord e il nord col resto dell'Europa». Altri punti cardine vengono sottolineati invece da Carmelo Barbagallo, leader Uil: «Mancano investimenti pubblici per scuola, università, ricerca, formazione, innovazione». Cgil, Cisl, Uil avvanzeranno un documento di proposta unitario.



Chi è

Nella segreteria nazionale della Cgil dal 2016

Segretario confederale Cgil, inizia nel 1980 come delegato di un'azienda metalmeccanica. Entra nella segreteria provinciale della Fiom di Piacenza nel 1985. Nel 1996 è segretario generale della Cgil piacentina. Nel 2002 passa alla segreteria Cgil Emilia-Romagna. Nel 2010 diventa segretario generale della Cgil regionale. Nel 2016 viene eletto nella segreteria nazionale della Cgil



Il sindacato attivo

La concertazione non è un tradimento. Ora serve una legge che regoli la rappresentatività



di DAVIDE NITROSI

VINCENZO Colla, chi corre per il dopo Camusso alla Cgil?

«In questa fase nessuno è candidato al ruolo di segretario generale, perché l'unica sede per presentare le candidature è l'assemblea generale che verrà costituita al congresso nazionale, dal 22 al 25 gennaio. Lì la segreteria si presenterà dimissionaria, sarà la sede deputata per formalizzare le candidature».

Quindi nessuno può autocandidarsi?

«Formalmente ora nessuno si può candidare o muoversi prima. Sono le nuove procedure, quindi è un passaggio inedito. E la prima volta che è l'assemblea generale a eleggere il segretario generale».

Lei ha una lunga esperienza nella Cgil, sia di categoria, sia confederale. La sua visione è dell'insieme del mondo del lavoro...

«Io credo molto nell'importanza della confederalità. È un tratto costitutivo della Cgil rappresentare tutto il mondo del lavoro in una visione d'insieme, e non in una sommatoria di segmenti di esso»

Ovvero?

«Devi sapere che cosa succede fuori dal luogo di lavoro. Per esempio, nel lavoro pubblico, quando si discute un contratto, bisogna tener conto che quel lavoro diventa un servizio reso agli altri. Pensiamo alla sanità: l'interesse generale va oltre l'interesse di quella categoria di lavoratori. L'opera della Cgil è sempre confederale, tiene conto della complessità del territorio e dei bisogni».

Su questo si gioca il ruolo dei sindacati nel rapporto con la politica?

«Dimostra che la rappresentatività deve essere un fatto pubblico. Bisogna sapere chi rappresenta chi, perché quando firmi un accordo quella firma deve essere esigibile. La rappresentatività è di fondamentale importanza per il Paese».

Serve una legge sul sindacato?

«Serve una legge sulla rappresentanza. Con Confindustria e altre controparti abbiamo fatto accordi su questo tema che meriterebbero il sostegno di una legge. E se il governo decide di credere nel valore della rappresentanza è un bene per tutti. Se rinuncia, fa un errore».

Deve tornare la concertazione?

«La mediazione non è un alto tradimento, non si governa la complessità del presente solo con un sì o un no. Senza la mediazione vince il pensiero breve, del piazzista».

Pure Renzi picconò i sindacati...

«Ci hanno raccontato che la disin-



termediazione era positiva. Ma era solo una strategia per ottenere il consenso politico, inaccettabile. Non puoi entrare nella famiglia del socialismo europeo e poi non tenere conto del sindacato».

Accade anche con i 5 stelle?

«Prima di varare il decreto dignità Di Maio non ha convocato le organizzazioni sindacali. Ma ancora una volta non si può progettare un paese senza tener conto della sua complessità e della pluralità degli interessi da comporre».

Cgil, Cisl e Uil si sono incontrati per una strategia comune sulla manovra: un passo avanti?

«In Italia abbiamo bisogno di riaffermare il ruolo e il valore dell'unità sindacale. Anche di fronte alla sfida sull'Europa. La Ue va cambiata, ma è lo spazio di democrazia più grande del mondo, se viene praticato».

E per rilanciare l'Italia?

«Si gira attorno a un tritico di numeri: 2300 miliardi di debito pubblico, 4000 miliardi di ricchezza privata, in gran parte rendita; 200 miliardi di evasione fiscale all'anno. Bisogna agire su questi tre numeri».

Anche con la patrimoniale?

«Chiamatela come volete, ma bisogna passare dalla rendita agli investimenti. E' l'unica condizione per creare lavoro»

Per ridurre il debito pubblico bisogna tagliare le spese?

«Bisogna far funzionare la spesa

pubblica, cominciando con lo spendere i fondi europei».

Il reddito di cittadinanza?

«Non mi convince per niente. Preferisco il lavoro di cittadinanza, come prevede l'articolo 1 della Costituzione. E poi non ho ancora visto come funziona questo reddito. E non va dimenticato il tema degli investimenti e delle infrastrutture. Il terzo valico in Liguria, il Tap. La Tav...»

Opere strategiche per il paese?

«Certo. Prenda il Tap: ci porta il gas dall'Asia e ci aiuta a essere meno dipendenti sull'energia da Putin e dalla Libia. Si chiama politica industriale».

Anche perché l'Italia ha un problema di produttività.

«E il nodo è l'energia che ci costa il 30% in più di altri paesi. Inutile discutere sulle norme del lavoro e non affrontare il problema del conto energetico».

I giovani si sono allontanati dai sindacati e dai partiti di sinistra: dove avete sbagliato?

«L'errore è stato pensare che la precarietà diventasse flessibilità. E' rimasta precarietà. Quando trattiamo un contratto con una grande azienda, dobbiamo discutere dell'intera filiera. Non possiamo non vedere la logistica affidata a contratti a 500 euro al mese. Si è creato un girone dantesco dove la rabbia ha spinto i giovani a disconoscere le istituzioni affidandosi a chi era contro a tutto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MONDO DEL LAVORO
Vincenzo Colla
con il leader della Cgil
Susanna Camusso
(ImagoEconomica)

MIGRANTI NEL FOGGIANO

Aggrediti poliziotti impegnati in controlli anti-caporalato

SABATO POMERIGGIO durante un servizio anti-caporalato e contro l'immigrazione clandestina nelle campagne di Borgo Mezzanone, vicino Foggia, alcuni agenti della Polizia Stradale del Distaccamento di Cerignola, dopo aver fermato un gambiano che aveva cercato di investirli con la propria automobile, sono stati accerchiati da numerosi altri cittadini stranieri e aggrediti a calci e pugni. Il gambiano, di 26 anni, è stato arrestato con l'accusa di resistenza, violenza e lesioni a pubblico ufficiale. Dopo aver provato a investire i poliziotti, il giovane, con precedenti, è fuggito inseguito dagli agenti e ha provato più volte a speronare l'auto della polizia. Non riuscendo a seminare i poliziotti tra le strade di campagna, l'uomo si è fermato vicino a un insediamento di migranti nei pressi del Centro accoglienza e richiedenti asilo (Cara) della zona. Dopo un inseguimento a piedi, gli agenti sono riusciti a bloccare l'uomo. Secondo il sindacato di polizia Sap erano circa 50 gli extracomunitari che si sono scagliati contro i due poliziotti.



SINDACATI

Pronta piattaforma alternativa da parte di Cgil, Cisl e Uil

LA MANOVRA fa compattare Cgil, Cisl e Uil che in una segreteria unitaria tenutasi ieri pomeriggio hanno deciso di mettere a punto una piattaforma unitaria. Susanna Camusso, Annamaria Furlan e Carmelo Barbagallo giudicano "debole" il Def in cui lo sviluppo e il lavoro "sono i grandi assenti". Una manovra "del tutto insufficiente per far ripartire il Paese". A partire da questi primi elementi, spiegano i tre dirigenti sindacali, "abbiamo deciso di lavorare insieme per costruire una piattaforma Cgil Cisl e Uil", ha proseguito Camusso. Per quanto riguarda la riforma del fisco, ha sottolineato Barbagallo, "vanno ridotte le tasse sul lavoro e sui pensionati. Il reddito di cittadinanza viene giudicato "fumoso" mentre più attenzione viene riposta sulla "quota 100" per le pensioni rispetto anche se, dicono, manca un riferimento sulla previdenza per i giovani e le donne e la separazione tra previdenza e assistenza. Preoccupazione, infine, sul condono e quindi sull'evasione fiscale. Cgil, Cisl e Uil si preparano a redigere una piattaforma unitaria mentre Matteo Salvini provoca: "Se la Cgil è contraria allora significa che stiamo lavorando bene".



Colloqui di lavoro sui social e con i robot

Le più avanzate forme di selezione del personale mandano in soffitta i vecchi sistemi. L'impiego si ottiene vincendo un «talent» o superando una «stress interview». Politicamente corretto in agguato: scartare una musulmana può essere un'offesa alla fede

L'automa Vera riesce a intervistare fino a 1.500 persone al giorno

Scortesie per testare il self control dei candidati. C'è chi giudica gli avatar

di **MARCO LANTERNA**

■ Tempi grami anche per i temibili selezionatori del personale: una giovane musulmana svedese, rifiutando di dar la mano al proprio *recruiter* alla fine di un colloquio (colloquio dov'era stata prima assunta e dopo il diniego scartata), ha ottenuto dal giudice un risarcimento di ben 4.000 euro per discriminazione. Secondo il giudice, il reclutatore avrebbe dovuto sapere che alle donne islamiche non è permesso alcun contatto con uomini estranei, nemmeno per un civilissimo e asessuato saluto: dunque la non assunzione è stata un'offesa alla sua fede religiosa. I selezionatori dovranno cominciare ad aggiornarsi su ogni tematica politically correct - dalla religione a Me too - per evitare simili ricorsi e batoste.

È solo una delle ultime trasformazioni in ambito di selezione del personale. Infatti, le più avanzate forme di *recruiting* sembrano voler spedire in soffitta i tipici colloqui. Il reclutatore, per esempio, scompare con il robot Vera (usato da Ikea all'estero) in grado d'intervistare e scremare telefonicamente sino a 1.500 persone al giorno con questionari di 8 minuti ciascuno. A scomparire è invece il candidato quando, prima ancora del colloquio, si preferisce valutare, non lui, bensì il suo avatar digitale sui social. I talent game e gli *hackathon* simulano, come in un gioco di ruolo, la realtà aziendale: vince l'assunzione chi risolve un vero problema o produce veri utili per l'azienda, anche

standosene a casa o in gruppo. Nuovi selezionatori, a metà tra lo psicologo e il torturatore, occorrono invece per la *stress interview*, in cui vale ogni sorta di sgarberia per saggiare l'autocontrollo del candidato; altrettanto estremo è il test del silenzio (il selezionatore guarda fisso senza proferire parola). Particolarmente subdola è la selezione in incognito: chi riceve il candidato e si intrattiene con lui, parlando del più e del meno in attesa del colloquio, è in realtà il vero selezionatore, non il tizio che s'incontra alla fine.

L'ironia è che tali modalità di *recruiting* aspirano a superare il vecchio curriculum per titoli, il modo artato di porsi del candidato, per illuminare l'autentica personalità e le *soft skills* (ovvero le caratteristiche personali, uniche rispetto alle *hard skills* che sono le generiche competenze). Forti dell'intelligenza artificiale combinata con la psicologia, le aziende hanno ora la pretesa di cogliere la quintessenza di ognuno, di snudare l'anima, e il selezionatore si crede un altro Socrate, maestro nell'arte maieutica di rivelare l'uomo a sé stesso. A far scuola sono state le aziende della Silicon valley con i loro metodi d'assunzione eterodossi, fatti di quesiti al limite della bizzarria: in realtà test psicologici concepiti per enucleare il vero io del candidato, un io tanto recondito da riuscire insospettabile persino allo stesso candidato.

Oggi i tycoon del Web presiedono società fantamillionarie indossando camicia hawaiana e infradito (anziché giacca e cravatta) e Sergio Marchionne è entrato alla Casa Bianca in ma-

glione nero, pertanto le aziende riconsiderano il vecchio adagio dell'abito che non fa il monaco, anzi per loro ormai è quasi un truismo: sotto un rasta tatuato potrebbe celarsi un genio, come nel fango si nasconde la pepita. I nerd di Silicon valley lo insegnano.

Sicché, a breve, quelle pile di manuali su cosa dire o fare durante il colloquio di lavoro, su come presentarsi o redigere curriculum ben pettinati, diverranno pire buone per il fuoco, sostituite da un più immediato e informale «sii te stesso». L'aspetto inquietante di tale rivoluzione è che l'essere assunti o scartati nei nuovi colloqui non avrà più soltanto una valenza professionale, esteriore, ma anche privata ed esistenziale, diverrà cioè una sorta di responso delfico su tutto ciò che siamo, senza possibilità di scampo.

Sempre in tema di colloqui e *recruiter*, vien da chiedersi con quale di questi metodi il Pd selezionerà la sua nuova classe dirigente? Matteo Renzi ama la *stress interview* dove può sfogare impunemente il suo estro di bullo e sostituire al funesto «le faremo sapere» un altrettanto funesto «stai sereno». Mentre l'azienalista Carlo Calenda opta per il classico metodo Fracchia: il selezionatore seduto alla scrivania, senza mai guardare né salutare il candidato, gli rivolge solo un imperativo «si segga», indicando però il vuoto. Ebbene se il candidato, anziché andarsene con dignità, finge di sedersi comodo e beato sul nulla, allora è perfetto per il nuovo Pd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Trovalavoro

Ikea, guida alle assunzioni

FILIPPONE, pagina VIII

La selezione

Ikea, Leroy Merlin e Obi assunzioni e tirocini in ogni regione d'Italia

Stipendi fino a 1300 euro mensili, per le altre qualifiche rimborso spese e vitto
Imprescindibile la conoscenza dell'inglese, tutte le istruzioni per candidarsi

L'azienda svedese recluta anche giovani con titoli di studio in visual merchandising o design industriale

TULLIO FILIPPONE

Addetti alle vendite, magazzinieri, esperti di comunicazione, amministrativi che assistono i clienti e si occupano delle risorse umane. L'Ikea assume in tutta Italia.

Sul portale del colosso svedese del mobile fai da te ci sono decine (sono 1.800 in tutte le sedi del mondo) di opportunità di lavoro per laureati, laureandi, ma anche studenti universitari e diplomati disponibili a lavorare anche nei week end, con assunzioni a tempo determinato e indeterminato.

Per i giovani, a partire dalla sede catanese, sono aperte opportunità di tirocini. Ma assumono anche gli altri colossi del bricolage per la casa e il giardino come, un comparto che in Italia vale 11 miliardi di euro. Da Leroy Merlin al colosso tedesco Obi.

Lavorare con Ikea

Tra contratti e stage nelle sedi italiane le offerte sono 44. A Collegno, nel Torinese si cerca un addetto alla logistica, uno al visual merchandising, al design di interni, un esperto della comunicazione grafica e si offre lavoro part time per uno studente; a Piacenza due coordinatori della distribuzione, sette carrellisti e un addetto alla logistica; a San Giu-

liano Milanese un addetto alle vendite, a Roncadelle nel Bresciano un addetto alla logistica, uno per l'assistenza ai clienti e un altro per l'area ristorazione.

A Parma due addetti alle vendite; a Rimini collaboratori alla logistica; nelle sedi del Milanese due posti nel commerciale e vendite a Milano Corsico.

Infine un business developer ad Assago e un Goods Flow Co-Worker, che organizza la merce all'interno del negozio prima dell'apertura nella sede di Villesse (Gorizia).

Ma l'azienda recluta anche tanti giovani per tirocini retribuiti (con rimborso spese e accesso gratuito al ristorante del punto vendita) in diversi settori, per lo più laureati e con titoli di studio in visual merchandising, design industriale o altre discipline artistiche, o a candidati interessati a fare un'esperienza di lavoro presso il Gruppo.

Tra le sedi anche quella di Catania, dove sono aperte opportunità per l'angolo occasioni, vendite, risorse umane e finanze. E si raccolgono comunque candidature spontanee.

Tra i requisiti imprescindibili per molti lavori con l'Ikea c'è la conoscenza della lingua inglese. Per candidarsi occorre visitare la pagina dedicata alle carriere del sito, si può possibile accedere all'elenco delle ricerche in corso e inviare il curriculum compilando il form online.

Leroy Merlin e Obi

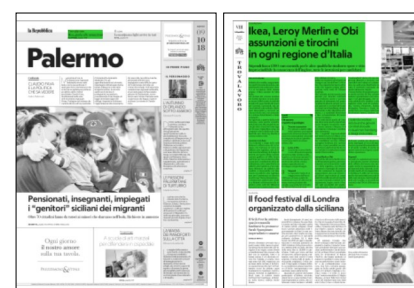
Sul portale di Leroy Merlin ci sono 89 posizioni aperte, prevalentemente nel settore delle vendi-

te e della logistica, con diverse mansioni e tipologie di contratto: dai commessi in negozio ai magazzinieri, dai capi settore o agli allievi capi settore al consiglieri di vendita in settori specifici, come il mondo comfort, la falegnameria, bagno, suolo e finestre agli specialisti del marketing aziendale. Sino ai cosiddetti "weekendisti" da 8 o 16 ore, giovani disposti a lavorare con turni di 8 ore il sabato e la domenica. Le sedi sono distribuite in tutto il territorio nazionale da quelle milanesi a Napoli.

Ci sono decine di posizioni aperte anche sul sito di Obi, colosso tedesco specializzato nel bricolage e nel giardinaggio, che recluta addetti alle vendite e alla logistica nelle sedi di Lombardia, Veneto, Piemonte, Emilia Romagna, Toscana e Lazio. In particolare, si cercano addetti al ricevimento merci, cassieri, addetti alle vendite dei diversi reparti, impiegati al box informazioni, responsabili amministrativi di punti vendita. E anche in questo caso si raccolgono candidature spontanee.

Stipendi

Secondo le segnalazioni raccol-



te da Indeed, motore di ricerca delle offerte del lavoro che raccoglie anche le segnalazioni sugli stipendi delle aziende, lo stipendio medio di un magazziniere dell'Ikea è 1.300 euro al mese, quello dei mulettisti poco più di mille euro al mese, mentre gli addetti alle vendite, a seconda del contratto dai 750 ai 1.150 euro al mese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti



Chi assume e quanto si guadagna

1 Tirocini e assunzioni
Per i giovani, a partire dalla sede catanese, sono aperte opportunità di tirocini da Ikea. Ma assumono anche gli altri colossi del bricolage per la casa e il giardino come Leroy Merlin al colosso tedesco Obi

2 Leroy e Obi
Sul portale di Leroy Merlin ci sono 89 posizioni aperte nel settore delle vendite e della logistica, con diverse mansioni. Ci sono decine di posizioni aperte anche sul sito di Obi, colosso tedesco specializzato nel bricolage e nel giardinaggio,

3 Stipendi
Lo stipendio medio di un magazziniere dell'Ikea è 1.300 euro al mese, quello dei mulettisti poco più di mille euro al mese, mentre gli addetti alle vendite, a seconda del contratto dai 750 ai 1.150 euro al mese.

ITALIA

In Puglia non decolla il progetto pilota Arpal

Mancano le risorse per far funzionare la nuova rete voluta dalla Regione

Domenico Palmiotti

Il contenitore c'è ma solo sulla carta perché mancano strumenti, risorse e personale per farlo funzionare. A quasi quattro mesi dal varo, in Consiglio regionale, della legge sulla rete dei servizi per le politiche attive del lavoro che mette insieme la nuova Agenzia Arpal, i centri per l'impiego e i soggetti pubblici e privati accreditati, la Puglia vede la riforma ancora al palo. Ed è un problema che si somma al cronico stato di arretratezza e inadeguatezza dei centri per l'impiego in Puglia, 47 in tutto (di cui 13 nel Barese, 10 nel Leccese, 8 nella Bat, 6 nel Tarantino) con 391 dipendenti diretti (ex amministrazioni provinciali) e 270 formatori. «Al di là dei passaggi obbligati, non è certo il servizio che attrae le imprese nella ricerca del personale e delle figure professionali che servono - dice Giancarlo Negro, presidente di Confindustria Lecce -. Non funzionano e stanno notevolmente indietro rispetto ad anni ed anni di modernità». E Vincenzo Cesareo, presidente di Confindustria Taranto, racconta: «Avevo 18 anni, e persi una giornata in quelli che allora si chiamavano uffici di collocamento. Dissi che non mi avrebbero più visto. D'altra parte, se solo il 2-3% di assunzioni transita da questo canale, una ragione ci sarà».

La nuova rete voluta dalla Regione Puglia (col varo dell'ennesima Agenzia contestata dalle opposizioni) doveva costituire il salto di qualità. Almeno nelle buone intenzioni. E invece, spiegano gli addetti ai lavori, «non c'è un euro per farla funzionare e siamo in grande ritardo rispetto agli obiettivi e alle necessità». «I soldi devono venire dalla Regione Puglia - afferma Giuseppe Melissano, segretario Funzione Pubblica Cisl Puglia - ma non si vedono ancora e noi siamo preoccupati. Così l'Arpal, che ad oggi non è formalmente costituita, non decolla». È vero che il disegno di legge ha una dote di 19

milioni, ma «sono fondi che derivano dalle economie realizzate per gli ammortizzatori sociali e che servono alle politiche attive del lavoro. Altra cosa è il funzionamento dell'Agenzia» dicono ancora gli addetti ai lavori, ricordando che il Consiglio regionale aveva individuato la necessità di uno stanziamento di 250mila euro per il 2018.

Altro problema: la dotazione tecnologica e informatica. Vecchia, obsoleta. «Non c'è una piattaforma in grado di far dialogare un centro, poniamo, della provincia di Trento con la Puglia. In queste condizioni che risultati si possono ottenere?». C'è poi il nodo del personale: i formatori rischiano di restare disoccupati alla fine dell'anno, e comunque a scadenza di contratto, se non ci saranno nuove progettualità regionali. Infine, al vertice dell'Arpal oggi c'è un commissario, Vito Pinto. «Il commissario - si spiega - deve disegnare l'assetto organizzativo e giuridico dell'Agenzia, scrivere le regole, ma poi una struttura di personale gliela vogliamo dare? Altrimenti come funziona l'Arpal?».

Condivide l'analisi Leo Caroli, capo della task force occupazione della Regione Puglia. «Risorse, attrezzature e personale sono i problemi urgenti da risolvere, altrimenti non ne veniamo fuori», osserva. «Se dovessi fare una graduatoria del centro dell'impiego che in Puglia sta messo peggio, sarei in difficoltà perché stanno tutti mal messi - dichiara Melissano -. Rispetto ai diretti, avremmo bisogno del doppio del personale per svolgere le funzioni oggi delegate ai centri. Il punto vero è che la domanda è abbondante e l'offerta scarsissima e che nel mercato del lavoro ci sono altri strumenti per reclutare il personale anche perché il pubblico non funziona. E poi assistiamo a delle assurdità in materia di pianta organica: Bari città ha 7 operatori mentre Bitonto, in provincia, ne ha 4 e Andria 6. Questo nonostante carichi di lavoro molto diversi. Mi chiedo come faranno i centri a occuparsi anche di reddito di cittadinanza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Licenziabile chi è vicino alla pensione anche se l'area aziendale non è in crisi

PROCEDURE COLLETTIVE

Non è strumentale applicare a tutta l'impresa il criterio individuato con il sindacato

La prossimità al trattamento previdenziale è in linea con la legge 223/1991

Giuseppe Bulgarini d'Elci

È legittima e coerente con la ratio che ispira la procedura di riduzione collettiva del personale (legge 223/1991) l'individuazione dei lavoratori in esubero, in forza di un accordo collettivo raggiunto con il sindacato, sulla base del criterio selettivo della maggiore prossimità alla pensione. Ciò anche se il criterio è applicato a tutta la platea aziendale e non al solo settore in cui è stata registrata la situazione di eccedenza, e tale scelta non costituisce forma di discriminazione rispetto agli altri lavoratori coinvolti nel processo di riorganizzazione.

La Corte di cassazione (sentenza 24755/2018) evidenzia che non è dirimente il dato per cui la comunicazione di avvio della procedura di licenziamento collettivo faccia riferimento a una specifica area aziendale, in quanto il criterio di scelta concordato con la parte sindacale può ben applicarsi trasversalmente a tutta la realtà produttiva senza che ne derivi un utilizzo strumentale dei poteri collegati alla riduzione di personale.

La Cassazione sposa l'interpretazione per cui i dati sulle ragioni aziendali della eccedenza di personale che sono comunicati in fase di avvio della procedura secondo la legge 223/1991 costituiscono il criterio guida per verificare l'effettività sul piano sostanziale delle esigenze dedotte a presidio del licenziamento collettivo, ma non sono, invece, il recinto nel quale vadano applicati i criteri di scelta per l'individuazione dei lavoratori eccedentari. Se, quindi, la

verifica sulla sussistenza della riorganizzazione aziendale è delimitata all'area indicata nella comunicazione iniziale alle associazioni sindacali, il criterio di scelta della possibilità di prepensionamento può ben essere misurato con riguardo al personale di tutto lo stabilimento.

A conforto di questa conclusione la Cassazione valorizza la circostanza per cui il criterio della prossimità al trattamento pensionistico consente di ridurre al minimo l'impatto sociale della riorganizzazione, salvaguardando i lavoratori che non potrebbero beneficiare, a seguito del licenziamento per riduzione di personale, della protezione sociale garantita dal prepensionamento.

L'applicazione del criterio di scelta della maggiore vicinanza alla pensione, rimarca la Cassazione, corrisponde ai principi a base della procedura dei licenziamenti collettivi, in quanto è astrattamente oggettivo e verificabile sul piano della effettività, risultando altresì coerente con l'obiettivo di circoscrivere al minimo l'impatto sociale della riduzione di organico.

Deve, dunque, essere respinta la lettura di segno contrario fatta propria dalla Corte d'appello di Firenze, che aveva dichiarato la nullità del licenziamento e disposto la reintegrazione del lavoratore, per la quale il criterio della maggiore prossimità alla pensione, quale unico elemento di scelta dei dipendenti in esubero applicato a tutto l'organico aziendale e non alla sola area interessata dalla ristrutturazione, appariva strumentale e discriminatorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VIDEO



Riflettori sul lavoro 4.0

Il lavoro 4.0, mette in discussione le tradizionali categorie giuridiche. Ne hanno dibattuto il presidente nazionale Agi, Aldo Bottini, e il presidente dell'Agi Emilia Romagna, Luigi Cosattini, anticipando i temi del Convegno nazionale dei giuslavoristi, in programma a Bologna dal 25 al 27 ottobre.

www.ilsole24ore.com

Il video del dibattito



Parte la corsa Colla-Landini per la Cgil

SINDACATO

La scelta del nuovo leader tra tre mesi e mezzo da parte dell'assemblea

Giorgio Pogliotti

Al XVIII congresso di Bari del prossimo 22-25 gennaio la Cgil arriverà sostanzialmente unita sul programma "politico" - contenuto nel documento "il lavoro È" -, ma divisa sulla futura leadership. Per il dopo Camusso l'assemblea generale eletta dal congresso, a meno di colpi di scena, sarà chiamata a pronunciarsi su due candidature, ovvero sul nome di Maurizio Landini (57 anni) o di Vincenzo Colla (56 anni).

In scadenza il prossimo 3 novembre, Susanna Camusso, che si candida a metà dicembre a diventare la leader del sindacato mondiale aspirando a conquistare la poltrona più alta dell'Ituc, oggi occupata dall'australiana Sharan Burrow, potrebbe trovarsi a breve con la sua organizzazione spaccata in due. Uno scenario inedito per la Cgil. Perché Colla ha il sostegno dell'area riformista della Cgil, di categorie di peso come i pensionati dello Spi, gli edili della Fillea, i chimici-tessili della Filctem, i lavoratori dei trasporti della Filt e delle telecomunicazioni

della Slc. D'altro lato Landini può contare sull'appoggio dei metalmeccanici della Fiom, del pubblico impiego della Fp e degli alimentaristi della Flai.

Ieri sera la riunione della segreteria è proseguita fino a tarda sera. Il percorso sembrava rasserenato dopo che il comitato direttivo di maggio aveva stabilito che la segreteria avrebbe dovuto limitarsi a indicare un profilo, con le caratteristiche del successore di Camusso, con l'obiettivo di garantire una scelta unitaria. Ma dai rumors dei giorni scorsi ha iniziato a prendere consistenza una seconda opzione: l'intenzione di Camusso di pronunciare più che un identikit del successore, un endorsement a favore del suo ex oppositore interno, Maurizio Landini. Scenario che ha agitato la Cgil a tutti i livelli, con Vincenzo Colla che ha subito chiarito l'intenzione di non fare marcia indietro. L'identikit di Landini sembra più adatto a dialogare con il M5S; da movimentista ha lanciato la coalizione sociale, progetto poi naufragato. Da leader Fiom ha guidato l'opposizione interna contro la linea di Camusso, contestando l'accordo del 10 gennaio del 2014 sul Testo unico sulla rappresentanza firmato tra Cgil, Cisl, Uil e Confindustria. Contro la strategia di riavvicinamento con Cisl e Uil, avviata da Camusso per sanare la spaccatura tra le confederazioni sull'accordo quadro di riforma contrattuale del 22 gennaio 2009 (non fir-

mato dalla Cgil), Landini ha dato battaglia al XVII congresso di Rimini promuovendo una lista uscita sconfitta. Il posto in segreteria confederale Landini se lo è guadagnato con la firma del Ccnl dei metalmeccanici del 26 novembre 2016, dopo che le precedenti tornate contrattuali erano concluse senza il sì della Fiom, che aveva rotto con Fim-Cisl e Uilm.

Il riavvicinamento tra Camusso e Landini - dicono fonti di Corso d'Italia - sembra più legato all'avversione per Colla, che a una comune visione dell'azione sindacale. Quanto a Colla, con una lunga esperienza nell'organizzazione è considerato un pragmatico, politicamente più vicino al Pd non renziano e a Leu, è un acceso sostenitore della concertazione, non risparmia critiche al governo gialloverde e alle posizioni antieuropeiste. «Serve un modello di relazioni industriali più partecipativo - spiega al Sole 24 ore - occorre spostare la contrattazione "a monte" stabilendo obiettivi comuni con le imprese. Sul solco del Patto per la fabbrica, bisogna puntare sulla formazione e rilanciare il ruolo dei corpi intermedi».

Intanto ieri le segreterie di Cgil, Cisl e Uil hanno deciso di lavorare ad una piattaforma unitaria definendo "debole" il Def su sviluppo e infrastrutture e "fumoso" su reddito di cittadinanza e collegamento con il lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A CONFRONTO



MAURIZIO LANDINI (57 ANNI)

L'ex numero uno delle tute blu della Fiom-Cgil

L'ex oppositore

Da leader dell'opposizione interna che sfidava Camusso, a candidato alla successione. La firma del Ccnl dei metalmeccanici gli ha aperto le porte della segreteria confederale



VINCENZO COLLA (56 ANNI)

Ha guidato la Cgil dell'Emilia Romagna, la seconda regione per iscritti

Il riformista di Corso Italia

È il candidato dell'area riformista della Cgil, sostenuto dai pensionati dello Spi, dalla categoria dei chimici-tessili (Filctem), da quella degli edili (Fillea), trasporti (Filt) e telecomunicazioni (Slc).



Agenti feriti dai migranti davanti al Cara

Puglia Due poliziotti aggrediti con bottiglie e mazze a Borgo Mezzanone Di fronte al centro per rifugiati c'è una baraccopoli stracolma di clandestini

Silvia Mancinelli

■ La rivolta contro lo "Stato" è scoppiata all'improvviso venerdì pomeriggio. Teatro di una battaglia finita con un immigrato arrestato e due poliziotti feriti, è, ancora una volta la baraccopoli che si estende abusiva e incontrollata lungo il perimetro del Cara di Borgo Mezzanone, nella quale vive un numero maggiore di immigrati (tantissimi irregolari) rispetto al centro richiedenti asilo.

Tutto ha avuto inizio quando una volante della polizia stradale in servizio presso il distaccamento di Cerignola ha notato una macchina sfrecciare a pochi metri dall'insediamento. Il sospetto che si tratti di operai al soldo dei caporali è alto e gli agenti intimano l'alt senza successo. L'uomo al volante della macchina, che fugge a folle velocità, tenta anzi di investire uno dei due agenti in strada. Ne nasce un inseguimento, l'auto spegna più volte quella degli agenti e solo alla fine di una serie di manovre azzardate tra una folla di immigrati che inizia ad accorrere, gli agenti riescono a bloccare Omar Jallow, ventiseienne gambiano con una sfilza di precedenti alle spalle. Lui stesso vi-

ve in quella baraccopoli incontenibile e non ha nemmeno bisogno di chiamare in aiuto la sua gente che in cinquanta, armati di mazze e bottiglie, sono già lì per lui. Contro i due poliziotti è una battaglia spietata.

«I due colleghi sono stati letteralmente pestati e hanno riportato importanti ferite con prognosi che vanno dai 15 ai 30 giorni - spiega Francesco Pulli, Segretario Nazionale del Sap -. Episodi del genere non sono nuovi e, sicuramente, a spingere questa gente a delinquere indisturbata, è anche la consapevolezza di restare impunita. Servono pene severe per chi non rispetta le regole e occorrono anche maggiori tutele per i poliziotti operativi su strada, come i taser ad esempio». Un poliziotto ha riportato la frattura del setto nasale, l'altro lo hanno colpito in testa con una bottiglia: «Se la sono cavata solo grazie all'intervento di altre volanti - sottolinea Peppino Vigilante segretario provinciale del Sap -. Ma la situazione è tesa e complicata».

La bidonville all'ombra del Cara, nota ai foggiani per essere un vero e proprio ghetto, è un problema che pare non conoscere soluzione. In quell'enorme distesa di baracche e immondizia, dove i panni stesi si impregnano

dell'odore dei roghi appiccicati di tanto in tanto, gli schiavisti arruolano manodopera a prezzi ridicoli per raccogliere pomodori, olive e carciofi nei campi. È terra di nessuno, dove mafia e stranieri - soprattutto nigeriani - vanno a braccetto e dove la quiete è fragile e perennemente a rischio. A giugno dello scorso anno, in seguito a una richiesta della prefettura di Foggia, i militari dell'XI reggimento genio guastatori intervennero nel centro d'accoglienza di Borgo Mezzanone per rafforzare la perimetrazione e la chiusura di alcuni varchi aperti nella rete.

È proprio l'Esercito ad occuparsi della vigilanza esterna del Cara con soldati operativi h24, mentre di quella interna si occupano presidi di poliziotti, carabinieri e finanzieri con due unità che si alternano nei turni. Nonostante questo sono frequenti le risse, le proteste, le rivolte e gli accoltellamenti sia all'esterno che all'interno della struttura. A giugno scorso un ventenne della Guinea, uno dei tanti abitanti della bidonville, sfondò la porta d'ingresso del centro di accoglienza per distruggere la mensa. Titolare di un permesso di soggiorno per motivi umanitari, venne arrestato dai militari.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Rivolta
Un momento della violenta protesta dei migranti davanti al Cara di Borgo Mezzanone, nel Foggiano



“Congelare reddito di cittadinanza e quota 100”. L'altro piano B grilloleghista

Roma. “Trattare, si dovrà trattare”, dice il deputato leghista. “Mancano ancora dieci giorni: pochi, ma anche tanti”, gli ribatte il collega grillino. E insomma ci si sta pensando, a una via d'uscita? “Ovvio, ma passerebbe per un congelamento, almeno temporaneo, delle misure elettorali”. E dunque? “Eh”. E dunque, in sostanza, la cosa su cui in fondo, da un lato e dall'altro della barricata, sono tutti d'accordo, è che Luigi Di Maio e Matteo Salvini non saranno mai d'accordo.

E tuttavia un fronte di sedicenti “responsabili”, quelli che quantomeno non reagiscono con un'alzata di spalle all'impenmata dello spread, comincia ad acquisire una sua consistenza tra i divanetti del Transatlantico e delle commissioni parlamentari e poi su su, salendo per li rami, anche nei ministeri e nelle stanze di Palazzo Chigi. Bicolore pure questa, di formazione, perché una certa preoccupazione s'è diffusa sia nella Lega sia – seppure più silente, più timorosa di rivelarsi – nel M5s. I leader, da entrambi i lati, mostrano i muscoli: “Non retrocediamo”, dice Di Maio. “Lo spread? Tutta una manovra di speculatori à la Soros”, sentenzia Salvini. Ma mentre i due vicepremier, per esigenze elettorali, restano categorici nelle loro intenzioni, dietro le quinte è in funzione un lavoro di diplomazie che una trattativa, in vista dell'invio del Def a Bruxelles previsto per il 15 ottobre, cercano di aprirla davvero. Proponendo una soluzione di compromesso: ottenere, cioè, che il tetto del deficit non venga abbassato, ma venga sfruttato diversamente. E così lo spazio di manovra verrebbe destinato agli investimenti pubblici, soprattutto sulle piccole e medie opere, che nell'ottica grilloleghista sono l'unico motore di un possibile rilancio della crescita. Contestualmente, le misure di politica sociale, compresi il reddito di cittadinanza e “quota 100”, verrebbero rimandate all'estate prossima. “Potremmo subordinare la loro attivazione effettiva all'andamento del pil: se a giugno saremo davvero intorno all'1,5 per cento di crescita, a quel punto avremo il via

libera”, dicono dalla maggioranza. Quello che tacciono – ma che pure non è difficile da aggiungere – è che d'altronde questa verifica cadrebbe comunque dopo il voto delle Europee: “E a quel punto i vincoli di oggi non varrebbero più”, per cui liberi tutti. Ma a Bruxelles accetterebbero una proposta del genere? “Chissà. Ma almeno così li si metterebbe con le spalle al muro: se rigettano l'accordo, se la prenderebbero loro la responsabilità della rottura”. E a quel punto chiamare la piazza, invocare la rabbia del popolo contro l'ottusità delle élite, sarebbe più facile. E in fondo è proprio questo il desiderio recondito di Salvini e Di Maio, che sono infatti, al momento, l'ostacolo maggiore sulla via della trattativa al ribasso con l'Ue.

E del resto questo fronte di sfascisti garbati, quelli che sperano in un accordo ragionevole, è grosso modo lo stesso che, alla vigilia del Consiglio dei ministri finito con la festa sul balcone di Palazzo Chigi, si diceva fiducioso di poter persuadere Salvini e Di Maio ad accettare un deficit non superiore al 2 per cento. E sappiamo come è andata.

Se stavolta qualcosa cambierà, nell'esito dell'opera di convincimento, lo si dovrà semmai alla febbre sui mercati. E' quella, molto più che i moniti dei Moscovici e degli Juncker, a preoccupare il governo. Il declassamento di Moody's e Standard & Poor's, il 26 ottobre prossimo, è dato per scontato. “E' stato già stabilito, forse da mesi”, mugugnano nel governo. Ma è certo che il giorno dopo il *downgrade* non si potrebbe tornare indietro: neppure le – tutt'altro che improbabili – dimissioni di Giovanni Tria e di qualche suo stretto collaboratore al Mef potrebbero servire a far tornare Di Maio e Salvini sui loro passi. A quel punto bisognerebbe “tirare dritto”, mettendo in conto tutte – tutte – le possibili conseguenze, pure le più drastiche. Ecco perché chi, in un rigurgito di responsabilità, teme la via del non ritorno, tenterà una disperata *moral suasion* sui due vicepremier prima di quel fatidico 26 ottobre.

Valerio Valentini



Reddito di cittadinanza, ecco perché è una scelta che non mi convince

**OLTRE AD AVERE
DEI DUBBI
SULLA VALIDITÀ
DI QUESTA
SCELTA,
NON MI PIACE
COME
I CINQUE STELLE
LA VOGLIONO
REALIZZARE
FRANCESCO DAMATO**

Curioso destino quello della povertà nelle mani dei grillini, visti gli sviluppi del progetto del cosiddetto reddito di cittadinanza. Che per un pelo non mi ha guastato i rapporti con l'amico Piero Sansonetti. Di cui mi aveva colpito una generosa apertura fatta con ben argomentate motivazioni di sinistra al rimedio finalmente trovato dal movimento delle 5 Stelle alla povertà, appunto: tanto da prevederne la fine, almeno in Italia, ha assicurato più volte Luigi Di Maio. Dio mio, sono proprio di destra, mi sono detto leggendo Piero e facendomi prendere da qualche dubbio.

Mi sono andato via via rasserenando con gli sviluppi del dibattito e dello stesso progetto grillino. Che quanto più finisce nella lavatrice dove si lavano i panni dei ragionieri alle prese con il bilancio dello Stato, tanto più ne esce striminzito. E senza per questo procurare soverchie preoccupazioni ai promotori del reddito di cittadinanza. Le loro feste continuano tra balconi, di Palazzo Chigi, e barconi galleggianti sul Tevere.

La paga dei poveri, come impietosamente l'ha rappresentata qualche giorno fa sull'insospettabile *Fatto Quotidiano* il vignettista Vauro Senesi facendo dire a un povero, appunto, che "adesso ci pagano per esserlo", doveva durare almeno tre anni e sta regredendo a diciotto mesi, almeno sino al momento in cui scrivo. Doveva essere una paga vera e propria, con tanto di bonifico, o di assegno, o di contante, ed è diventata una carta di credito molto particolare, e persino pericolosa, come vedremo.

La particolarità di questa carta

sta nel fatto che la sua validità non dipende dalla quantità ma dalla qualità degli acquisti cui sarà abilitata. Merce e servizi, penso, debbono essere rigorosamente morali: nel senso che non possono essere "immorali", come ha spiegato il vice presidente grillino del Consiglio e superministro dello Sviluppo Economico e del Lavoro Di Maio. Che già mi immagino in questi giorni alle prese con i suoi consiglieri, assistenti e quant'altri a stendere il lungo, minuzioso elenco dei beni necessari o, al contrario, superflui; di bisogno stretto o troppo largo per essere ammesso. E guai a chi farà il furbo, da solo e peggio ancora con la complicità di qualcuno alla cassa del negozio o del supermercato. Lo aspettano sino a sei anni di carcere, sempre secondo le minacciose e severissime anticipazioni di Di Maio.

Non si sa se per arrivare a tanta severità basteranno i reati già contemplati nel codice in vigore o bisognerà crearne di nuovi, senza affidarsi alla fantasia dei magistrati, com'è avvenuto in materia di lotta alla mafia col cosiddetto "concorso esterno".

Da finalmente libero dalle catene metaforiche messegli ai piedi o alle mani, o a entrambi, dai ricchi, privilegiati, ladri, cinici e via discorrendo, il povero o disagiato entrato in campagna elettorale nelle attenzioni e premure dei grillini rischia di finire in catene davvero, cioè in una cella carceraria. Dove già qualche vignettista, sull'onda di Vauro, si è affrettato a sistemarlo consolandolo col fatto che l'alloggio e il vitto fra quelle mura saranno gratuiti.

E' uno spettacolo, questo, reale e figurato, che "fa ridere e inquieta", ha osservato giustamente il mio amico Massimo Bordin nella sua inconfondibile rassegna stampa a Radioradicale.

Mi consola solo l'idea che mi ritroverò, anzi continuerò a trovarmi con Sansonetti sul fronte del garantismo a difendere i poveracci che avranno, a questo punto, non la fortuna

ma la sventura di ritrovarsi nella platea - si dice così - degli aventi diritto al reddito di cittadinanza. Non sanno a che cosa rischiano di andare incontro, mentre già il solo annuncio che vi stanno arrivando ha creato un mezzo maresma politico, economico e finanziario.

Il presidente della Repubblica - mi dicono - non riesce più a dormire sopra, compulsata la scala dello spread, scomoda da Francoforte il governatore della Banca Centrale Europea Mario Draghi per saperne e capirne di più. E incassa pure la risposta data in diretta facebook dal vice presidente leghista del Consiglio e ministro dell'Interno Matteo Salvini alle sue sollecitazioni scritte a rispettare la Costituzione, il diritto internazionale e quant'altro nella stretta decisa sul terreno della sicurezza.

"Ciapato" e "portato a cà", alla milanese, il decreto legge appena firmato da Sergio Mattarella con quella raccomandazione scritta, Salvini ha appeso la sua obbedienza ad una condizione: quella di non essere o solo apparire "fesso".

Questo, no, signor presidente, ha gridato Salvini precisando di averlo già detto personalmente e direttamente al presidente della Repubblica, che infatti lo aveva ricevuto al Quirinale qualche giorno prima, forse tentando inutilmente di strappargli qualche altra modifica, dopo quelle ottenute nei contatti fra i rispettivi uffici.

Una volta ci si divideva politicamente fra destra e sinistra, con le varianti di centrodestra e centrosinistra. Ora ci si divide anche politicamente tra fessi e non fessi, cioè intelligenti, scaltri, furbi, secondo le preferenze e le circostanze. E' il nuovo bipolarismo, bellezza.



Alternanza, meno ore di quante se ne facevano ante riforma I percorsi dovranno essere coerenti con il percorso scolastico

La durata dei percorsi annuali nell'anno scolastico 2013/14 era già di 97,9 ore, di quelli biennali 91,2 ore e dei triennali 90,6 ore. Inoltre, aumentavano i percorsi dei tecnici (+19,6%) e soprattutto dei licei, che segnavano un +35,4%

DI ANGELA IULIANO

«**I**l monte ore globale verrà ridefinito in base al percorso scolastico». La nota di aggiornamento al Def parla di ridefinizione delle ore previste di alternanza scuola-lavoro nel triennio finale di licei, istituti tecnici e professionali. Ma le intenzioni del governo pentaleghista confermano gli annunci dei mesi scorsi: percorsi più che dimezzati dappertutto. Nei licei l'obiettivo è passare dalle attuali 200 ore a 90 ore, nei tecnici a 150 e nei professionali 180 contro le attuali 400 ore per entrambi gli istituti. Saranno poi le singole scuole nella propria autonomia eventualmente ad aumentarne la durata, come già adesso possibile a legislazione vigente. Non solo.

Meno ore significherebbe anche meno fondi, con il passaggio dagli attuali 100 milioni di euro annui stanziati dalla Buona Scuola alla metà, 50 milioni. Sebbene tra le criticità dell'alternanza curricolare da più parte fosse emerso anche quello delle risorse. Tanto che altri stanziamenti sono arrivati alle scuole da un apposito bando Pon, cioè da fondi europei.

Il Def, quindi, conferma che il governo Conte interverrà sull'istituto dell'alternanza scuola-lavoro, così come annunciato nelle scorse settimane dal ministro **Marco Bussetti**. Il secondo atto dopo aver rinviato di un anno lo svolgimento dei percorsi quale requisito di ammis-

sione alla maturità 2019. E indica anche l'obiettivo di questo intervento: «Rendere i percorsi il più possibile orientativi e di qualità, rispondenti a standard di sicurezza elevati e coerenti con il percorso di apprendimento dello studente interessato, anche relativamente al territorio di riferimento».

Dimezzare il monte ore e le risorse, quindi, come garanzia di maggiore capacità di orientamento per quella che fin dalla nascita (L. 53/2003 e Dlgs 77/2005) è proprio una modalità didattica orientativa, e garanzia di qualità, di sicurezza, di coerenza con il percorso di studi e con il territorio, sebbene i percorsi si possano svolgere anche in altre regioni e all'estero come diverse scuole in questi ultimi tre anni hanno fatto.

Confrontando il nuovo monte ore previsto da M5S e Lega con la durata media dei percorsi prima della riforma Renzi, certificati dai monitoraggi annuali dell'Indire, si nota che la durata dei percorsi annuali nell'anno scolastico 2013/14 era già di 97,9 ore, di quelli biennali 91,2 ore e dei triennali 90,6 ore. **Inoltre, aumentavano i percorsi dei tecnici (+19,6%) e soprattutto dei licei, che segnavano un +35,4%**. E a utilizzare l'alternanza era già la metà delle scuole superiori italiane, il 43,5%. Mentre l'analisi dei dati dei primi due anni scolastici di alternanza curricolare, successivi alla l.107/2015, mostrano un effetto trascinamento anche nei biennio delle superiori: nelle classi dove non c'è l'obbligo normativo l'alternanza ha coinvolto, nel 2015/16, 14.331 alunni in più in un anno.

Nella nota al Def si precisa anche che «si intende tenere conto del ruolo strategico che l'apprendimento orientato al lavoro ha assunto nelle indicazioni europee in materia di istruzione e formazione, nell'am-

bito degli obiettivi di Europa 2020». Come chiede l'Europa, quindi, si tiene conto dell'occupabilità.

Ma già prima dell'obbligatorietà l'alternanza la sosteneva come rivelano gli esiti occupazionali degli studenti in alternanza in V superiore registrati dall'Indire. Infine, le modifiche annunciate nel Def «tengono conto del fatto che le opportunità di collocamento professionale, nonché la connessa capacità di assumere un ruolo attivo nel lavoro, nella vita sociale, e nel proprio contesto sociale dipende non solo da competenze strettamente tecniche ma anche, in ugual misura, dall'acquisizione di abilità e competenze trasversali (soft skills o character skill)».

Quelle competenze trasversali che, dati Excelsior-Unioncamere alla mano, le aziende cercano ma non trovano e che l'alternanza sviluppa, tanto che il Miur nella Guida operativa già ora ne sollecita la valutazione alla fine dei percorsi.

Tuttavia, conclude il Def, «in quest'ottica si ritiene quindi necessaria una ridefinizione dei documenti tecnici di accompagnamento all'attuazione delle attività di alternanza scuola-lavoro secondo l'orientamento della valorizzazione delle competenze trasversali».

—©Riproduzione riservata—



REPORT ANPAL

Più di 1 mln per garanzia giovani

DI MICHELE DAMIANI

Al 30 aprile 2018 sono oltre un milione e 317 mila i soggetti che si sono registrati al programma Garanzia giovani; tra questi, il 54,7% è stato avviato a una misura di politica attiva. Il 51% di coloro che hanno concluso uno dei 662.342 interventi di politica attiva risulta occupato e il 71,6% ha comunque avuto un'esperienza lavorativa a conclusione dell'intervento di cui ha goduto. Questi i numeri riportati dall'Anpal nel primo report quadrimestrale del 2018 sull'attuazione della garanzia giovani. Tra gli interventi di politica attiva complessivamente erogati, il 59,3% è rappresentato dal tirocinio extracurricolare, seguono gli incentivi occupazionali con il 23,3% (tra cui rientra l'incentivo occupazione net, in vigore dal 1° gennaio 2018). La formazione è il terzo percorso più diffuso con una quota del 12,7%. Il 41,6% dei giovani interessati dalla misura risulta aver trovato la prima occupazione entro il mese successivo alla conclusione dell'intervento (58,5% entro i sei mesi).



Centri per l'impiego flop Napoli, pratiche a penna

► **L'inchiesta** Verso il reddito di cittadinanza: computer rotti e addetti vecchi
Di Maio studia il modello tedesco. Rispetto all'Italia 92mila dipendenti in più

Gigi Di Fiore

A Napoli, i Centri per l'impiego, che Luigi Di Maio vuole riformare secondo il modello tedesco (dove rispetto all'Italia ci so-

no 93mila dipendenti in più) per far partire il reddito di cittadinanza, dovrebbero essere cinque, in realtà sono 3. Pochi addetti e Pc rotti: gli elenchi di chi cerca lavoro sono scritti a penna. *A pag. 8*



Il reddito di cittadinanza

Centri per l'impiego senza computer a Napoli aperti 3 su 5

► I nomi dei richiedenti segnati a penna, assistite 110mila famiglie
► L'attività è concentrata sul reddito di inclusione in base ai dati Isee

I centri per l'impiego, così sulla carta

Area	Centri per l'impiego	Sportelli e sedi distaccate	Totale
NORD	230	46	276
CENTRO	112	95	207
SUD	210	147	357
TOTALE ITALIA	552	288	840

Area	Totale operatori	di cui in front-office (%) (*)	di cui esterni (%) (**)
NORD	2.453	86	6,7
CENTRO	2.033	84,4	19,6
SUD	3.703	82	0,5
TOTALE ITALIA	8.189	83,8	7,1

**IN VIA DIOCLEZIANO
DOMANDE
CONTINGENTATE:
75 IN MATTINATA
E LIMITE DI 25
NEL POMERIGGIO**
Gigi Di Fiore

«No, qui non c'è il Centro per l'impiego. Tanto tempo fa questa era la sede del vecchio colloca-

mento, ora ci sono gli uffici dell'Ispettorato del lavoro». I due cortesi uscieri in via Vespucci confermano che Internet alimenta confusione sui Centri per l'impiego: ne risultano 15 nell'intera provincia di Napoli, cinque complessivi in città. Parola di www.centroimpiego.it. Un falso, come la targa che, all'ingresso del Centro in via Diocleziano a Fuorigrotta, lo assegna ancora in carico a una soppressa Provincia di Napoli.

CONFUSIONE

A Napoli, i famosi Centri per l'im-



piego, che Luigi Di Maio vuole riformare entro i primi tre mesi del 2019 per far partire il reddito di cittadinanza, in realtà sono tre. Sulla carta, dovrebbero essere cinque. Uno, quello storico, è a Scampia, nella stessa palazzina comunale moderna che ospita il posto di polizia. Un altro, ma non si sa per quanto ancora, in una sede assai mal messa in via Pietro Raimondi a Calata Capodichino e potrebbe essere trasferito in via Nuova Poggioreale. Il terzo, è in una recente palazzina comunale in via Diocleziano a Fuorigrotta. È al piano terra della scala D. Negli altri piani dell'edificio con vetrate funzionano uffici del Comune o sedi di associazioni, come il centro anti violenza.

Due uscieri, forniti di moduli in bianco, spiegano le procedure da seguire. Una quindicina di persone sono in attesa, ma all'ingresso, sul foglio prenotazione, erano segnati a penna 104 nomi. All'ingresso, un avviso informa che «a causa del mal funzionamento del sistema informatico, si procederà con il rilascio della documentazione in cartaceo».

È così, da quando i dati informativi sono stati inseriti in un sistema nazionale gestito dall'Anca (l'Associazione commercialisti dell'area lavoro): il lavoro con i pc è diventato problematico. Spiega Sonia Palmeri, l'assessore regionale al Lavoro che ha da giugno in carico la gestione dei Centri campani per l'impiego: «Quello del sistema informatico è un nodo da sciogliere, insieme con i problemi logistici e l'adeguamento formativo del personale. Abbiamo tenuto alcune riunioni con i lavoratori dei 46 centri campani, per avere un quadro generale dei problemi da affrontare». La Regione Campania è stata la prima in Italia a deliberare l'acquisizione della gestione dei Centri. Un traguardo: i circa 600 dipendenti campani sono rimasti in sospenso, senza conoscere il loro futuro, per tre anni. Dipende-

vano dalle Province che, si sa, non esistono più. I lavoratori sono pagati dal ministero del Lavoro, ma non sapevano da chi dipendevano. Da giugno lo sanno e l'assessore Palmeri ha avviato un piano di visite nelle sedi, in parte di proprietà dei Comuni e in parte di privati: Scampia, Nola, Pomigliano, Ottaviano, Pozzuoli, Giugliano, via Raimondi. Dopo la chiusura successiva al terremoto, da qualche settimana è stata inaugurata anche la nuova sede del Centro per l'impiego di Ischia. Ma non è tutto oro quello che luccica.

SENZA NOTIZIE

«La gestione del reddito di cittadinanza affidata ai Centri per l'impiego? Non ne sappiamo nulla, oltre gli annunci del governo. Nessun contatto, nessuna comunicazione preventiva». L'assessore Palmeri ha preso a cuore la neo gestione dei Centri per l'impiego, ma ci tiene a precisare: «Ci occupiamo già dell'assegnazione del reddito di inclusione partendo dai dati Isee, voluto dai precedenti governi. Sono assegni di povertà che attualmente riguardano in Campania ben 110mila famiglie. La procedura passa per i servizi sociali comunali, poi l'Inps e finisce ai Centri per l'impiego. Si arriva fino ad un massimo di 540 euro a famiglia, con uno stanziamento governativo a dicembre di un miliardo e 800 milioni. Sul reddito di inclusione, quindi, esiste già una banca dati».

Subentrati al collocamento come strutture di intermediazione tra aziende in cerca di lavoratori e chi il lavoro lo cerca, i Centri per l'impiego finiscono per svolgere una massa enorme di attività burocratiche. Gianandrea Trombino, direttore del centro per l'impiego di via Diocleziano, ha lavorato per cinque anni a Scampia. A dirigere quell'ufficio, c'era Flora Savastano, attualmente funzionaria-dirigente alla Regione che raccontò come il neo centro,

inaugurato con la sede di via Pietravalle ora scomparsa, avesse avviato un programma informatico. Allora, sedici anni fa, i disoccupati iscritti al collocamento a Napoli erano 200mila. Oggi, i senza lavoro che riempiono e consegnano i moduli di disponibilità all'occupazione sono arrivati in città a 500mila. E, su quegli anni, Flora Savastano ha raccontato anche qualcosa di illuminante per ciò che rischia di accadere anche oggi: «Dal 2002 entrò in vigore il regolamento di semplificazione del collocamento, che dava valore alla dichiarazione di disponibilità al lavoro e meno agli anni di iscrizione. Si diffuse la voce che, con una domanda, si poteva avere diritto ad un sussidio. Si faceva folla dinanzi la sede del Centro e, esasperata, dovettero mettere all'ingresso dell'ufficio di Scampia un avviso in cui si diceva che non gestivamo alcun tipo di sussidio». Sul futuro dei Centri, che Di Maio vuole però riformare, incombe l'incubo della gestione del reddito di cittadinanza. Il personale è costituito da molti dipendenti assunti con leggi varie, che hanno solo la terza media e di età alta. In più, le mansioni burocratiche, schiacciate nell'acquisizione dei moduli compilati, nell'archiviazione e registrazione a mano, lasciano poco spazio all'attività di mediazione aziende-disoccupati.

«La riqualificazione, indipendentemente da una riforma di cui non sappiamo nulla, è nei nostri piani», spiega l'assessore Palmeri. In via Diocleziano, la fila è ordinata, donne, giovani, ragazzi dello Sri Lanka attendono di essere chiamati per consegnare il modulo dopo essersi prenotati. Sono 75 le operazioni previste fino alle 12,30; 25 nel pomeriggio. Lo spiega un foglio all'ingresso, che indica anche i nuovi orari di ufficio. «Ho dovuto affiggerlo, perché persino il sito del governo porta informazioni superate con i vecchi orari» spiega il direttore Trombino. L'online, anche istituzionale, alimenta confusione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salerno e provincia

Software in tilt, 12 sedi non collegate tra loro

Sabino Russo

Mancanza di personale, carenze strutturali e di strumentazione, difficoltà a far incontrare domanda e offerta. È lo stato di salute che vivono i Centri per l'impiego della provincia di Salerno, alla vigilia dell'avvio del reddito di cittadinanza. In provincia di Salerno sono presenti 12 sedi principali (Salerno, Nocera Inferiore, Battipaglia, Mercato San Severino, Sala Consilina, Agropoli, Vallo della Lucania, Sapri, Maiori, Roccadapide, Scafati e Oliveto Citra), a cui vanno ad aggiungersi quelle distaccate, i cosiddetti recapiti, che sono Oliveto Citra per Eboli,

Capaccio per Agropoli, Cava per Maiori, Angri e Sarno per Scafati e Pontecagnano per Battipaglia. Tra le principali criticità riscontrate tra i vari Cpi troviamo la carenza di personale, di attrezzature e di competenze.

Sono 125, complessivamente, gli operatori chiamati a far funzionare il servizio, con una media di età che si attesta intorno ai 54 anni. Molti di loro, infatti, sono stati assunti nel '79 con la legge 285. Negli ultimi 10 anni hanno dovuto far fronte anche al blocco del turn-over, che ne ha dimezzato l'organico. Altra criticità molto sentita tra i Centri della provincia è la mancanza di strumentazio-



ne, a partire dalla cancelleria. Benché sia un requisito fondamentale per la creazione di un sistema moderno ed efficiente, poi, anche sotto il profilo informatico le carenze sono tante: dall'inadeguatezza dei software, alla mancanza di hardware. Basti pensare che, nonostante i vari Cpi siano inseriti all'interno di un programma nazionale, non è ancora attivo un sistema integrato che metta in collegamento i diversi Centri italiani o almeno quelli delle diverse province della regione. Altri problemi segnalati sono la mancanza di spazi adatti e l'inadeguatezza delle banche dati disponibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caserta e provincia

Aversa, uffici al collasso nella struttura inidonea

Nicola Rosselli

Sono sette i centri per l'impiego in funzione in provincia di Caserta a fronte di 104 comuni e di un vero e proprio esercito di inoccupati: Caserta, Aversa, Casal di Principe, Capua, Maddaloni, Piedimonte Matese e Teano.

Terra di Lavoro, infatti, presenta la più alta percentuale di disoccupati della Campania (il 50%) relativamente alla fascia d'età che va dai 18 ai 25 anni d'età. La percentuale diminuisce al 27% per le persone comprese tra i 25 e i 50 anni d'età. Per quanto riguarda le

donne, il tasso di inoccupazione è del 60%, secondo dati forniti dalla Cisl.

I centri in provincia di Caserta sono già al collasso nella gestione dell'ordinario, tra strutture che li ospitano dichiaratamente inidonee e carenza di personale. Una situazione che costringe gli utenti a tour de foce estenuanti alla ricerca di un centro che possa fornire qualche assistenza.

La situazione peggiore riguarda il centro per l'impiego di via Pommella ad Aversa. Un centro che è stato chiuso per diverso tempo, in quanto considerato inidoneo, riaper-



to grazie all'interessamento dell'amministrazione comunale, ma, di fatto, già al collasso con la sola gestione dell'ordinario, anche se in questi ultimi mesi non sono mancati i disoccupati che si sono rivolti agli sportelli per chiedere notizie in merito al reddito di cittadinanza.

I primi utenti si presentano intorno alle cinque di mattina, qualcuno dorme in macchina per fare in modo di riuscire ad essere servito in mattinata e non essere costretto a ritornare nei giorni successivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I job center tedeschi

Modello Berlino: 92mila addetti in più

►100mila impiegati nei centri a fronte dei 8mila in Italia ►Le strutture che erogano l'assegno istituite nel 2010 424 euro al mese, niente sussidio dopo tre posti rifiutati blitz a casa e via il bonus se anche il convivente è assistito

**IL MINISTRO IN MISSIONE
CONFERMA DI PUNTARE
AL SISTEMA TEDESCO:
«PRONTI A VARARE
UN DECRETO
SE FOSSE NECESSARIO»**

IL MODELLO

Flaminia Bussotti

Berlino Visita lampo di Luigi Di Maio a Berlino, con voli strettamente di linea (Alitalia e Ryanair), ma fitta di appuntamenti: il vice presidente del Consiglio ha incontrato il ministro del lavoro tedesco, Hubertus Heil, socialdemocratico (Spd) e poi quello dell'economia, Peter Altmaier, cristiano democratico (Cdu). Di mezzo un incontro in ambasciata con le start-up italiane e a seguire con i giornalisti italiani, e poi una visita a un Jobcenter, un centro di impiego nel distretto di Mitte.

L'ASSE

Palese il messaggio che con la Germania, su lavoro e sociale, c'è piena intesa e che con l'Europa nessuno al governo pensa di chiudere i ponti. Di migrazione e respingimenti non si è parlato, abbiamo lasciato la materia ai ministri competenti degli interni, ha sottolineato.

Con Heil «massima collaborazione». La prossima settimana arriverà una delegazione tedesca per parlare di ciò che c'è di positivo nei Jobcenter da portare in Italia. «Parte da oggi un team di lavoro permanente perché porteremo in Italia tutte le conoscenze della Germania sui centri di impiego e sul percorso che serve per trovare lavoro a chi prende uno strumento di sostegno al reddito».

«Non abbiamo parlato della finanziaria ma del reddito di cittadinanza»: vogliamo rifarci al sistema di politiche attive di sostegno al lavoro che c'è in Germania». Di Maio ha riferito poi una frase di Heil pronunciata

con stupore dopo che gli aveva illustrato i piani del governo: «adesso ho capito - ha detto Heil - che il reddito di cittadinanza non è uno strumento assistenzialista, ma uno strumento di politiche attive del lavoro come il nostro Hartz IV».

IL FUNZIONAMENTO

Introdotta con le riforme del lavoro Agenda 2010 di Gerhard Schröder, Hartz IV è uno strumento che combina sussidi sociali e disoccupazione (aumentato di 8 euro per arrivare a 424 dal prossimo gennaio) ed è vincolato a diverse condizioni: età fra 15 e 65 anni, bisogna dimostrare impegno nella ricerca del lavoro, non si possono rifiutare più di tre offerte altrimenti si perde il diritto, non si deve disporre di proprietà né di altre entrate. Sono previste però l'assistenza sanitaria e eventuali aiuti in caso di bisogno nelle spese dell'affitto e utenze. Attraverso l'Hartz IV lo Stato tedesco eroga assegni nei confronti di 3,4 milioni di famiglie spendendo, in totale, oltre 50 miliardi di euro l'anno.

I CONTROLLI

Alla spesa legata all'assegno di assistenza sociale occorre altresì aggiungere le spese legate ai controlli, piuttosto severi, finalizzati a comprendere se si ha veramente diritto al reddito di cittadinanza, o meno. I controllori hanno la facoltà di arrivare direttamente a casa dei beneficiari e controllare con chi si dorme: si può coabitare con un partner ma a patto che costui non riceva nessun assegno.

L'Hartz IV prevede delle flessibilità e di fatto l'importo effettivamente erogato dipende dalle necessità. Se ad esempio si ha necessità di un boiler supplementare per assicurarsi la fornitura di acqua calda si ha diritto a un surplus di oltre 9 euro. Se invece si dimostra di aver bisogno di un paio di scarpe nuo-

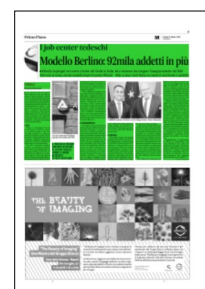
ve, si può ottenere un buono da 40 euro. Inoltre rispetto all'Italia i centri per l'impiego hanno un personale di oltre dieci volte superiore (circa 7mila contro gli oltre 100mila della Germania).

Sul reddito di cittadinanza Di Maio ha precisato che sarà inserito «per la maggior parte nella legge di bilancio», ma che se non si riuscisse a inserire tutte le norme nella legge di bilancio e dovesse servire una normativa, allora, subito dopo la legge, «faremo un decreto per fare tutte le norme che ci servono, e far funzionare meglio il sistema».

«Sapere che avremo accanto il governo tedesco nella rifondazione - non ristrutturazione, ha sottolineato - dei centri per l'impiego e le politiche attive per il lavoro dei giovani mi rincuora», ha detto. Sentire il ministro del lavoro tedesco che mette al centro «i diritti sociali, i diritti dei lavoratori, i lavori che cambiano è musica per le mie orecchie». Da Heil sostegno, anche «a livello economico per tutte le politiche che tendono a uniformare la tassazione e uniformare il livello dei diritti dei cittadini, soprattutto quelli sociali, smantellati e immolati al dio spread, del deficit e del denaro».

Rispondendo ai giornalisti, Di Maio ha sottolineato che «non abbiamo mai detto che dobbiamo rinnegare l'adesione all'Ue: ci dobbiamo restare a approfittare di questo momento storico per cambiarla. Ho sempre detto - ha ribadito - che noi, come governo, non vogliamo uscire né dall'euro né dall'Ue».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Diplomazia pentastellata

«Modello tedesco sul reddito» Ora Di Maio elogia la Merkel

**VISITA A BERLINO
SCAMBIO DI KNOW
HOW SUI CENTRI
PER L'IMPIEGO:
SE SERVE PRONTI
A UN DECRETO**

IL VIAGGIO/1

ROMA Reddito di cittadinanza in salsa tedesca. Luigi Di Maio spiega che il sussidio, pronto per essere inserito nella legge di Bilancio, si ispirerà al modello introdotto nel 2010 e del quale, attualmente, beneficiano 6 milioni di cittadini. «Porteremo in Italia tutte le conoscenze che ha la Germania sui centri di impiego e sul percorso che serve per trovare lavoro a chi prende uno strumento di sostegno al reddito», ha precisato il vicepremier a Berlino al termine di un incontro con il suo omologo tedesco, Hubertus Heil. Il leader 5Stelle ha anche chiarito che «qualora servisse una normativa, perché nella legge di bilancio non riusciamo a mettere tutte le norme, faremo un decreto per far funzionare meglio il sistema».

Non è la prima volta che Di Maio si riferisce al modello tedesco come esempio positivo. Anche perché la Germania, che investe 50 miliardi di euro su questo capitolo del bilancio pubblico, è tra i Paesi più attenti d'Europa. Il sussidio sociale (denominato Hartz IV dal nome di Peter Hartz, imprenditore tedesco e consigliere dell'ex Cancelliere Schröder) permette oggi a chi ha perso il lavoro, ma anche a chi non ha mai lavorato, di incassare un mensile medio di 416 euro, al quale si aggiungono 200-300 euro per ogni figlio e un ulteriore rimborso per l'affitto (che può arrivare fino a 700 euro) e il riscaldamento. Una pacchia?

Non proprio. Ogni disoccupato, che viene preso in carica da un tutor dello Jobcenter che lo assiste, di regola deve accettare lavori anche al di sotto della propria qualifica e i rifiuti devono essere motivati da ragioni molto serie.

I controlli statali, inoltre, sono piuttosto severi e prevedono anche le visite domiciliari per verificare che il beneficiario (di età compresa tra 15 e 65 anni) non divida le spese con un altro assistito.

CONTROLLI SEVERI

Stringenti i requisiti: bisogna dimostrare di cercare attivamente un lavoro, di aver un posto con un salario molto basso e non di avere sul conto corrente più di 2 mila euro. In Germania, così come sta accadendo in Italia per il Reddito di cittadinanza, l'Hartz IV è oggetto di molte discussioni tra favorevoli e contrari. Per alcuni sono il segreto del successo dell'economia tedesca, per altri hanno ulteriormente precarizzato il mercato del lavoro e incentivato le disuguaglianze sociali.

Pochi, invece, i dubbi di Di Maio che ha annunciato la costituzione di un team di lavoro permanente italo-tedesco sull'argomento. Tra l'altro ieri il vicepremier ha usato parole distensive verso la Germania spiegando di aver «apprezzato il fatto che sia il ministro dell'Economia tedesco sia la Cancelliera Angela Merkel non si siano intromessi nelle dinamiche attuali sulla legge di bilancio, dimostrando rispetto per un Paese fondatore dell'Ue».

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luigi Di Maio (foto ANSA)



Diplomazia pentastellata

Fico a Bruxelles irrita la Lega E M5S: «Purché non ci spiazzzi»

**SUBITO INTESA
CON MOSCOVICI
E OGGI CHIUSURA
CON JUNCKER:
«TUTTI DOBBIAMO
ABBASSARE I TONI»**

IL VIAGGIO/2

ROMA A tarda serata, dopo aver letto decine di dichiarazioni in controtendenza con il M5S, chi siede alla destra di Di Maio mette subito le mani avanti: «Certo che sì: il viaggio di Roberto era concordato con Luigi, prima di partire abbiamo fatto un punto per non trovarci spiazzati...». Anche se l'effetto sembra quello. Tanto che dalla parte opposta del governo, in casa Lega, bollano il tour del presidente della Camera con una battuta: «Chiedete ai grillini, non è certo un problema nostro...».

La colomba Fico da ieri è a Bruxelles a stringere mani ai «nemici dell'Europa», come Di Maio e Salvini chiamano Juncker e Moscovici. A mettere i fiori nei cannoni dei vicepremier. Un tour diplomatico che, a sentire il diretto interessato, non è diplomatico. Tanto che alle domande dei giornalisti incuriositi per la duplice (anzi triplice) parte in commedia e sulle possibili incongruenze logiche, il movimentista risponde così: «Non parlo a nome del governo». E dunque di chi?

La prima giornata di incontri è «stata molto franca», dice ancora il leader della minoranza M5S che dà l'idea di essere in missione. Fonti della presidenza di Montecitorio dicono che dietro al viaggio ci sia la copertura del Quirinale, molto attento e preoccupato dal rapporto con

l'Europa soprattutto per la questione migranti e, ancora di più, per quella dei conti. La prima, si sa, è una battaglia di Fico e della truppa "fichista" che siede in parlamento. E così nel dubbio dei ruoli, il presidente della Camera auspica «dialogo con la commissione europea in vista del Def». E forse lo fa per costruire un precedente in caso di bocciatura da giocarsi a uso interno: io l'avevo detto. Poi sempre lui fa capire che sostanzialmente Pierre Moscovici, il commissario agli Affari economici, è a favore del reddito di cittadinanza: «Abbiamo convenuto tutti di abbassare i toni, il commissario è d'accordo sulla lotta alla povertà».

L'INTESA

Fico non commenta le parole di Salvini (in buona sostanza di Di Maio) su Moscovici. E questi dopo l'incontro lo elogia: «Da lui discorsi europeisti apprezzabili».

In casa Lega leggono queste parole e scuotono la testa. E dalle parti del M5S aprono le braccia. Ma è anche il giorno in cui Di Maio è a Berlino, e quindi la mossa di Fico passa senza commenti. Anche perché a nessuno sfugge da sempre la sua intenzione di differenziarsi e di spostare l'asse all'interno del M5S. Per questioni interne, ma anche esterne in vista della competizione con la Lega (c'è attesa per il suo intervento a Italia 5 Stelle). Ieri Fico si è anche visto con il capogruppo dei Socialisti e Democratici Udo Bullmann. E oggi chiusura con il presidente Juncker. Scherzano gli uomini di Salvini: «Ci sarà un brindisi?».

Simone Canettieri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fico e Moscovici



Manovra, verifiche ogni 3 mesi

Savona sul caso Italia: «Controlli periodici sui conti, ma il Pil crescerà del 2%»

ROMA Lo spread a quota 303 e Piazza Affari che va a picco (-2,43%) trascinando le Borse europee. Sono gli effetti dello scontro tra governo italiano e Ue sulla manovra. Il ministro delle Politiche Comunitarie,

Paolo Savona, sul caso Italia propone verifiche ogni tre mesi sui conti: «Pronti a correggere la manovra». E assicura che «il Pil crescerà del 2%».

Amoruso, Bassi, Canettieri, Cifoni, Di Branco e Dimito
da pag. 2 a pag. 5

«Verifiche ogni 3 mesi sui conti pronti a correggere la manovra»

► Il ministro Savona: «Nel Def previsioni moderate, possiamo crescere al 2% nel 2019»

► E avvisa l'Europa: «Una nave verso l'iceberg»
La crisi dell'Italia? «Draghi non la permetterà»

IL PRIMO CHECK SU DEFICIT E PIL SARÀ FATTO ALLA FINE DI QUEST'ANNO: «POI DECIDEREMO SE PARTIRE»

L'INTERVENTO

ROMA Gli obiettivi di finanza pubblica indicati dal governo nella Nota di aggiornamento del Def, saranno sottoposti ad un monitoraggio trimestrale. E in caso di "scostamenti" dal percorso indicato dal Tesoro e da Palazzo Chigi, il governo interverrà con dei correttivi. A spiegarlo ieri è stato il ministro delle Politiche Comunitarie, Paolo Savona, in un lungo confronto a Roma con la Stampa estera. Non solo. La prima verifica, ha spiegato il professore, verrà fatta poco prima della fine dell'anno per «decidere se partire».

LE STIME

In realtà, secondo Savona, le ipotesi contenute nel programma di governo, ossia una crescita del Pil dell'1,5% nel 2019 con un deficit fissato al 2,4%, sono conservative. «Da un punto di vista di logica economica», ha sostenuto il ministro, «si tratta di un

programma moderato e con tutte le cautele necessarie». Quali però siano i correttivi che il governo potrebbe prendere in caso di scostamento dagli obiettivi programmatici non è chiaro. Savona ha spiegato che, sempre secondo le stime dell'esecutivo, nel prossimo triennio l'Italia accumulerà un surplus della bilancia commerciale di parte corrente di 160 miliardi di euro. Un «risparmio inutilizzato» che andrebbe convogliato verso gli investimenti pubblici e privati. Proprio per questo, ha ribadito, il governo ha attivato una task force per sbloccare i piani pubblici e delle imprese. Ma non è chiaro cosa accadrà alle misure di spesa come il Reddito di cittadinanza e la riforma della Fornero. Se, cioè, in caso di scostamenti possano essere congelate. Un'ipotesi che durante la stesura del Def era stata caldeggiata dal ministro dell'Economia Giovanni Tria. Savona comunque è fiducioso. Ritiene che il programma del governo possa spingere la crescita al 2% già il prossimo anno e al 3% nel 2020. Sempre che «gli investimenti partano».

I PARAMETRI

La verifica trimestrale del rispet-

to dei parametri indicati nel Def, sempre secondo Savona, dovrebbe servire anche a scongiurare il downgrading delle società di rating. Se la decisione può essere cambiata ogni tre mesi», ha spiegato il ministro, non c'è possibilità di previsione per chi emette il giudizio sull'affidabilità italiana. Spread e borse non preoccupano del resto il professore. «Abbiamo superato la prova dei mercati», ha detto. Lo spread, insomma, si è comportato meglio di quanto previsto dal governo. Il tema di fondo, per il governo, è cosa farà l'Europa. «Siamo preoccupati», ha detto Savona, «per lo scontro politico. Che cosa succederà», ha aggiunto, se l'Europa si mette in una situazione conflittuale rispetto a un programma moderato? Io non lo so dire», ha risposto. Aggiungendo poi: «Deciderà il popolo». Ma lo scontro politico in Europa e una crisi finanziaria in Italia, ha ar-



gomentato il professore, non sarebbe nell'interesse di nessuno. Tuttavia le regole che sono state disegnate a livello comunitario non possono essere accettate indistintamente alla stregua di un «pilota automatico» sennò il rischio è che l'Ue faccia la fine di una «nave che va contro un iceberg». Non solo. Savona confida anche, nel caso in cui la crisi dovesse avvitarci su se stessa, su un intervento della Banca centrale europea. «Credo», ha detto il ministro, «che nessuno abbia interesse a che l'Italia entri in una grave crisi e Draghi ci sarà fino al 2019. Sono fiducioso che la Bce preverrà una nuova grave crisi». Savona poi, ha chiesto soprattutto ai giornalisti della stampa estera di non chiamarlo «euroscettico». La costruzione europea, la visione, ha spiegato, «è corretta», ma quello che non funziona è la sua attuazione con «i vincoli e i nodi che dobbiamo snodare». Bisogna «europeizzare il cambiamento», ha detto il professore. I sovranismi hanno caratteristiche diverse da Paese a Paese, quindi, ha sottolineato, «o riusciamo a discutere l'uno con l'altro oppure ognuno prende i propri difetti e se li gestisce autonomamente».

IL PIANO B

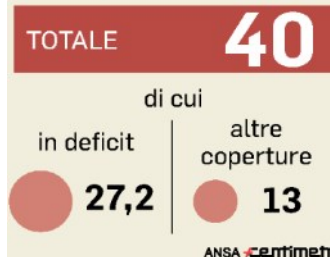
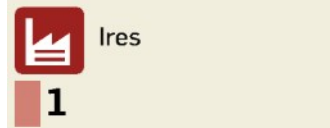
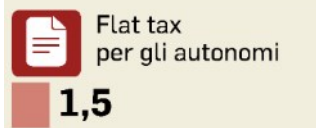
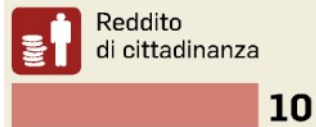
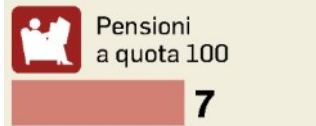
Nessun cenno durante il discorso al suo ormai famoso Piano B. Anzi. Savona ha garantito che all'interno della compagine di governo gente che vuole lasciare l'Europa «non ce n'è». Ed in particolare i vice premier Luigi Di Maio e Matteo Salvini «possono essere intemperanti nelle risposte ma una cosa è essere intemperanti, un'altra è essere irresponsabili». Savona ha poi ricordato le proposte che ha avanzato all'Europa nel suo documento, come quella di permettere ai Paesi di fare deficit per un importo pari al Pil nominale e di far acquistare il debito italiano eccedente il 60% dalla Bce a fronte di garanzie costituite anche da beni dello Stato di pari valore.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La manovra

Valore indicativo delle misure, in miliardi di euro



Paolo Savona alla Stampa estera (foto ANSA)

MANOVRA PER IL MINISTRO SAVONA LA RISPOSTA DEGLI INVESTITORI NON È STATA TRAUMATICA

Il governo non teme i mercati

L'economista vede il pil al 2% nel 2019 e al 3% nel 2020. E lascia intendere che i parametri fissati nel Def potrebbero subire aggiustamenti. In caso di necessità conta inoltre sull'intervento della Bce

DI ANDREA PIRA

Lo spread oltre 300 punti base non spaventa il governo. O almeno così vogliono dare a intendere gli esponenti di spicco dell'esecutivo. Così il vicepremier Matteo Salvini spiega l'allargarsi del differenziale tra i titoli decennali italiano e tedesco dando la colpa agli «speculatori vecchia maniera» e ribadisce che non ci sarà alcuna marcia indietro dalla strategia economica. Il ministro per gli Affari europei, Paolo Savona, ritiene invece che i mercati abbiamo reagito «abbastanza positivamente» al quadro di bilancio delineato nella nota di aggiornamento del Def. L'attesa è per il giudizio delle agenzie di rating, in arrivo a fine mese, per il quale, ammette, sarà «fondamentale» il comportamento della Commissione europea. Ma l'ottimismo di Savona è dettato anche da altro. Considera «per certi versi moderata» la politica del governo. Giudica inoltre «cautelative» le stime sulla crescita (1,5% nel 2019, 1,6% nel 2020, 1,4% nel 2021). A suo dire si è può arrivare al 2% il prossimo anno e al 3% nel successivo. La scommessa è mettere in moto la crescita con investimenti pubblici e soprattutto privati. In questa direzione andrà la cabina di regia che sarà convocata a Palazzo Chigi. Anche perché lo stesso ministro ammette che all'interno del deficit al 2,4% per il 2019 «ci sono pochissimi

mi investimenti» e pertanto il saggio di sviluppo è inferiore a quello che lui stesso ritiene possibile. La seconda ragione di tranquillità è la convinzione in un intervento della Banca centrale europea in caso di necessità: «Credo che nessuno abbia interesse a che l'Italia entri in grave crisi». Il ministro ha comunque sostenuto al necessità di instaurare un dialogo con la Commissione Ue, chiedendo però di aprire una discussione sui correttivi proposti all'architettura europea. Lascia inoltre intendere che correzioni in corsa saranno possibili. «Se nel 2019 dovessimo incontrare difficoltà sui parametri che ci siamo dati alla fine troveremo un punto di incontro». A questo serviranno i vertici trimestrali per sondare l'andamento dei provvedimenti. Uno addirittura previsto per fine anno, così da muoversi prima dell'entrata in vigore della legge di Bilancio. Intanto si mettono a punto i contenuti del progetto di manovra. Sul fisco M5S e Lega non hanno trovato la quadra, con il Carroccio che vuole una versione spinta della pace fiscale, «pagamento del 15% di quanto dovuto con un tetto di 500mila euro». Luigi Di Maio chiarisce invece che dei 9 miliardi per il reddito di cittadinanza 3 arriveranno dal reddito di inclusione del passato governo, da gestire ne rimarranno quindi 4. I 2 miliardi restanti infatti, arriveranno secondo il vicepremier, da maggiori introiti Iva. (riproduzione riservata)



Paolo Savona



QUANTO PESANO I FATTI

Il commento

LA MANOVRA ALLA PROVA DEI FATTI

“

Lo spread e le vendite a pioggia in Borsa si stanno mangiando la manovra del popolo. Una dura realtà

”

Massimo Giannini

Tra una bicchierata sul balcone e una zingarata sul barcone, i «ragazzi meravigliosi» di Beppe Grillo stanno perdendo l'epica battaglia contro i nemici più irriducibili e pericolosi: i fatti. È una pessima notizia per l'Italia, perché mentre i lega-stellati ingrassano nei sondaggi il Paese perde peso, credibilità, ricchezza. Lo dicono i fatti nudi e crudi, appunto, non i giornali cattivi e complottisti. Basta osservare con un minimo di onestà intellettuale, e non con la cecità illiberale del Potere. Di Maio, piccolo Caudillo di Pomigliano, ostenta fintamente la prima ma è affetto palesemente dalla seconda. Lo spread e le vendite a pioggia in Borsa si stanno mangiando la «manovra del popolo». Dal 26 settembre (annuncio del deficit al 2,4%) la curva dei rendimenti sui Btp è tornata ai livelli del 2013.

Il costo delle polizze contro il rischio default del Paese è tornato ai livelli di maggio. Il «costo delle parole», per usare la formula di Mario Draghi, ammonta già a 2 miliardi di maggiore spesa per interessi. Non lo inventa *Repubblica*, sta scritto nella Nota di aggiornamento al Def. È un fatto.

Il reddito di cittadinanza è un delirio psichedelico. Non tornano i numeri per distribuirlo: 780 euro per 6 milioni di beneficiari fa 50 miliardi, non 10: lo scrive un «giornale amico» come il *Fatto*, non un «fogliaccio sovversivo» come *Repubblica*. Non tornano i requisiti per ottenerlo: Di Maio spiega che il sussidio sarà erogato con la tessera sanitaria e che le «spese immorali» vietate saranno solo quelle per il gioco d'azzardo. Ma non è stata *Repubblica* a sparare davanti alle telecamere di *Agorà* che il reddito «sarà distribuito con il banco-

mat, o forse con un'App da scaricare», e poi ad aggiungere il grottesco «se fai la spesa da Unieuro, ti arriva la Guardia di finanza a casa». È stata invece la pirotecnica grillina Laura Castelli, sottosegretaria all'Economia. È un fatto.

La pensione di cittadinanza (anche questa a 780 euro) pare una bella mano tesa a chi campa con assegni da fame: invalidi civili, pensionati «sociali» e «integrati» al minimo. Ma «è un'operazione ingiusta» (perché riguarda categorie che non hanno mai versato contributi) e dunque è «tutta a carico delle giovani generazioni». Non lo afferma *Repubblica*, ma Alberto Brambilla, presidente di «Itinerari previdenziali», esperto della Lega e dunque coalizzato con M5S. È un fatto. La «pace fiscale» è uno schiaffo morale ai cittadini onesti. Lo dice Raffaele Cantone, presidente dell'Autorità anti-corruzione, non la Santa Inquisizione dei soliti «giornaloni». Di Maio la racconta con una formula da oggi le comiche: «saldo e stralcio» solo per i padri di famiglia vessati da Equitalia, soglia massima a 100 mila euro e poi «carcere per gli evasori». Ma non è *Repubblica* a riscrivergli il copione ai microfoni di *Rtl*, pretendendo un condono tombale «fino a 500 mila euro anche sul capitale», cioè su sanzioni, interessi di mora e pure sulle tasse dovute e non pagate. È invece il suo socio sovranista Salvini, in ossequio ai padroncini del Nord che lo votano in massa. È un fatto.

La flat tax è un'altra bieca truffa lessicale. Non è una, ma bina o forse trina. Riguarda solo le partite Iva, che già ce l'hanno fino a 50 mila euro, e ora ne beneficeranno fino a 65 mila. Ma non è *Repubblica* a obiettare che alla fine, per finanziare la tassa piatta su 1,5 milioni di autonomi, si rischia di far pagare più tasse a 3,2 milioni di professionisti e piccoli imprenditori (a causa dell'abolizione di Iri e Ace). Lo denunciano invece l'Ordine dei commercialisti e l'ex viceministro Enrico Zanetti. È un fatto.

Duro da leggere, il racconto dei fatti. E i giornali stanno al mondo per scriverlo. La Corte Suprema americana sentenziò così, quando *Washington Post* e *New York Times* pubblicarono i *Pentagon Papers* e Nixon provò a impedirlo: «Il potere del governo di censurare la stampa è stato abolito perché la stampa rimanesse libera di censurare il governo». Era il 1971, è ancora più vero oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quota cento può mandare 500 tute blu in pensione

GRISERI E PAROLA, pagina IV

Il retroscena *Il rebus Mirafiori*

Quota 100 può mandare 500 tute blu in pensione

In realtà dal solo il meccanismo di riforma della Fornero non basta
Servirebbe uno scivolo coperto economicamente anche dall'azienda

L'accordo potrebbe
ricalcare quello firmato
prima dell'estate
Ma molto dipenderà
dalla Finanziaria

PAOLO GRISERI

Il calcolo preciso «è per ora impossibile perché bisognerà attendere le decisioni del governo sulle pensioni», come spiega Claudio Chiarle, segretario della Fim di Torino. Ma se le previsioni verranno confermate, nei prossimi anni potrebbero uscire da Mirafiori circa 500 dipendenti. Sono quelli che, grazie a un complicato meccanismo di ammortizzatori sociali e all'introduzione della famosa «quota 100» avrebbero raggiunto i requisiti per la pensione. «La quota 100 da sola oggi non garantirebbe grandi uscite», spiega Ferdinando Uliano, responsabile auto della Fim nazionale. Ma certo «se si prevedesse un meccanismo di accompagnamento, sostenuto anche dall'azienda, che consenta di anticipare a 4 anni prima l'uscita dal lavoro, il numero sarebbe molto più consistente». Vicino appunto alle 500 unità. E sarebbe un sistema per rinnovare la forza lavoro in quello che è ormai il polo del lusso del gruppo in Europa. Oggi l'età media dei dipendenti di Mirafiori è di 55 anni. Ma è

appunto una media. Che dimostra quanto alto possa essere il numero di chi oggi si avvicina ai 60 anni. Molte di queste persone hanno un'anzianità lavorativa molto elevata e non sarebbe difficile, in molti casi, agganciare la quota 100 sommando età anagrafica e anzianità lavorativa. Il meccanismo potrebbe essere simile a quello previsto dall'accordo firmato dai sindacati con Fca prima dell'estate. A 62 anni i dipendenti potrebbero utilizzare i due anni di Naspi, previsti già oggi dalla legge, e agganciare a 64, tre anni prima dell'età pensionabile, l'Ape sociale che consente di anticipare la pensione con una riduzione dell'assegno. Naturalmente questo meccanismo dipende dalle decisioni del governo in finanziaria. Se cioè l'Ape sociale verrà mantenuta anche con quota 100 e se l'età pensionabile sarà mantenuta a 67 anni, com'è oggi. Infine molto dipenderà anche dalle decisioni sul destino di chi ha già raggiunto i 41 anni di anzianità ma non ha ancora superato quota 100 perché ha cominciato a lavorare molto giovane.

Tutte incognite che rendono difficile in queste settimane il lavoro dei sindacati e di Pietro De Biasi, responsabile delle relazioni industriali di Fca. Ad aumentare

la difficoltà ci sono anche i 500 lavoratori con ridotte capacità lavorative, quelli che non possono essere impiegati nel lavoro di linea ma possono essere utilizzati nella preparazione dei kit di montaggio e nei collaudi. Solo poco più di un centinaio di lavoratori appartengono contemporaneamente al gruppo dei prepensionabili e a quello dei dipendenti con ridotte capacità lavorative. Con la conseguenza che se verranno prepensionati in 500 e verranno sistemati anche in altre parti di Mirafiori (come gli Enti centrali) coloro che non possono più lavorare in linea, l'arrivo di un nuovo modello in corso Tazzoli potrebbe imporre nuove assunzioni. Tutti nodi che si dovrebbero sciogliere entro fine anno. Quando il nuovo responsabile europeo Pietro Gorlier avrà deciso la data dell'investimento per un nuovo modello a Torino e quando dai palazzi romani gli attuali inquilini, Lega e Cinquestelle, avranno chiarito i molti punti ancora oscuri della manovra pensionistica promessa in campagna elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Capo del personale in Fca
Pietro De Biasi

Centri per l'impiego, così Di Maio copia il modello tedesco «Hartz IV»

INCHIESTA

Germania: 400 uffici
Francia: 54mila addetti
Italia: collocamento al palo

Il vicepremier Di Maio ieri a Berlino ha incontrato il ministro del

Lavoro tedesco, Heil. Al centro dell'incontro la collaborazione per l'avvio in Italia dei centri per l'impiego, sull'esempio del programma tedesco Hartz IV. I centri per l'impiego sono direttamente collegati all'erogazione del reddito di cittadinanza a chi è in cerca di occupazione.

— Servizi a pagina 2

Di Maio: reddito di cittadinanza sul modello dei sussidi tedeschi

Occupazione. Il vicepremier a Berlino ha incontrato il ministro dell'Economia. Saranno costituiti gruppi di lavoro con esperti dalla Germania per adattare il programma alla realtà italiana

Il reddito di cittadinanza, una bandiera elettorale del M5S e a breve una misura inserita nella legge di bilancio del governo gialloverde e successivamente implementata con decreto ad hoc, altro non è che un "Hartz IV" all'italiana, uno strumento di politica attiva del lavoro ispirato (per non dire copiato) dal modello tedesco di sussidio di disoccupazione con condizionalità. L'annuncio-chiarimento del vicepremier Luigi di Maio non poteva che arrivare da Berlino, dove ieri il ministro del Lavoro italiano ha incontrato l'omologo tedesco Hubertus Heil. «Vogliamo rifarci al sistema di politiche attive di sostegno al lavoro che c'è in Germania», ha detto Di Maio citando a più riprese Hartz IV: un'apertura che Heil avrebbe accolto con «sommo stupore» avendo frainteso il reddito di cittadinanza con il reddito minimo universale che non presenta alcuna condizionalità.

Dalle parole e dai progetti, Di Maio vuole passare alla svelta ai fatti. Così ha fatto sapere che è stato istituito ieri stesso un «team di lavoro permanente italo-tedesco, perché porteremo in Italia tutte le conoscenze che ha la Germania sul piano dei centri di impiego e sul percorso che serve per trovare lavoro a chi prende uno strumento di sostegno al reddito», ha puntualizzato il ministro, respingendo al mittente le critiche di chi vede un elevato gap tra la quota ipotizzata in Italia e i 416 euro tedeschi: con

Hartz IV si «paga anche l'affitto», ha sottolineato Di Maio.

C'è stato «un incontro positivo e costruttivo», si è limitato a commentare il ministero del Lavoro tedesco, interpellato ieri dall'Ansa, dopo la bilaterale. «A seguito dell'incontro, i due ministri hanno concordato di restare in un intenso scambio anche per il futuro», ha aggiunto. Il team congiunto porterà dei tecnici tedeschi in Italia per ricreare Hartz IV, adattandola al contesto italiano in quanto «l'Italia non è la Germania». Di Maio e Heil non avrebbero parlato della sostenibilità dei conti pubblici italiani, ha detto il vicepremier italiano, né di immigrazione in una giornata di volatilità estrema sui mercati con Piazza Affari a -2,4% e l'ennesima impennata dello spread che ha chiuso a 306. Rivolgendosi ai mercati, tramite la stampa, Di Maio ha assicurato «il nostro governo non vuole uscire dall'euro e non vuole far saltare i conti», prendendosi poi con un'intervista ieri del responsabile del fondo-salva Stati Klaus Regling (anche lui tedesco) nella quale viene rimarcato il punto debole del rischio Italia, cioè l'andamento in Borsa dei titoli delle banche italiane che detengono molti titoli di Stato: è invece diluito nel tempo l'impatto dello spread sul costo del rifinanziamento del debito pubblico italiano, che ha una vita media fino a «otto» anni per Regling.

Di Maio, dopo una visita in un centro di collocamento di Berlino, ieri ha incontrato il ministro dell'Economia tedesco Altmaier, con il quale portare avanti progetti per i diritti dei lavoratori anche su scala europea. Ma il governo gialloverde non può farsi illusioni. Il responso costruttivo di Heil e Altmaier è un'espressione del pragmatismo impresso sulla Grande Coalizione dalla guida di Angela Merkel, che preferisce tenere aperto il canale del dialogo per andare alla ricerca delle soluzioni, come è stato fatto anche nei confronti del protezionismo estremo di Donald Trump. Ma anche Regling rappresenta l'altra faccia della Germania, quella che pretende il rispetto delle regole, la presa di responsabilità dei singoli Stati e governi, quella che insiste sulla necessità di ridurre i rischi nell'eurozona, dagli NPLs ai rischi sovrani. L'Italia ha deciso di importare dalla Germania Hartz IV, ma i tedeschi avrebbero preferito che fosse importata anche la regola d'oro "schwarze Null", lo zero nero, il pareggio di bilancio e fine al nuovo debito.

— I.B.

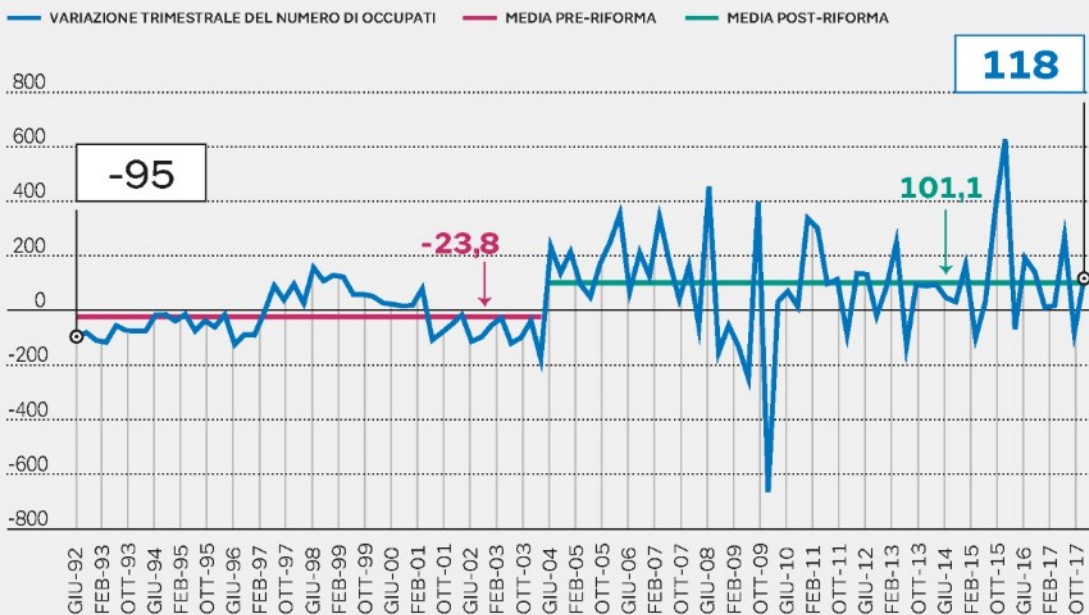
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il mercato del lavoro in Germania

I NUOVI OCCUPATI IN GERMANIA

Valori in migliaia



Fonte: Eurostat

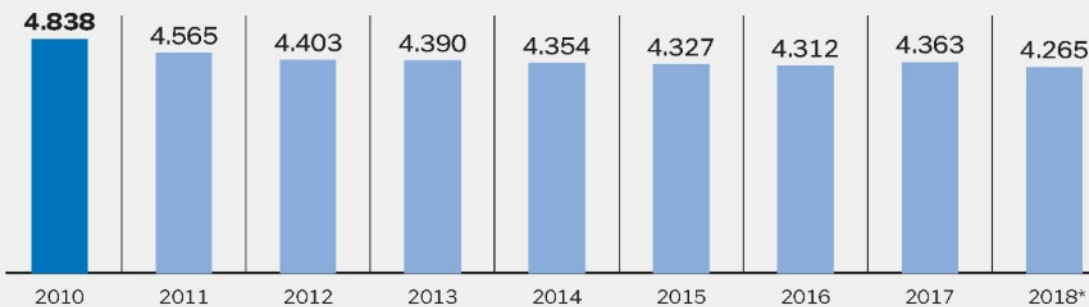
407

I CENTRI IN GERMANIA

In Germania gli uffici del lavoro sono responsabili per la gestione e l'erogazione del programma di aiuti alla disoccupazione nell'ambito della riforma avviata nel 2003-2005

I BENEFICIARI DEI SUSSIDI HARTZ IV

Numero di disoccupati e meno abbienti che hanno ricevuto i sussidi di base. Valori in migliaia



(* Il dato 2018 è uno stima sulla media gennaio-febbraio)

Fonte: Statista

416€

L'ASSEGNO IN GERMANIA

L'assegno mensile viene maggiorato per ogni figlio a carico. Il programma di assistenza prevede anche un contributo per l'affitto e le relative spese di riscaldamento



Carlo Messina. Il

ceo di Intesa

Sanpaolo:

«Ritengo il reddito di cittadinanza una manovra che può avere un valore positivo e siamo pronti a supportare i centri per l'impiego con una proposta di formazione».

Così funziona in Germania: aiuti e contributi per l'affitto

**Forte condizionalità:
assegno ridotto a ogni
rifiuto dell'offerta d'impiego**

Isabella Bufacchi

Dal nostro corrispondente

BERLINO

Il tasso di disoccupazione in Germania quest'anno scenderà sotto la soglia del 5%, a settembre i disoccupati erano 2,26 milioni. L'occupazione naviga su livelli record a quota 45 milioni di occupati. Eppure dal 2012 ad oggi in Germania, nonostante una robusta crescita del Pil che non si vedeva dalla riunificazione, il numero dei cittadini sostenuti dai sussidi "Hartz IV" è stagnante, attorno ai 4 milioni: solo la quota di quelli registrati come disoccupati in cerca di lavoro è calata da 2,5 milioni nel 2007 a 2 milioni nel 2012 e agli attuali 1,5 milioni, fa notare Karl Brenke, economista del think tank Diw. Tra il 2005 e il 2012 Hartz IV ha funzionato, il numero complessivo di chi ha chiesto e ottenuto questo sussidio è via via sceso di oltre 1,3 milioni, da 7,2 a 5,9 tenuto conto delle tre categorie di assistiti. Ma solo il 38% dei partecipanti ad Hartz IV tra i 15 e i 64 anni è registrato come disoccupato: dal 2012 il numero complessivo è fermo.

La Germania così si interroga sui pro e contro di Hartz IV, sistema ideato nel 2003 dal governo guidato dal cancelliere Spd Gerhard Schröder, nell'ambito di un ampio piano di riforme, prende il nome dal ministro del Lavoro Peter Hartz (poi divenuto più famoso per uno scandalo a luci rosse che gli costò il posto in Volkswagen). Hartz IV, attivo dal 2005 quando il tasso di disoccupazione tedesco era al picco dell'11%, fa leva su un concetto caro ai tedeschi, quello della "condizionalità": il sussidio è collegato alla

capacità e soprattutto alla volontà del disoccupato di rientrare nel mercato del lavoro anche attraverso corsi di formazione. La colpa della frenata ai successi di Hartz IV è data alla digitalizzazione e robotizzazione che riducono i posti di lavoro. C'è chi pensa che Hartz IV rinchioda i disoccupati dentro un recinto ovattato lontano dalla realtà del mercato del lavoro. Altri sostengono che sia segno della crescente disuguaglianza, dell'aumento della povertà e dell'immigrazione. Il tema è dibattuto ma non sono in vista riforme rivoluzionarie: la Germania è ancora lontana dal reddito di cittadinanza inteso come forma di sussidio universale senza condizionalità: una proposta in tal senso, lanciata dal sindaco di Berlino Michael Müller non ha trovato consensi né nella CDU/CSU né a sinistra nell'SPD. L'attuale governo di Grande Coalizione guidato da Angela Merkel ha aumentato la spesa per le agenzie di collocamento e Hartz IV a 36,4 miliardi (dai 32 del 2017) di cui 9 miliardi per i corsi di formazione e aiuti per trovare il posto di lavoro, il resto per l'assegno mensile e affitto.

Come funziona Hartz IV

Il sistema dei sussidi di disoccupazione in Germania si articola su due livelli: un primo sussidio è temporaneo, dato a chi perde il posto di lavoro ma potrebbe trovarlo in tempi brevi, e un secondo livello di sussidio, per l'appunto Hartz IV. Il primo livello riconosce il 60% dell'ultimo stipendio, che sale fino al 67% nel caso di disoccupati sposati e con figli: questo sussidio, che attinge ai contributi versati dai lavoratori per questo tipo di assicurazione, dura fino a 12 mesi per età fino a 50 anni e per 18 mesi dai 50 anni ai 55 e 24 mesi oltre i 55 anni. Dopo questo primo intervento di sostegno, il disoccupato entra nel regime Hartz IV, che viene riconosciuto a chi è disposto a trovare un nuovo posto di lavoro «il

prima possibile» attraverso le 407 agenzie di collocamento su tutto il territorio, chi può frequentare corsi di formazione ma anche chi ha handicap e non è in grado di fare qualsiasi lavoro. Il sussidio consiste in un assegno mensile di 416 euro (maggiorato nel caso di figli) e il pagamento da parte dello Stato federale dell'affitto della casa (compreso il riscaldamento ma non le bollette di luce e telefono). Se il disoccupato rifiuta le offerte di posti di lavoro, da una a tre volte, l'assegno dei 416 euro si riduce prima del 10% poi del 30% fino al 100%, anche se il sussidio per i figli resta, l'affitto continua ad essere pagato e arriva un ticket per acquistare cibo e bevande. Sotto il cappello Hartz si possono chiedere prestiti o si può andare a credito; durante i corsi di formazione, che durano anche due anni, il disoccupato continua a ricevere il sussidio. Chi non va al corso o all'appuntamento presso i centri di impiego deve avere un certificato medico per assenza giustificata.

Hartz IV sotto accusa ma resiste

La Germania ha un bassissimo tasso di disoccupazione di diplomati con laurea e master, dell'1,8%. La disoccupazione giovanile (sotto 25 anni) è la più bassa in Europa al 4,8% con picchi nei due sensi, il 9,3% nei Länder più poveri come Sassonia-Anhalt (ex Germania dell'Est) e 2,8% nella ricca Baviera. Il problema della disoccupazione riguarda chi non ha alcuna istruzione e chi non ha frequentato a scuola i corsi di formazione, soprattutto gli immigrati: in questo caso il tasso di disoccupazione può salire al 12-13%. I centri di impiego dell'Agenzia Federale di Collocamento vanno orgogliosi per i 550.000 disoccupati che solo nel 2017 erano impegnati nei centri di formazione. La sfida è importante: ma la condizionalità di Hartz IV non si tocca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il budget
per gli uffici
del lavoro
e i programmi è di
36,4 miliardi, di cui
9 riservati
alla
formazione**



FRANCIA

Un budget di 5,7 miliardi e aumenti annui del 34%

I centri per l'impiego riformati da Sarkozy hanno 54mila dipendenti

Riccardo Sorrentino

È un'idea francese: a Parigi ne sono convinti. La prima agenzia per favorire l'incontro – mai naturale – tra domanda e offerta di lavoro, evitando le ingerenze della Chiesa, è stata fondata nell'Île de la Cité nel 1628: dal 1633 dava servizi a tutti i disoccupati, obbligati da un'ordinanza a iscriversi alle sue liste, e pubblicava il primo giornale di annunci: era possibile farne apparire uno con tre soldi, il prezzo di una libbra parigina e mezzo di pane (poco meno di 750 grammi). Fu un'iniziativa di Théophraste Renaudot, medico, noto anche per aver fondato uno dei primi giornali francesi, La Gazette.

Pôle d'emploi, l'attuale agenzia, è decisamente più recente. Fu voluta da Nicolas Sarkozy, che fece della fusione dell'Agence National pour l'emploi (Anpe) e dell'Association pour l'emploi dans l'industrie et le commerce (Assedic) - gestita da sindacati e imprenditori – un tema di campagna elettorale. L'operazione fu varata nel 2008 mentre nel 2010 è stato assorbito anche il folto gruppo di psicologi del lavoro dell'Association pour la formation professionnelle des adultes.

Oggi Pôle d'emploi occupa 54mila persone, e ha un budget da 5,7 miliardi, in rapidissima crescita (+34% la media annua dal 2012 al 2017), anche se l'anno scorso almeno un miliardo è stato distribuito in eccesso ai disoccupati sotto forma di Aides au retour à l'emploi, i sussidi alla disoccupazione. Ogni disoccupato ha un solo interlocutore, il "consigliere personale", che lo aiuta nella ricerca di un posto in Francia o anche all'estero; e offre consulenza (e finanziamenti) nel caso voglia aprire un'attività in proprio. L'agenzia offre anche

– per facilitare le attività di ricerca – nidi per bambini fino a tre anni mentre un accordo del 2014 con i Départements (le province) dà all'agenzia la possibilità di segnalare situazioni di grave disagio sociale, in modo da poter offrire alloggi o servizi di mobilità.

Le procedure prevedono incontri periodici con i disoccupati, differenziati in base ai bisogni: si prevede un accompagnamento "seguito", per le persone più autonome, uno "guidato" e uno "rinforzato", con colloqui settimanali. Un gruppo di assistenti specializzati affianca i "generalisti" per aiutare i giovani.

Al primo colloquio di orientamento vengono definite le necessità del disoccupato, dalla semplice ricerca di un lavoro a un più complesso progetto professionale. Viene così preparato un Projet personnalisé d'accès à l'emploi (Ppae) sulla base del quale individuare le "offerte ragionevoli", che devono essere compatibili con le competenze acquisite: per chi è iscritto al Pôle d'emploi da più di tre mesi, devono offrire uno stipendio pari almeno al 95%; dopo sei mesi si scende all'85% e si cercano occupazioni entro 30 chilometri o un'ora di strada; dopo un anno diventano ragionevoli tutte le occupazioni con salari o stipendi pari al "reddito di inattività", che comprende forme dirette e indirette di sostegno (e non solo il sussidio di disoccupazione, pari all'80% del salario netto di riferimento del settore). Chiunque può rifiutare offerte con salari inferiori a quelli praticati generalmente nell'area o in quelle specifiche mansioni, un lavoro a tempo parziale o un lavoro a tempo determinato. La mancanza di collaborazione del candidato, la mancata attività di formazione o il rifiuto di due offerte ragionevoli comporta la "radiazione" dalle liste di Pôle d'emploi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I dati Gli italiani vanno a vivere da soli cinque anni più tardi degli altri europei

Bamboccioni, choosy o sfigati Giovani maltrattati dai politici

Ragazzi disoccupati
In Italia sono quasi il 40%
Record negativo per i «Neet»

Marco Valeri

■ In principio fu un'uscita - all'epoca ritenuta infelice - dell'economista e ministro Tommaso Padoa Schioppa, che definiva appunto con il termine «bamboccioni» i giovani che, finita la scuola, continuano ad abitare con i propri genitori, rifiutando la vita autonoma e le sfide, in primis lavorative, che questa porta.

«Mandiamo i bamboccioni fuori casa», aveva dichiarato in audizione sulla Finanziaria alle Commissioni Bilancio di Camera e Senato nel 2007, parlando delle agevolazioni sugli affitti per i più giovani. Una battuta, che però fece scattare uno di primi psicodrammi social d'Italia, dando voce allo sdegno di tanti giovani che si sentivano ingiustamente ripresi. E diede il via ad uno scollamento tra politica e giovani che, a più riprese, è arrivato fino ad oggi.

Beninteso: undici anni dopo la boutade di Padoa Schioppa, è difficile negare che i bamboccioni, in Italia, esistono eccome. Secondo Eurostat in Italia i giovani se ne vanno di casa a 30,1 anni, mentre nel 2004 la media era quasi di un anno in meno, quasi 5 anni dopo i loro coetanei europei. Un fenomeno legato in larga parte alle inefficienze nella transizione scuola-lavoro, più che a motivi culturali.

Anche se, nel discorso politico, sembra emergere sempre una sola motivazio-

ne di fondo: la supposta pigrizia dei ragazzi. O peggio. Il ministro del lavoro Elsa Fornero, nel 2011, li aveva definiti «choosy», cioè schizinosi: «Non bisogna mai essere troppo "choosy", meglio prendere la prima offerta e poi vedere da dentro e non aspettare il posto ideale». L'anno dopo sul tema era tornato il suo braccio destro, Michel Martone, viceministro del Lavoro. Che alla sua prima uscita pubblica durante un incontro sosteneva la necessità di dire «ai nostri giovani che se a 28 anni non se ancora laureato, sei uno sfigato».

Neanche l'uscita di scena dei tecnici cambiò toni. Secondo Enrico Giovannini, ministro del lavoro nel governo Letta, «gli italiani sono poco "occupabili", perché molti di loro non hanno le conoscenze minime per vivere nel mondo in cui viviamo». E anche il suo successore, Poletti, si muoveva sulla stessa linea. «Prendere 110 e lode a 28 anni non serve a un fico, è meglio prendere 97 a 21 anni. Almeno dimostri di avere fame», chiosava un diploma di agrotecnico in tasca ma nessuna laurea. Per poi caricare: nella ricerca di un lavoro «il rapporto di fiducia è un tema sempre più essenziale, si creano più opportunità a giocare a calcetto che a mandare in giro i curricula».

Mancanze di rispetto gratuite, che hanno solo esacerbato i toni ignorando che, se l'Italia ha una disoccupazio-

zione giovanile che veleggia stabile sul 40%, tra le più alte dell'Eurozona, qualche problema c'è. Ma non ci sono cambiamenti in vista.

E che ci sia un consistente numero di giovani italiani fuori da percorsi di educazione o di lavoro (i Neet: Not in Education, Employment or Training, e quindi ufficialmente a casa a far niente) lo conferma anche uno studio dell'Università Cattolica del Sacro Cuore del 2017. Che rileva oltre 2 milioni di Neet, con la regione Lombardia al primo posto con oltre il 16 per cento di giovani che non partecipano a percorsi di istruzione o formazione e nemmeno stanno svolgendo un'attività lavorativa.

Un numero purtroppo in crescita rispetto al 2016, «quando il dato era già lievitato di oltre una decina di punti rispetto al 2008, l'anno della grande crisi internazionale». L'Italia si conferma maglia nera in Europa per la quota di Neet, con una percentuale del 25,7% (era il 26% nel 2016) di Neet, a fronte di una media europea del 14,3%. Una situazione che, ci scommettiamo, non verrà risolto neppure dalla maggioranza giallo-verde: con o senza reddito di cittadinanza, continueremo a tenerci i bamboccioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il dramma dei bamboccioni

Il governo valuta se dare il reddito di cittadinanza ai giovani che restano a casa
Figli di papà al bivio: accettare la chiamata al lavoro o restare a oziare sul divano

■ Diventa un rebus la questione del reddito di cittadinanza ai «neet»: i giovani che non studiano, non lavorano e vivono con i genitori. Per evitare accuse di sprechi il governo starebbe valutando di escludere questa categoria dal sussidio. Ma c'è anche chi ritiene che l'erogazione del reddito sarebbe l'unico modo per rimettere «in moto» i giovani attraverso l'iscrizione ai centri per l'impiego.

Caleri, Rapisarda e Valeri → da pagina 5 a 8

L'ipotesi di estendere il beneficio per riportare gli «scoraggiati» nei centri per l'impiego e dargli un lavoro

Rebus assegno minimo ai figli di papà

La legge non riconosce il reddito di cittadinanza ai nullafacenti che restano in famiglia

■ Giovani fannulloni, amanti dell'ozio e delle carezze di papà e mamma, oltre che del loro portafoglio dal quale ogni settimana esce la paghetta, stanno diventando un altro rebus di difficile soluzione per definire la platea del reddito di cittadinanza, la misura più amata dai grillini, ma anche più contestata dai loro avversari.

A oggi, le linee guida che dovrebbero fissare come l'assegno minimo sarà erogato, e a chi, non ci sono. Ieri lo stesso vicepremier Luigi Di Maio ha spiegato che «la maggior parte del reddito di cittadinanza lo metteremo nella Legge di Bilancio. Qualora dovesse servire una normativa perché nella legge di bilancio non riusciamo a mettere tutte le norme, subito dopo la manovra facciamo un decreto legge per dare le ultime norme che ci servono per far funzionare al meglio il sistema».

Insomma nulla è ancora chiaro. A oggi le ipotesi basate sulle leggi in vigore escludono dal beneficio dell'assegno sociale i giovani che non lavorano, non studiano, non sono iscritti ai

centri di impiego e vivono con i genitori per mancanza di mezzi di sostentamento alternativi. Sono una categoria identificata a livello sociologico con il termine di «Neet», (Not (engaged) in education, employment or training) o anche «gli scoraggiati».

Ebbene questi, con le regole attuali, non rientrerebbero nel perimetro dei potenziali percettori di reddito di cittadinanza. Soprattutto se il nucleo familiare ha un reddito Isee (l'indice che misura la ricchezza patrimoniale e reddituale) superiore ai 9.360 euro. La legge prevede infatti che questi giovani che convivono con uno o entrambi i genitori fanno parte del nucleo familiare del genitore con il quale convivono. E dunque sono considerati ricchi e senza diritto a percepire l'assegno sociale.

C'è però una possibilità per i Neet italiani che si fa strada anche a livello governativo. E cioè la possibilità di riconoscere agli stessi giovani l'assegno di cittadinanza per stimolare quelli più scoraggiati a entrare in un centro impiego per accet-

tare o comunque considerare una proposta di impiego.

Sarebbe insomma un meccanismo di sollecitazione di capitale umano, a volte anche preparato, munito di titolo di studio e formato, ma che ha gettato la spugna per mancanza di opportunità.

In fondo è proprio questa la filosofia dell'assegno minimo, non tanto un sussidio a fondo perduto, ma un sostegno temporaneo tra un lavoro e un altro. Il tema è complicato. E il rebus da sciogliere. Per capire cosa può succedere basta studiare il modello tedesco. A quello si ispira Di Maio che lo ha citato ieri: «Ci vogliamo rifare al sistema delle politiche attive per il lavoro che c'è in Germania e parte da oggi un team di lavoro permanente, perché tutte le conoscenze che ha la Germania sul piano dei centri per l'impiego e lo sviluppo del percorso che serve a trovare lavoro a chi prende uno strumento di sostegno al reddito, lo portiamo in Italia».

Fil. Cal

©RIPRODUZIONE RISERVATA





Luigi Di Maio

Il vicepremier ha spiegato che per il reddito di cittadinanza il governo si vuole rifare al sistema delle politiche per il lavoro che c'è in Germania. Per questo partirà un team di lavoro permanente per scambiare esperienze tra i due Paesi

PENSIONI

Per le minime da gennaio arrivano cinque euro in più

Comegna a pag. 34

L'adeguamento in base all'inflazione. A dicembre stop al blocco della perequazione

Per le minime 5 euro in più

A gennaio assegni su dell'1%, anche quelli medio-alti

DI LEONARDO COMEGNA

Busta paga più pesante per i pensionati a partire dal prossimo gennaio. Il modesto incremento (1%) previsto per il 2019 è dovuto alla cosiddetta perequazione automatica, quella che una volta si chiamava scala mobile. Buone notizie soprattutto per i trattamenti medio alti. Scade infatti il 31 dicembre 2018 la disciplina transitoria introdotta dalla legge Finanziaria 2014 (n. 147/2013), dopo il blocco totale della perequazione stabilito dal decreto «salva Italia» (dl 201/2011, conv. in legge 214/2011) per gli anni 2012 e 2013, che ha compresso la rivalutazione. Una restrizione che originariamente doveva durare sino al 31 dicembre 2016, ma che è stata prorogata di un ulteriore biennio con la legge di Stabilità 2016 (n. 208/2015). Si tratta dunque di una notizia positiva. Nel frattempo l'ente deve prepararsi al rinnovo dei mandati di pagamento per il nuovo anno, sulla base di un dato provvisorio che dovrà essere indicato nel corso del mese di novembre da un apposito decreto del ministro dell'Economia, di concerto con il ministro del Lavoro. Il cui valore, stando

ai nostri calcoli (basati sugli ultimi dati Istat), dovrebbe essere appunto pari all'1%, indice costruito sulla base del dato medio registrato lo scorso settembre.

Pensioni minime. Con l'incremento dell'1%, l'importo del trattamento minimo sale da 507,42 a 512,49 euro al mese.

In seguito all'aggiornamento, sale anche l'assegno sociale, che passa da 453 a 457,53 euro al mese. Mentre la pensione sociale, ancora prevista per i titolari della stessa al 31 dicembre 1995, raggiunge 377,06 euro al mese.

Oltre il minimo. Con la scadenza del periodo transitorio di cui si è detto, dal 1° gennaio 2019 le pensioni torneranno ad essere indicizzate all'inflazione secondo la disciplina antecedente alla Riforma Fornero. La disposizione che risale al 2001 (legge n. 388/2000) ha suddiviso la perequazione in tre fasce all'interno del trattamento pensionistico complessivo e l'adeguamento viene concesso:

- in misura piena, cioè al 100%, per le pensioni fino a tre volte il trattamento minimo;

- scende al 90% per le fasce di importo comprese tra tre e cinque volte il trattamento

minimo;

- cala infine al 75% per i trattamenti superiori a cinque volte il minimo.

Di conseguenza, l'aumento per l'anno prossimo sarà così articolato:

- 1% (ossia l'aliquota intera) sulla fascia di pensione mensile sino a 1.523 euro (3 volte il minimo di dicembre 2018);

- 0,90% (90% dell'incremento) sulla fascia compresa tra 1.523 e 2.538 euro (5 volte il minimo 2018);

- 0,75% (75% dell'aliquota di aumento) sulla quota mensile eccedente 2.538 euro (5 volte il minimo 2018).

Con l'anno nuovo, quindi, saranno i trattamenti superiori a quattro volte il minimo Inps a trarne il maggior beneficio.

Anche in vista della ripresa dell'inflazione dopo un lungo periodo di stagnazione. Con il ritorno al passato verrà ripristinato anche il sistema che vede l'applicazione della rivalutazione su fasce d'importo, e non più a scaglioni singoli di importo. Un piccolo «trucco» tecnico questo che consentiva di risparmiare sulla spesa, ma nello stesso tempo produceva una ulteriore perdita, ancorché lieve, del valore dell'assegno nel tempo.

© Riproduzione riservata



Così le pensioni 2019

Trattamento minimo	€ 512,49
Assegno sociale	€ 457,53
Pensione sociale	€ 377,06

Gli assegni superiori al minimo

Importo della pensione al dicembre 2018	Aumento
Fino a € 1.523	+ 1,00% (100% Istat)
Da € 1.523 a € 2.538	+ 0,90% (90% Istat)
Oltre € 2.538	+ 0,75% (75% Istat)

► VERSO LA MANOVRA

Quota 100, chi vuole lavorare ci rimetterà

Il governo studia delle penalizzazioni contributive per i soggetti orientati a intraprendere un'attività dopo la pensione. Durigon: «Così si tutela la staffetta generazionale». Sulla pace fiscale Salvini punta al limite di 500.000 euro per il «saldo e stralcio dei debiti»

DISINCENTIVI

In pensione con quota 100? Penalità per chi lavora

Si pensa a «zavorre» in base al reddito per disincentivare i contratti post ritiro *La rottamazione è valida dalle cartelle del 2000 e si estenderà fino al 2024*

di **CLAUDIO ANTONELLI**

■ C'è tempo fino al 20 ottobre per limare, infarcire, tirare di qui o di là il testo della manovra. Intanto, ognuno dei due vice premier gialloblù parla con l'obiettivo di tirare l'acqua al proprio mulino. Tacere un po' di più sarebbe meglio, consentirebbe di ricevere informazioni più dirette e puntuali. Di conseguenza si ridurrebbe la speculazione dei mercati. I quali ieri hanno in ogni

caso scontato la lettera inviata venerdì sera dalla Commissione Ue con l'intento di bocciare il Def senza aver visto la manovra.

Tant'è che il cantiere è tutt'altro che perimetrato. Sulla rottamazione fiscale si sa al momento quello che ha detto ieri Matteo Salvini. «Riguarderà tutti i debiti fino a 500.000 euro», ha detto promettendo non una semplice rottamazione, ma un intervento a gamba tesa che permetterà «saldo e stralcio non solo di interessi e sanzioni ma anche sul capitale». L'intervento riguarderebbe le cartelle e, secondo le prime versioni del decreto fiscale, consentirebbe il pagamento del debito fiscale pendente dal gennaio 2000, senza sanzioni e more, dilazionato fino al 2024. Potrà usufruire della nuova operazione anche chi ha aderito alla precedente rottamazione se in

regola con l'ultima rata di novembre 2018, nonché i contribuenti colpiti dal sisma dell'Italia centrale degli anni 2016 e 2017. Secondo la relazione tecnica, il primo anno non porterà frutti particolari fino a garantire un gettito complessivo di oltre 11 miliardi di euro.

I dettagli saranno però fondamentali, perché la medesima relazione fiscale collegata al Def stima anche nello stesso periodo un crollo del gettito regolare da ruoli pari a circa 7 miliardi. Insomma, il saldo è positivo, ma basta variare qualche dettaglio e si fa presto ad arrivare a zero. Da qui le indiscrezioni che parlano di interventi differiti in base ai diversi gradi di giudizio. Oltre alla possibilità di chiudere il contenzioso a qualunque step versando solo l'imponibile contestato senza sanzioni o interessi, si sommerebbe l'ipotesi di abolire l'appello se il privato che ha vinto il primo grado decide di versare metà della somma.

Se il contribuente si trovasse già al secondo grado di giudizio potrebbe chiudere pagando un terzo della cifra. Il tema dello Stato di diritto viene un po' meno. Il che riavvicina la rottamazione più a un condono. Però servono soldi, e ciò che ci auguriamo è che le maggiori entrate straordinarie non avviltiscano quelle regolari. Altrimenti correremo il rischio di arrivare al 2024 e scoprire che si è fatto tanto rumore per nulla.

Vediamo come prosegue lo stato d'avanzamento sull'altro

cantiere fondamentale, quello delle pensioni. I partiti sono sempre al lavoro sull'introduzione delle pensioni di cittadinanza, e ovviamente sulla riforma della Fornero. Ma spunta anche l'ipotesi di un nuovo intervento su quelle d'oro: ne ha parlato lo stesso Luigi Di Maio, definendolo un «raffreddamento», vale a dire un congelamento dell'adeguamento degli assegni all'andamento dell'inflazione e quindi agli indici Istat. Quest'ultima una notizia positiva, visto il rischio concreto che il numero uno dell'Inps, Tito Boeri, cerchi di usare la bozza di legge sul taglio della quota retributiva come test per allargare l'operazione su tutti gli assegni. Una mossa da stoppare sul nascere. Pure l'estensione della minima 780 euro è un obiettivo confermato, ma inserito nel Def solo a data da destinarsi.

Quindi, conoscendo le manovre finanziarie italiane, è facile che slitti alle Calende greche. Resta invece primario il cantiere su quota 100. Entro fine settimana, assicura il sottosegretario al Lavoro Claudio Durigon, il testo sarà pronto. «Il nostro obiettivo è di fissare



interventi normativi che stimolino la staffetta generazionale», spiega **Durigon** raggiunto al telefono dalla *Verità*, «per questo stiamo studiando una serie di meccanismi che penalizzino a livello economico e contributivo coloro che decidessero di optare per quota 100 e poi scegliessero di proseguire con l'attività lavorativa. Succede spesso anche all'interno della stessa azienda». In sostanza, in base alla fascia di reddito verranno studiate «zavorre» economiche per disincentivare forme contrattuali parallele all'assegno pensionistico. «Per principio non voglio vietare nulla, non è nelle nostre corde», aggiunge **Durigon**, «però gradiremmo che chi volesse proseguire con l'attività non usufruisse dell'uscita anticipata sperando di fare un cumulo con la pensione a costo zero. Siamo consapevoli che la sola abolizione della legge Fornero non garantisce il ricambio generazionale, serviranno interventi normativi che diano una spinta alla azienda a favore dei giovani. Siamo però certi del contrario: la Fornero ha ingessato il mondo del lavoro».

Sul tema dei fondi (al momento il budget nel Def comprende anche il reddito di cittadinanza) c'è ancora molto lavoro da fare e la possibilità di abrogare la legge che consente il cumulo gratuito dei contributi è solo una ipotesi giornalistica. «Ci siamo limitati a chiedere al Mef un'analisi preventiva per capire se su talune fasce di reddito si possa rendere oneroso il cumulo dei contributi. Io sono contrario», aggiunge **Durigon**. Intanto, resta da indicare anche il perimetro del reddito di cittadinanza, mentre ieri il ministero di **Giovanni Tria** ha diffuso l'errata corregge al testo del Def. Qualche refuso, qua e là.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PREMIER Giuseppe Conte



UNITÀ La cabina di regia del governo: da sinistra, il vicepremier Luigi Di Maio, il premier Giuseppe Conte e il vicepremier Matteo Salvini [LaPresse]

Le misure

Niente rivalutazione per le pensioni alte: congelate dal 2019

►Oltre al taglio degli assegni, M5S ►E la Lega insiste: “pace fiscale” vuole il blocco degli aumenti futuri non solo su interessi e sanzioni

IL SOTTOSEGRETARIO ALL'ECONOMIA BITONCI: A NOVEMBRE NESSUN INCREMENTO DEGLI ACCONTI DELLE IMPOSTE

LA TRATTATIVA

ROMA Niente adeguamento all'inflazione per le pensioni alte. Sul progetto a cui sta lavorando il governo ha tolto il velo Luigi Di Maio, parlando nel corso di un incontro in Basilicata. Nelle intenzioni del vice presidente del Consiglio si tratterebbe di un intervento aggiuntivo rispetto al vero e proprio taglio dei trattamenti previdenziali al di sopra dei 90 mila euro lordi al mese, previsto nel disegno di legge presentato questa estate alla Camera. Ma lo stop all'aggancio al costo della vita (che in termini tecnici si chiama perequazione) potrebbe anche servire per garantire almeno un piccolo risparmio fin dall'inizio del prossimo anno ed eventualmente rimpiazzare il ricalcolo degli assegni nel caso non improbabile che incontri problemi sia sul fronte politico (la Lega è tutt'altro che entusiasta) sia su quello della legittimità costituzionale.

Il quadro in cui si muove il governo è quello lasciato in eredità dai provvedimenti dei precedenti esecutivi. In particolare quest'anno è venuto a scadenza

il provvedimento che risale a Letta (seguito a quello ancora più drastico di Monti) con il quale la misura della perequazione veniva limitata in proporzione all'importo. Dal 2019 quindi le pensioni dovrebbero tornare ad essere rivalutate in misura quasi piena, secondo uno schema che prevede un taglio del 10 per cento per la sola quota tra 3 e 5 volte il trattamento minimo Inps e del 25 per cento al di sopra di quest'ultima soglia; nel regime applicato finora invece le decurtazioni erano sull'intera somma.

IL SISTEMA

Secondo quanto annunciato da Di Maio invece la rivalutazione salterebbe per le pensioni considerate alte, ovvero quelle che superano i 90 mila euro lordi annui (corrispondenti a circa 4.200-4.300 netti al mese conteggiando le addizionali locali). Non è detto però che il congelamento valga solo per quelle ritenute eccessive in base al meccanismo della legge; e alla fine l'operazione potrebbe toccare magari parzialmente anche assegni un po' più bassi. La norma inserita nel disegno di legge prevede un ricalcolo sulla base non dei contributi individualmente versati ma degli anni di anticipo di cui gli interessati hanno goduto rispetto ad un'età di riferimento, che per il passato è via via più bassa rispetto a quella dell'attuale vecchiaia. Un sistema che penalizza coloro che so-

no usciti dal lavoro relativamente presto perché la legge così prevedeva (è il caso delle donne) o per crisi aziendali. Inoltre il ricalcolo si applicherebbe non solo ai trattamenti passati, ma anche a quelli futuri, andando in questo modo a incrociarsi con la nuova possibilità di anticipo della pensione a 62 anni prevista dalla stessa legge di Bilancio: chi volesse sfruttarla avendo un assegno al di sopra della soglia se lo ritroverebbe automaticamente decurtato per un importo pari a circa il 2% per ogni anno di anticipo.

Proprio sul tema delle pensioni alte è prevista per giovedì un'audizione parlamentare del presidente dell'Inps Boeri, che più volte si è detto favorevole ad una loro riduzione ed ha fornito supporto tecnico alle misure del disegno di legge. Sarà l'occasione per fare un punto sull'iter del disegno di legge. Di Maio vorrebbe “travasarlo” per intero nella legge di Bilancio ma se ciò non avverrà è prevedibile una pausa di alcune settimane, sostanzialmente un rinvio al prossimo anno, mentre l'intervento sulla perequazione potrebbe comunque sfruttare la corsia preferenziale della manovra.

LA BOZZA

Per oggi intanto è in programma una nuova riunione della maggioranza con il ministro dell'Economia. Nella giornata di ieri ha fatto sentire la propria voce la Lega Nord, per precisare alcuni aspetti del pacchetto fi-



scale in preparazione. Rispetto all'intenzione enunciata nella Nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza di recuperare gettito modificando le percentuali degli acconti d'imposta (Irpel, Ires e Irap) il sottosegretario all'Economia Massimo Bitonci ha fatto sapere che nel prossimo mese di novembre non ci saranno inasprimenti di questo tipo. Bitonci ha voluto anche ridimensionare la portata di una bozza di decreto fiscale circolata nei giorni scorsi, che dava una valutazione molto prudente dei possibili incassi provenienti dalla cosiddetta "pace fiscale". Lo stesso Matteo Salvini è intervenuto sul punto per chiarire che per i contribuenti in difficoltà la soglia riguarderà anche il capitale (non solo sanzioni e interessi come nel caso della "rottamazione") e che la soglia dei debiti ammissibili sarà fissata a 500 mila euro.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con «quota 100» possibile uscire dall'isopensione

PREVIDENZA

**Non è inderogabile
proseguire lo scivolo fino
a vecchiaia o anticipata**

Antonello Orlando

Nell'attesa del primo testo del disegno di legge di bilancio, le parole del ministro Tria (si veda «Il Sole 24 Ore» di domenica 30 settembre 3) confermano l'esigenza manifestata da molte aziende e associazioni datoriali di consentire una flessibilità in uscita dal mondo del lavoro che favorisca il ricambio del capitale umano del tessuto produttivo nazionale. Questa istanza è stata costante nella agenda del nostro legislatore. Si pensi al part time agevolato (introdotto dalla legge 208/2015) o all'Ape aziendale (varato dalla legge 232/2016) che però hanno registrato una modestissima partecipazione.

Non tutti gli esperimenti in questo ambito si sono rivelati poco fruttuosi. Accanto alla pluriennale esperienza dei fondi di solidarietà bilaterali (si pensi a quello del credito) non può essere dimenticato l'esodo con fideiussione (conosciuto anche come isopensione - articolo 4 della legge 92/2012) che è stato introdotto in modo stabile e ulteriormente potenziato dalla legge di bilancio del 2018. I datori di lavoro del settore privato con più di 15 dipendenti possono infatti, attraverso un accordo sindacale, individuare un bacino di dipendenti da accompagnare alla pensione. Il requisito cruciale è che la platea designata dall'accordo sia distante un massimo di sette anni (per gli accordi siglati entro il 2020 secondo quanto previsto dalla legge 205/2017) dalla pensione, sia di vecchiaia sia anticipata. Si tratta, quindi, di uno strumento di welfare ad amplissima gittata, in grado di coinvolgere dipen-

denti con un'età anagrafica di 60 anni o con 36 anni di contribuzione. Il recesso può essere, a seconda della forma dell'accordo, volontario o consensuale e l'azienda si impegna, con una garanzia patrimoniale solida (versamento anticipato o fideiussione), a corrispondere un trattamento pari alla pensione maturata e alla contribuzione piena per tutta la durata dello "scivolo", garantendo così anche un aumento certo del trattamento pensionistico finale.

Le migliaia di dipendenti di grandi aziende oggi coinvolti in questo processo si interrogano sull'impatto della riforma in arrivo. Dalle parole di parte dell'Esecutivo arrivano rassicurazioni anche su questo: quota 100 si propone di essere un ingresso volontario e derogatorio rispetto ai due ingressi ordinari previsti dall'impianto Monti-Fornero (pensione di vecchiaia o anticipata). L'isopensione è geneticamente legata a questi ingressi: tuttavia chi aderisce allo scivolo non è obbligato ad attendere i requisiti di vecchiaia o anticipata se nel frattempo si rendesse un ulteriore ingresso a pensione.

L'accompagnamento aziendale, invece, è legato alla maturazione di tali - più severi - requisiti. Di modo che il dipendente che entri in isopensione nel 2019 a 62 anni e maturi il requisito di vecchiaia in cinque anni avrà, si passi la metafora, un biglietto di prima classe già staccato dal proprio ex datore di lavoro fino al capolinea dell'età pensionabile; se tuttavia dovesse, in corsa, intervenire una fermata intermedia presso un accesso derogatorio (per esempio a 62 anni in quota 100) niente impedirà al dipendente di interrompere l'isopensione e richiedere l'accesso anticipato, determinando da un lato un minor accredito contributivo per il dipendente, dall'altro un risparmio non indifferente per l'azienda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sempre più accordi**Per il welfare familiare un bilancio che arriva a 110 miliardi di euro**

Salute, supporti per il lavoro, istruzione, assistenza, cultura e tempo libero, previdenza e protezione sono capitoli di spesa che incidono sempre di più sulla vita delle persone. L'Osservatorio sul bilancio di welfare delle famiglie italiane di Mbsconsulting ha stimato un valore di 109,3 miliardi che ne fa una delle maggiori industrie del nostro sistema produttivo. Parliamo di un volume quasi pari all'intero settore agroalimentare, al doppio dell'abbigliamento, al triplo del turismo e dell'industria delle automobili. Molto vicino a quello della raccolta delle assicurazioni e a più di tre volte le assicurazioni danni. Il welfare familiare ha quindi un valore strategico che travalica la dimensione economica ed è centrale per soddisfare i bisogni sociali emergenti.

Secondo la società Mbsconsulting il welfare dovrebbe essere visto non come un costo, ma come un'area di investimento visto che la sua crescita, se ben indirizzata, può facilitare il contenimento della spesa statale, alleggerendo la pressione sul welfare pubblico. E offre grandi opportunità di business a imprese e organizzazioni che intendano ridefinire il proprio ruolo e investire nell'innovazione per crescere.

Del welfare si occupa in maniera ormai strutturale la contrattazione di secondo livello, come hanno messo in evidenza i dati dell'Osservatorio Ocsel della Cisl. Nel biennio 2016-2017 gli accordi che hanno previsto misure di welfare sono stati il 27% contro il 18% del biennio 2014-2015. Le grandi aziende si confermano come le più strutturate per la qualità dei servizi offerti, ma anche perché vi è un sistema che ormai può essere definito storico.

In molti settori, prima attraverso la contrattazione nazionale, poi

in azienda attraverso il secondo livello, sono stati costruiti quelli che vengono considerati oggi come i pilastri del welfare, ossia la previdenza complementare e la sanità integrativa. In una multinazionale come Eni, per esempio, quest'ultimo capitolo costituisce uno dei capisaldi della fine degli anni '70, quando si sono consolidate le iniziative aziendali in ambito assistenziale, tramite accordi collettivi, costituendo i primi istituti finalizzati a erogare ai dipendenti prestazioni socio-sanitarie integrative di quelle offerte dal Servizio sanitario nazionale.

Negli anni a seguire, la società ha ampliato il livello qualitativo dell'integrazione sanitaria rafforzando l'assistenza integrativa per i dipendenti e i loro familiari, attingendo agli strumenti più innovativi e di massima diffusione della comunicazione interna per accrescere la sensibilità delle persone verso questo strumento di grande utilità. Dal 1° gennaio di quest'anno, il gruppo ha deciso di investire 10 milioni di euro l'anno nel settore dell'integrazione sanitaria, importo che si va ad aggiungere ai 5 milioni all'anno che già l'azienda versa annualmente ai fondi di assistenza sanitaria integrativa, triplicando l'impegno finanziario in questo settore. Questo intervento economico addizionale, ha consentito di poter iscrivere automaticamente tutte le persone Eni ai Fondi contrattuali di assistenza sanitaria integrativa di settore (FASIE - Opzione Base e FASCHIM) e, grazie a una polizza assicurativa stipulata "ad hoc", di offrire a tutti gli iscritti un miglioramento delle coperture aumentando i valori del rimborso per diverse tipologie di prestazioni già riconosciute o di iniziare a rimborsare nuove tipologie di prestazioni finora non previste dai fondi.

La multinazionale ha anche allargato la previdenza complementare, con il fondo pensione negoziale Fondenergia e il fondo dei dirigenti Fopdire. I due fondi si caratterizzano per il tasso di adesione molto elevato: gli iscritti al Fopdire sono il 98% degli aventi diritto, mentre quelli a Fondenergia il 93%. Nel 2018 la multinazionale contribuirà ai due istituti con 31 milioni, un importo che rappresenta oltre il 30% della spesa annua sostenuta dall'Eni per iniziative di welfare a favore dei dipendenti in Italia. I due fondi negli ultimi 10 anni hanno conseguito rendimenti rilevanti e consentono anche l'iscrizione dei familiari fiscalmente a carico per potersi creare le basi per la pensione complementare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAROLA CHIAVE**# Welfare aziendale****Le iniziative contrattuali**

Il welfare si inserisce anche nella contrattazione collettiva nazionale e comprende, tra l'altro, iniziative aziendali contrattuali o unilaterali del datore di lavoro, per migliorare il benessere del lavoratore e della sua famiglia. Può prevedere che una parte del premio possa essere corrisposta in beni e servizi invece che in forma monetaria. Costituiscono pilastri storici del welfare la sanità e la previdenza integrative che negli anni hanno conosciuto una diffusione sempre più ampia



Industria 4.0? La sfida è etica

Terzo settore, studiosi e istituzioni si confrontano alle «Giornate di Bertinoro» promosse da Aiccon

Attesi quasi 400 relatori e migliaia di partecipanti. Indagine di Swg: la futura economia? «Più sociale»

Ma maggiore automazione e interconnessione generano paura per i posti di lavoro e per la perdita di libertà

di **ROSSELLA VERGA**

Molti processi verranno sostituiti, ma la tecnologia deve diventare un alleato della persona e trasformare l'economia in chiave sociale

Da una parte la paura dei lavoratori di vedersi sempre più a margine, dall'altra una visione dell'economia proiettata verso il mutualismo e la condivisione. Sono le due facce di una stessa medaglia: la quarta Rivoluzione industriale e la grande sfida etica che porta con sé. Ruota attorno a questo tema la XVIII edizione delle «Giornate di Bertinoro», il laboratorio annuale che raduna i protagonisti del mondo accademico, dell'economia sociale, del volontariato e delle istituzioni insieme a una community di studenti e giovani imprenditori. L'appuntamento è per il 12 e 13 ottobre. Sulle colline dell'Appennino forlivese sono previsti gli interventi di 397 relatori per declinare il titolo: «La sfida etica nella IV Rivoluzione industriale». Si parlerà di economia civile, di lavoro e di innovazione sociale e verrà presentata una ricerca appena svolta che mette in risalto come — tra dubbi e preoccupazioni più che legittime per l'occupazione — sia dominante la percezione che la tecnologia può rendere l'economia più sociale.

L'alleato

«La dimensione della tecnologia - sottolinea Paolo Venturi, direttore di Aiccon, che organizza l'evento - non può essere ridotta a un problema di competenze e di investimenti, ma è legata alla domanda che ti poni quando hai in mano questi strumenti: qual è l'etica della tecnologia?». Per Venturi è «la dimensione che va-

lorizza la persona, il suo essere orientata molto al pensare». «Certo - riconosce - molti processi verranno sostituiti ma la tecnologia deve diventare un alleato dell'uomo, deve essere "per l'uomo", trasformando l'economia che non può che avere come finalità una dimensione sociale». La sfida dunque è etica.

E non è un caso che più della metà degli intervistati per la ricerca condotta da Swg sugli atteggiamenti nell'economia futura (su campione di 1.000 stratificato secondo la struttura socio-demografica del Paese) reputi importante condivisione (64%) e mutualismo (51%). L'indagine realizzata su incarico di Aiccon, l'associazione italiana per la promozione della cultura della cooperazione e del non profit, evidenzia in generale come negli auspici delle persone l'aspetto sociale sia al centro, con accento sul benessere lavorativo (in relazione soprattutto alla qualità dei contratti), sulla necessità di pensare agli individui e non solo ai profitti e sul bisogno di un coinvolgimento attivo dei lavoratori nella vita d'impresa. E in quest'ottica, la parte della tecnologia può cambiare radicalmente. «La tecnologia - scandisce Venturi - è un mezzo. Se la metto nell'impresa orientata al sociale può diventare nobile. Se però la metto nell'impresa orientata solo al profitto accresce le disuguaglianze sociali». E genera paura.

L'altra faccia

Eccola, appunto, l'altra faccia della medaglia. La paura. La ricerca, di cui qui diamo solo una piccola anticipazione e che verrà presentata con tutte le sue sfumature a Bertinoro, segnala anche il rischio che la tecnologia possa sottrarre possibilità. «Ab-

biamo cercato di scandagliare - spiega il direttore scientifico di Swg, Enzo Rizzo - la percezione che c'è nelle persone della società 4.0 ed è evidente che nell'opinione pubblica c'è un po' l'effetto *Blade Runner*. Ma ci sono anche alcune opinioni consistenti legate alla perdita di posti di lavoro e all'aumento della forbice tra ricchi (*che secondo gli intervistati saranno sempre di più, ndr*) e poveri. La tecnologia applicata al sistema di produzione genera la paura che si riduca la possibilità di trovare occupazione, mentre per le singole persone la percezione è positiva».

Il timore sul fronte occupazione riguarda per lo più chi fa lavori a bassa e media qualificazione, dove macchine e robot rischiano di scalzare l'uomo. E tocca vari settori: dal marketing alle pulizie, dal mondo bancario a quello assicurativo e tanti altri. Ma, stando alla ricerca, c'è un altro aspetto fortemente connesso alla quarta Rivoluzione industriale ed è il timore della perdita di libertà: saremo più controllati e ci sarà un peggioramento della qualità della vita. «La paura che emerge - sottolinea Rizzo - è quello di una società più dirigista», mentre l'auspicio degli intervistati va nella direzione opposta e del coinvolgimento delle persone. In altre parole, la speranza dominante è «che non si accentui solo la capacità competitiva ma anche lo stare insieme ed essere collegati alla so-



cietà». La sfida su cui ci si confronterà a Bertinoro è la capacità di far crescere nell'era 4.0 un'impresa che sia parte della comunità, anche grazie a una tecnologia «al servizio» e non predatrice di opportunità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dibattiti il 12 e 13 ottobre

La maratona dell'economia civile

Due giorni di riflessione sui temi dell'Economia civile. Le «Giornate di Bertinoro», giunte alle XVIII edizione, si svolgeranno il 12 e 13 ottobre nella Rocca del Centro universitario di Bertinoro (FC) in via Francipane 6. Tema del dibattito, quest'anno, sarà «La sfida etica nella IV Rivoluzione industriale». La sessione di apertura, venerdì 12 dalle 9,30 alle 13, sarà incentrata sulla «Sfida etica e l'impatto delle tecnologie convergenti» e verrà aperta da Franco Marzocchi, presidente di Aiccon, l'associazione italiana per la promozione della cultura della

cooperazione e del non profit. Coordina il direttore, Paolo Venturi. L'economista Stefano Zamagni terrà una relazione e intervengono Marco Bentivogli, Alessandro Rosina e Francesco Seghezzi. Verranno poi presentati da Istat i trend evolutivi del Terzo settore. Nel pomeriggio si parlerà di intelligenza artificiale e piattaforme inclusive. Sabato, dalle 9,30 alle 13, dibattito su «Rigenerare democrazia e innovazione sociale nella IV Rivoluzione industriale», con illustrazione dei risultati della ricerca di Swg su paure e desideri nell'Era 4.0. Info e iscrizioni: www.legionatedibertinoro.it



Il progetto

Il Centro studi
Aiccon è stato
promosso
dall'Università di
Bologna, dal
movimento
cooperativo e da
realità pubbliche e
private operanti
nell'ambito
dell'economia
sociale

Obiettori

INTELLIGENZE ARTIFICIALI CON LICENZA (MA SENZA COSCIENZA) DI UCCIDERE

di **NORBERTO PATRIGNANI***

«Spegnemmo tutto e tornammo a casa. Quella notte nella mia mente non vi era il minimo dubbio che il mondo era diretto verso un grande dolore»: scriveva così il fisico Leo Szilard dopo aver visto la prima reazione atomica a catena la notte del 3 Marzo 1939 (Klein, 1992). La storia purtroppo confermò i presentimenti di Szilard e, dopo il lancio della prima bomba atomica su Hiroshima, il fisico Robert Oppenheimer scrisse: «I fisici hanno conosciuto il peccato». Lo stesso rischio lo stanno correndo gli informatici. Lo sviluppo di robot autonomi, dotati di armi letali, sensori e sofisticati algoritmi di intelligenza artificiale rischia di scatenare una nuova corsa agli armamenti in versione cyberwar, spingendo gli scienziati dei computer e l'umanità intera verso una soglia che forse non dovremmo attraversare. La campagna internazionale stopkillerrobots.org punta a bandire queste armi letali autonome (Lethal Autonomous Weapons Systems, Laws). Dal primo incontro a Ginevra nel 2016, organizzato dall'Onu, molte nazioni hanno già aderito alla messa al bando di tali sistemi d'arma con la speranza di arrivare a un trattato internazionale entro il 2019 (Icrac, 2018). Solo cinque Stati si sono esplicitamente opposti al bando: Francia, Israele, Russia, Regno Unito e Stati Uniti. Questi sviluppi dell'intelligenza artificiale creano dilemmi etici profondi perché delegano alla macchina decisioni life-critical come già evidenziato da Joe Weizenbaum (1923-2008), uno dei primi scienziati dei computer.

Nel suo libro più famoso, *Il potere del*

computer e la ragione umana, i limiti dell'intelligenza artificiale, invitava i colleghi a non confondere decisioni con scelte. Le decisioni possono essere ricondotte ad attività computazionali e quindi programmabili. Le scelte invece richiedono agli umani una profonda riflessione: prima di fare una scelta (che evidentemente non è mai neutra) facciamo ricorso alla nostra storia, alla nostra educazione, al nostro sistema di valori. Una scelta non può essere ridotta ad un'attività computazionale, «choosing ... is the product of judgment, not calculation». Da questo discende la sua raccomandazione di non delegare alle macchine funzioni che richiedono «judgement, respect, understanding, caring and love» (Weizenbaum, 1987). I killer robot evidentemente non rispettano tale raccomandazione. L'associazione italiana Informatici Senza Frontiere si è recentemente espressa con un no deciso all'utilizzo di robot e intelligenza artificiale a fini militari (DataManager, 2018), un drammatico segnale dell'urgenza di un'etica, una deontologia professionale per i professionisti informatici (Acm, 2018). Questo sarà uno dei temi principali del «Festival di Informatici Senza Frontiere» a Rovereto, dove ne discuterò con Guglielmo Tamburrini, esperto di Filosofia della Scienza e della Tecnologia dell'Università di Napoli Federico II e membro dell'*International Committee for Robot Arms Control*, Diego Latella dell'Istituto di Scienze e Tecnologie dell'Informazione dell'Università di Pisa e membro dell'Unione Scienziati per il Disarmo.

* Docente di Computer Ethics
Politecnico di Torino



L'innovazione supera il 4.0

Gli artigiani: per noi non è solo tecnologia. E l'occupazione cresce

187.000
I LAVORATORI IN PIÙ
 La piccola e media impresa ha incrementato il numero di assunti rispetto al periodo precedente la crisi

55,9%
LA PERCENTUALE
 Il contributo alla ricchezza produttiva generata in Lombardia. Più della metà arriva dall'artigianato

Luca Balzarotti
 ■ MILANO

L'ALTRA INNOVAZIONE. «Non quella che vede nella tecnologia un fine, ma un mezzo. Non quella che esaspera la produzione, i numeri e sostituisce le persone con le macchine, ma quella che accoglie i progressi tecnologici per migliorare la qualità di un prodotto che non perde di unicità e di personalizzazione». Eugenio Massetti, presidente di Confartigianato Imprese Lombardia, si fa portavoce di «un modo diverso di leggere l'innovazione». Un'alternativa che sintetizza in alcuni capisaldi: «sì a un'automazione che aiuta i lavori pesanti, in grado di esaltare la creatività e valorizzare ancora di più il valore artigiano, la capacità di creare pezzi unici e di comporli sulla base della necessità di ogni singola richiesta».

L'INNOVAZIONE secondo gli artigiani fa da cornice all'8° Rapporto che sarà presentato stamattina a Palazzo Pirelli (ore 10, Sala Gonfalone) a Milano da Enrico Quintavalle, direttore scientifico dell'Osservatorio Mpi Confartigianato Imprese Lombardia, e Licia Redolfi, ricercatore. Una fotografia di un settore che Massetti definisce «in ripresa» anche sotto il profilo occupazionale: «Rispetto al secondo trimestre del 2008, prima della crisi economi-

ca, il secondo trimestre di quest'anno occupa 187mila lavoratori in più. In Lombardia il tasso di creazione di posti di lavoro è del 12,5% mentre le grandi imprese si fermano all'8,5% - anticipa il presidente di Confartigianato Lombardia -. Il 96% della piccola e media impresa della regione ha una vocazione artigiana e contribuisce per il 55,9% alla creazione della ricchezza produttiva». Chi ha superato la selezione del mercato della congiuntura negativa «ha gli strumenti per competere sul mercato come dimostrano i dati relativi a occupazione e produzione di ricchezza», sottolinea Massetti. «Parliamo anche noi di innovazione, digitale e impresa 4.0. Ma l'innovazione deve partire dalle persone, dalle relazioni con un impatto sulla società e sul territorio dove la piccola e media impresa è radicata».

L'ALTRA INNOVAZIONE coinvolge anche ambiti come l'inclusione sociale, la formazione e la conciliazione. Ecco perché - si legge nel Rapporto - tra automazione e informatizzazione c'è spazio per «un nuovo welfare che fornisce gli strumenti per agevolare il mercato del lavoro femminile come rette degli asili nido, sostegno alle spese per gli anziani ricoverati in centri di assistenza residenziale sanitaria e corsi di formazione continua». Gli stranieri, che rappresentano l'11,5% dei residenti in Lombardia, gestiscono 113mila imprese, perlopiù a guida extra Europea. Nell'artigianato, la partecipazione straniera sale al 18,1%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Palazzo Pirelli il dibattito con "Il Giorno"

«L'altra innovazione. Il valore artigiano e il bisogno di futuro» è il tema che fa da cornice alla presentazione dell'8° Rapporto Confartigianato Lombardia (oggi ore 10, Palazzo Pirelli). Presenti esponenti del settore e della Regione, previste le testimonianze video di alcuni imprenditori e l'intervento di Giulio Sapelli, professore di Storia Economica ed editorialista. Coordina Sandro Neri, direttore de "Il Giorno".



PASSIONE Un artigiano al lavoro: il valore della produzione dipende ancora dall'abilità di chi realizza oggetti unici e diversi tra loro



L'altra
innovazione
non vede
nella
tecnologia
il fine bensì
il mezzo

**Eugenio
Massetti**

La mano-robot sensibile: il futuro comincia in Campania

Una mano robot sensibile per allestire scaffali nei supermercati, precisa e delicata come quella di un essere umano, ma infaticabile come una macchina. Si chiama Refills e mira ad introdurre le tecnologie robotiche nel settore della «in-store logistics», ovvero sostituire le attività ripetitive e alienanti del commesso nei supermercati per quanto riguarda il monitoraggio dei prodotti sugli scaffali. Ma la sua sensibilità le fa ambire un nuovo ruolo: quello di strumento nella robotica medica in sala operatoria. Il progetto Refills (Robotics Enabling Fully Integrated Logistic Lines for Supermarkets), partito a gennaio 2017 per una durata di 42 mesi, vede come partner industriali Kuka (Germania), Intel (Irlanda) e Swisslog (Svizzera), come utente finale dm Drogerie Market (Germania) e come partner accademici italiani come e università della Campania «Vanvitelli» e «Federico II» e l'università di Brema. Il gruppo campano di robotica è composto da Giuseppe De Maria, Ciro Natale e Salvatore Pirozzi oltre allo studente di dottorato Marco Costanzo e diversi tesisti della Laurea Magistrale in Ingegneria Informatica. Il robot potrà riempire gli scaffali di qualunque altezza in due modalità: una collaborativa e una autonoma. Il progetto, spiega Giuseppe De Maria, ordinario del Dipartimento di Ingegneria dell'Università Vanvitelli, è finanziato nell'ambito del programma H2020 della Comunità Europea.



«Industria 4.0, ecco la vera sfida del futuro»

STIAMO vivendo una rivoluzione silente. È quella dell'industria 4.0, in cui le grandi aziende sono sempre più automatizzate e interconnesse. C'è chi ci ha visto lungo, come Ima; il colosso del packaging nostrano ha sposato una filosofia che abbracciasse tutti i progetti interni rivolti alla digitalizzazione e al suo impatto non solo sull'economia ma anche sui lavoratori. È questo il riassunto del workshop a porte chiuse svoltosi ieri nel centro servizi dell'azienda ozzanese nell'ambito di Ima Digital 4.0. Pomeriggio che è iniziato con una lettera di saluto del presidente Alberto Vacchi, impegnato in un'attività di Confindustria Emilia Centro.

«**QUANDO** dalla Germania è partito il 'messaggio' su industria 4.0 – ha scritto Vacchi – abbiamo pensato di valutare il nostro avanzamento nel mondo digitale. Molto era stato fatto, dai livelli di intelligenza dei nostri prodotti alla nostra organizzazione aziendale, tutto questo grazie a uno sforzo coordinato fra pubblico e privato. È così che è nata Ima digital ad esempio, per dare il via alla piena attuazione della quarta rivoluzione industriale».

È UN MONDO fatto di macchine e fabbriche sempre più intelligenti quello 'proiettato' dal presidente Vacchi, «è la nostra vera forza, che dà qualità e affidabilità ai prodotti e ai servizi che offriamo, costruita sulla capacità di una rete di lavoratori a tutti i livelli». Lavoratori che con l'avvento del 4.0 saranno sempre più al centro di programmi di formazione per far fronte alle sfide del mercato, abbattendo molte barriere interne ed esterne.

«Per questo – ha concluso Vacchi – sono convinto che il nostro territorio ne uscirà vincente anche questa volta».

Gabriele Tassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Manine» ministeriali e «poteri forti» stranieri Il bunker (gialloverde) e il Grande Complotto

La strategia

di **Monica Guerzoni**

I precedenti

Dal decreto Dignità al sovranismo, la scelta di difendersi evocando trame anti Lega e M5S

ROMA La colpa dello spread? Non è della manovra finanziaria teorizzata dal governo gialloverde e bocciata dall'Europa. È degli «speculatori vecchia maniera», che hanno ordito «una manovra finanziaria per comprarsi in saldo» le aziende italiane. Ecco l'ultima teoria elaborata da Matteo Salvini, convinto che lo spread a 300 sia il frutto avvelenato dello «scontro tra l'economia reale e l'economia virtuale».

Il Grande Complotto è tornato. O forse, da quando la Lega e il Movimento 5 Stelle sono al potere, non è mai uscito di scena. Ogni giorno i due leader e vicepremier alambiccano una teoria nuova di zecca, buona per compattare l'elettorato contro uno o più colpevoli. Il magnate americano di origini magiare George Soros, spauracchio dei leghisti (ma non certo della Casaleggio Associati), è solo l'ultimo di un lungo elenco. La Commissione Ue e i poteri forti, i clandestini e Laura Boldrini, Renzi e Berlusconi, Jun-

cker, la Merkel, Moscovici, l'Onu, gli euroburocrati, i mercati, i banchieri e i finanziari... E poi l'Inps, il Mef, il ragioniere generale dello Stato e, ovviamente, i giornali. Purché ci sia un nemico, vero o immaginario. E che il mondo, visto con le lenti dell'elettore gialloverde, sia una eterna sfida tra angeli e demoni.

La crociata di Luigi Di Maio per difendere il governo da un imminente colpo di Stato finanziario va avanti da quasi due mesi. Era agosto quando l'ex vicepresidente della Camera dalle colonne del *Corriere* stoppava congiure e intese segrete: «Se qualcuno vuole usare i mercati contro il governo, sappia che non siamo ricattabili. Non è l'estate del 2011 e a Palazzo Chigi non c'è Berlusconi». Un mantra che da allora, con molte varianti e sfumature, Di Maio va intonando un giorno sì e l'altro pure: «Il sistema mediatico e il sistema europeo hanno deciso che dobbiamo cadere. Ma più fanno così, più ci compattano». Ecco, Davide contro Golia. I «piccoli» che, armati di fionda e coraggio, abbattano i giganti.

La strategia delle trame occulte sparate come razzi nella blogosfera è antica quanto i pentastellati. Difficile dimenticare la tempesta di polemiche (e risate) scatenate da Paola Taverna, quando svelò il fantomatico «complotto per far vincere il M5S a Roma». Da qualche tempo però anche

Salvini si è lasciato sedurre dal fascino comunicativo della cospirazione. Ad agosto il *Wall Street Journal* lancia un nuovo allarme sull'Italia sovranista e il «Capitano» del Carroccio sente puzza di macchinazione internazionale: «Cercheranno in ogni maniera di stroncare l'esperimento italiano con il debito pubblico, lo spread, il declassamento delle agenzie di rating, i richiami e le penalità».

A luglio nella relazione al decreto Dignità un numerino fa saltare i nervi a Di Maio: «C'è scritto che farà perdere ottomila posti di lavoro in un anno e non è stato messo lì dai miei ministeri». Caccia grossa alla manina, alle «vipere» e alle «lobby» che, tra Tesoro e Ragioneria, avrebbero sabotato nottetempo il «suo» decreto-bandiera. Nulla in confronto al Piano Kalergi, il fantascenario smascherato un paio di anni fa da Salvini. Ovvero «la pulizia etnica controllata e finanziata» del popolo italiano, che qualcuno (l'Europa?) «vorrebbe soppiantare con migliaia di persone che arrivano da altre parti del mondo».



L'ANALISI

La crisi solitaria L'effetto contagio ancora non c'è

di **Federico Fubini**

a pagina 5

L'ANALISI I TITOLI DI STATO

Così il mercato per ora isola l'Italia Nessun contagio con gli altri Paesi

Gli investitori disorientati dai messaggi contraddittori del governo

Buffagni e la Grecia

Il sottosegretario M5S: «Siamo all'1 per cento dalla Grecia e questo non può far piacere»

di **Federico Fubini**

La situazione è quella descritta ieri dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Stefano Buffagni a un incontro di Confrasperto: «Siamo all'uno per cento dalla Grecia e questo non può far piacere», ha detto l'esponente M5S. Ancora meno piacere fa se in cinque mesi fatti di annunci e smentite a favore o contro l'euro, scambi di insulti con Bruxelles, frenate e accelerazioni sul deficit, questa distanza con Atene si è più che dimezzata. Era ampia, rispetto al solo Paese in default dell'area euro. Ora è così ridotta che i due, visti dai mercati, sono molto più vicini di quanto l'Italia sia a qualunque altro Paese europeo.

All'inizio di maggio la differenza fra i rendimenti dei titoli di Stato a dieci anni italiani e greci era di 226 punti, ieri sera era di poco più di cento: un punto percentuale, appunto. Nel frattempo il ritardo dell'Italia nei confronti del resto dell'area euro non ha fatto che crescere. Il tre maggio, prima che Lega e M5S si mettessero al lavoro insieme per formare il governo, il titolo decennale italiano rendeva più o meno

come quello portoghese. Da allora il ritardo è diventato una voragine di 164 punti, superiore a quello che l'Italia aveva sulla Germania alla vigilia del primo di contratto di governo giallo-verde.

Il confronto con la Spagna è anche più impietoso. Oggi la distanza fra i titoli decennali di Roma e Madrid è superiore ai duecento punti, una soglia che durante la crisi di debito del 2011 venne considerata di guardia quando l'Italia la superò rispetto alla Germania. Non sembrava possibile allora che si consumasse un divorzio tanto radicale nelle percezioni di affidabilità delle due grandi economie del fianco Sud dell'euro. Ancora a maggio scorso del resto questo scarto era quattro volte più piccolo.

In sostanza l'Italia è rimasta sola. Si avverte allarme e qualche sospetto nel resto d'Europa riguardo alla direzione del Paese, ma non c'è quasi contagio. Per la prima volta in una fase di instabilità negli ultimi trent'anni, essa è solo italiana. Altri Paesi di recente travolti dalla crisi come la Spagna e il Portogallo non sono sfiorati perché le cause non sono sistemiche e europee - secondo gli investitori - ma specifiche e generate a Roma. Sul piano pratico questo significa che non sarà la Banca centrale europea a sedare le tensioni, come aveva fatto in passato: la Bce ha titolo a muoversi per tutelare la stabilità finanziaria dell'area euro nel complesso,

non quella di un singolo governo che ha infranto il suo rapporto di fiducia con i propri creditori.

Sul piano finanziario, l'assenza di contagio ai Paesi più vulnerabili segnala che i mercati per adesso non pensano che l'Italia stia per fare secessione dall'area euro e che quest'ultima rischi di diventare più fragile per questo. Fra marzo e giugno 2015, per il timore che il governo populista di Alexis Tsipras facesse precipitare la Grecia fuori dall'euro, il premio di rischio a dieci anni dei titoli italiani quasi raddoppiò. In questi mesi invece nulla del genere accade fra i vicini dell'Italia: il mercato per ora teme quella che considera come la confusione strategica del governo, più che una linea di consapevole divorzio dall'euro.

Sul piano politico questa specificità — solo l'Italia è in tensione — obbliga però tutti a interrogarsi sulle cause. La liquidità sul mercato non è sparita come avvenne il 29 maggio scorso, il giorno del crash alla vigilia dell'incarico di governo. Eppure il premio di rischio espresso nei rendimenti



ha superato, per certi titoli, anche quelli di quel giorno. In parte è l'attesa sul mercato per un declassamento da parte di un'agenzia di rating della valutazione sul debito, che porti la carta italiana alla soglia dei titoli speculativi («spazzatura»).

In parte però è la perdita di punti di riferimento. Tutti hanno visto che Giovanni Tria, ministro dell'Economia, non ha la forza di far passare le sue scelte. Ne ha invece Matteo Salvini, vicepremier della Lega. Il quale però è passato in un mese dall'affermare che controlla i prezzi dei titoli italiani come prima preoccupazione al mattino, al dire che se ne disinteressa; dall'impegno sull'euro al dire che «nulla è irreversibile». Il mercato non vede figure credibili e diffida. Così avanza una stretta al credito bancario dovuta al crollo dei titoli di Stato: l'austerità, l'Italia se la sta facendo da sola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

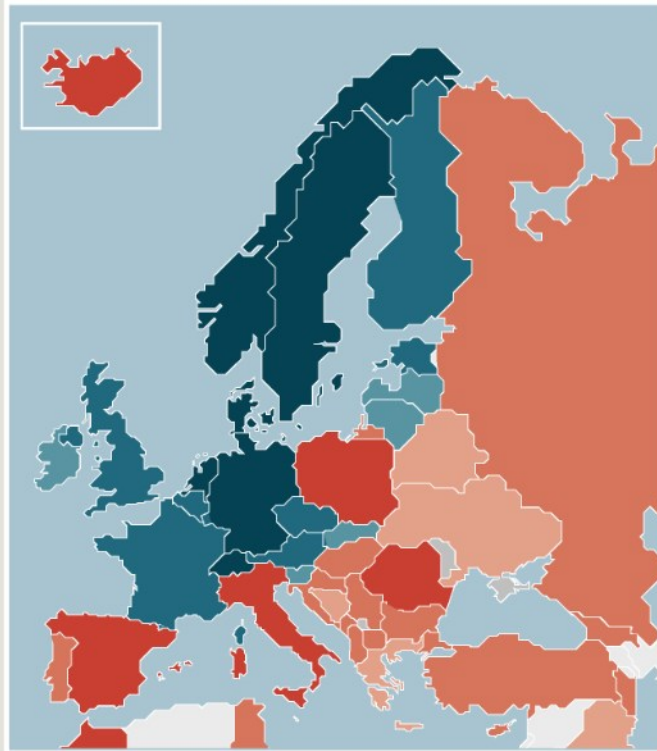
I voti sul debito italiano

Cos'è il rating

Un metodo utilizzato per valutare sia i titoli obbligazionari, sia le imprese in base al loro rischio finanziario. Le valutazioni del rating sono emesse dalle agenzie di rating (Moody's e S&P sono quelle più note)

La situazione in Europa secondo S&P (2017)

AAA AA A BBB BB B Nessun dato



Rating attuali per l'Italia

DBRS	Giudizio emesso il 13/07/2018	BBB high
Fitch	Giudizio emesso il 31/08/2018	BBB
Standard and Poor's	Giudizio atteso per il 26/10/2018	BBB*
Moody's	Giudizio atteso per il 31/10/2018	Baa2**

- * Adeguata capacità di rimborso, che nel futuro potrebbe peggiorare
- ** Debito di media qualità, ma soggetto a rischio futuro



Fonte: Moody's, S&P, Fitch, Dbrs

L'Ego

I conti

● A seguito della presentazione del Def, i mercati finanziari hanno confermato lo scetticismo sulla manovra economica del governo italiano

● Anche dalla Ue sono arrivati moniti riguardo le misure adottate e le previsioni di spesa dei prossimi anni stilate dall'esecutivo Conte

● I vicepremier Matteo Salvini e Luigi Di Maio hanno confermato la loro linea dicendo che non intendono tornare indietro

● Ieri Paolo Savona, ministro per gli Affari europei, ha cercato di calmare le acque spiegando che «la speculazione è stata moderata e nessuno vuole la crisi in Italia». Lo spread però ha continuato a salire, oltre quota 300

La parola

CONTAGIO

È la situazione nella quale uno choc finanziario, che inizialmente riguarda una sola entità economica (settore o Paese), si propaga rapidamente e in modo incontrollabile ad altri settori e Paesi, generando crisi generalizzate. Il contagio è favorito dall'integrazione economica e dalla globalizzazione.

La manovra Lo spread oltre 300, giù la Borsa. Di Maio attacca il presidente del Fondo salva Stati

Mercati, tensione sull'Italia

Salvini accusa gli speculatori alla Soros. Savona: l'Ue va contro l'iceberg

Si apre in negativo, per l'Italia, la settimana sui mercati. Lo spread vola oltre 300 e piazza Affari chiude in calo del 2,43%. Il governo attacca: Salvini accusa gli speculatori. Di Maio punta il dito sul Fondo salva Stati. E Savona avverte: con la Ue si va sull'iceberg.

da pagina 2 a pagina 11

Spread sopra 300, la Borsa affonda Savona: la Ue nave verso l'iceberg

Il ministro: test superato. Fondo salva Stati, Di Maio attacca. Salvini contro Soros: non saremo un'altra Grecia

L'iter del Def

Oggi Tria presenta il documento alle commissioni di Camera e Senato

ROMA «Non faremo la fine della Grecia», dice Matteo Salvini. Ma certo, quello che Renato Brunetta definisce «l'ennesimo lunedì nero» non fa ben sperare. Spread che tocca i 310 punti (non succedeva dallo scorso maggio, quando arrivò a 320); Borsa italiana a picco (-2,43%); titoli bancari pure (-3,71%); quasi 15 miliardi di capitalizzazione bruciati.

C'era grande attesa ieri sui mercati dopo la lettera di richiamo della Ue arrivata venerdì (a borse chiuse) che di fatto ha bocciato il Def aggiornato del governo. Partito dai 285 punti base di venerdì, il differenziale tra il rendimento del Btp decennale italiano e il Bund tedesco a fine giornata si ferma a 306,1 punti. Ma la «soglia psicologica» dei 300 è superata. Il ministro agli Affari europei Paolo Savona, che definisce la manovra «corretta, cauta e moderata» e promette «una verifica dei conti ogni tre mesi», non sembra allarmato e anzi parla di «prova dei mercati superata: non siamo preoccupati». Anche perché «credo che nessuno abbia interesse a che l'Italia

entri in una grave crisi e Draghi ci sarà fino al 2019». Ma l'Ue, secondo Savona, sui livelli di deficit «tiene il pilota automatico: ma se rischia di andare contro un iceberg, tiene il pilota automatico lo stesso?». E prevede: «Se l'Europa si mette di traverso sul Def, allora deciderà il popolo».

Il vicepremier Salvini attacca gli «speculatori alla vecchia maniera, alla Soros, che puntano sul crollo del Paese per comprarsi a livello di saldo le aziende sane di questo Paese». Parla, il leader leghista, di «scontro tra economia reale e virtuale, tra vita vera e vita finanziaria» e ripete: «Noi non torniamo indietro». E pure l'altro vicepremier Luigi Di Maio attacca: «In tutti questi giorni quando lo spread era sotto i 300 punti, c'era qualche commissario che sparava contro la manovra italiana; è singolare poi — aggiunge — vedere il presidente del Fondo salva Stati Klaus Regling fare delle interviste nel giorno in cui potevano esserci delle difficoltà per l'Italia ed esprimere preoccupazioni per le banche italiane». Regling ieri ha avvertito del rischio di un «conflitto» Italia-Ue per gli «obiettivi di bilancio fuori linea annunciati», ma ha pure aggiunto: «Aspettiamo e vediamo». Di Maio ha ripetuto che «non

vogliamo far saltare i conti e non rinneghiamo l'adesione all'Ue o all'euro». E nel giorno dello spread a 306, il senatore Mario Monti ricorda la crisi del 2011: «Non mi sembra siamo nella stessa situazione, però la valutazione del mercato di questi primi mesi del governo mi sembra molto negativa e questo modo irresponsabile di gestire la politica economica giova moltissimo agli speculatori». Ma per l'ambasciatore Usa a Roma, Lewis Eisenberg, «l'Italia merita una chance: chi è stato eletto sta rispondendo alle domande degli elettori e mettendo in atto tutto ciò che è stato promesso». Intanto, oggi la Nota al Def comincia il suo iter parlamentare. Stamattina, il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, presenta il Documento alle commissioni Bilancio di Camera e Senato. Giovedì dovrà arrivare nelle Aule.

Claudia Voltattorni

© RIPRODUZIONE RISERVATA





A pensare male, penserei che dietro allo spread ci sono speculatori alla Soros, che mirano al crollo del Paese

Matteo Salvini

Il ministro «ombra»



Paolo Savona, 82 anni, ministro agli Affari europei



I mercati si sono comportati moderatamente, la prova è stata superata. Mercato più saggio dello scontro politico in corso

L'Europa si comporta come una nave che sa di andare contro un iceberg e continua comunque ad azionare il pilota automatico

Che cosa succederà se l'Europa si mette in conflitto con questo programma? Non lo so, deciderà il popolo. A quel punto mi metterò da parte

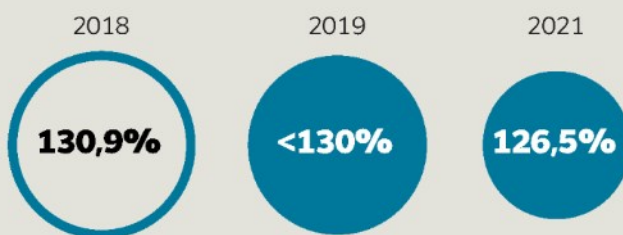
L'andamento dello spread Btp Bund (dati in punti base)



Le stime sul deficit (dati in % sul Pil)



Le stime del governo sul rapporto debito-Pil



Corriere della Sera

LA NUOVA GEOGRAFIA

Nord, le piccole secessioni

di **Dario Di Vico**

Comuni che chiedono di cambiare Regione. Dietro c'è un comune denominatore: i confini amministrativi delle Regioni non tengono più. a pagina 19

Le piccole secessioni scuotono le Regioni

Sono sempre di più i casi di referendum nel Nord. Così l'economia reale sta rendendo obsoleti i confini amministrativi

Le macro-regioni
Ipotesi amministrative più larghe come le macro-regioni si sono ormai arenate
di **Dario Di Vico**

Il Verbano Cusio Ossola voterà il 21 ottobre per lasciare il Piemonte e unirsi alla Lombardia. In Veneto è uno stillicidio dopo il clamoroso caso di Sappada passata lo scorso anno al Friuli Venezia Giulia, si è riproposta la querelle dei comuni ladini con Cortina d'Ampezzo al centro, desiderosi di passare all'Alto Adige e infine si è aperto nei giorni scorsi il contenzioso sulla Marmolada in procinto di trasferirsi in Trentino.

A Nord Est la motivazione è quasi sempre quella di passare dal Veneto a legislazione ordinaria a una delle due regioni confinanti a statuto speciale, nel caso della Marmolada c'è poi in ballo la costruzione di una funivia. Il Verbano Cusio Ossola non

guadagnerebbe automaticamente ma coronerebbe un vecchio sogno dei leghisti locali, autonomisti da sempre e addirittura amici ante litteram di Umberto Bossi.

In tutti questi casi i promotori dei referendum tendono a motivare le loro proposte con documenti d'archivio che tirano in ballo vecchissime prese di posizione ma alla fine si oscilla tra folklore e economia. La Regione Piemonte per scongiurare la secessione del Verbano ha offerto un posto da consigliere regionale ad hoc, i senatori Svp all'inizio di questa legislatura hanno presentato un disegno di legge per Cortina, il consiglio regionale del Veneto si è riunito appositamente sulla cresta della Marmolada per ribadire l'inviolabilità dei confini.

Dietro tutte queste vicende e queste passioni piccole e grandi c'è un comune denominatore: i confini amministrativi delle Regioni non tengono più, specie nel Nord che si configura sempre di più come un unicum integrato. La Regione A4, dal nome dell'au-

tostrada che la percorre tutta orizzontalmente. Attorno alla Lombardia ci sono due casi macroscopici come quelli della piemontese Novara e della emiliana Piacenza, che pur senza aver promosso nessun referendum, gravitano interamente sull'area milanese. Poi se ragioniamo in termini di mercato del lavoro abbiamo assistito almeno per le fasce alte a una progressiva integrazione per cui ci si sposta in migliaia quotidianamente valicando i confini regionali. Che in questo caso oltre a essere geografici sono anche di merito visto che l'autonomia regionale in materia di gestione del mercato del lavoro è molto pronunciata e



abbiamo legislazioni differenti tra regioni limitrofe.

Al di là delle persone ovviamente i flussi economici parlano di territori integrati che fanno apparire i confini amministrativi come ottocenteschi. Per cui capita che i veneti rivendichino l'Alta Velocità Venezia-Milano ma i lombardi se ne infischino. «L'identità dell'istituzione regionale si sta allentando — spiega Marco Baldi, ricercatore del Censis che ha appena ultimato una ricerca in materia — e poi le Regioni al loro interno hanno aumentato i divari, le province più periferiche ne soffrono e si guardano attorno».

Baldi spiega anche che invece di guardare alle cooperazioni con le altre regioni limitrofe hanno sempre privilegiato il contenzioso mediatico con Roma. Non ci sono accordi trans-regionali di un certo peso e la Conferenza delle Regioni non riesce a filtrare questo tipo di istanze.

«E anche ipotesi amministrative più larghe come le macro-regioni non hanno camminato. Una volta se ne faceva portavoce la Lega, poi la Società Geografica aveva ipotizzato una riorganizzazione amministrativa dei territori ma non è materia all'ordine del giorno».

La richiesta di autonomia avanzata — pur con modalità differenti — da Veneto, Lombardia ed Emilia può affrontare la questione delle piccole secessioni e ricomporre lo iato tra confini amministrativi ed economia reale? Secondo Baldi è difficile perché l'autonomismo si batte per ampliare le funzioni regionali ma non solleva il tema del territorio e dei conflitti di confine.

«Certo che i confini amministrativi sono superati — sostiene Roberto Maroni, ex governatore della Lombardia —. Pensi al caso della Camera di Commercio di Pavia, la si voleva mettere assieme ad Alessandria e Novara per

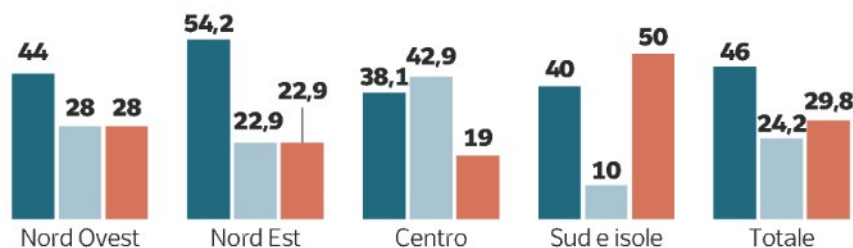
omogeneità economica legata alle coltivazioni del riso e all'agricoltura ma non è stato possibile. Eppure si sarebbero aiutate le imprese».

Maroni pensa che si debba valutare la taglia minima di alcune Regioni come il Molise, l'Umbria o la Lucania nell'ambito di una riforma delle autonomie locali che questo governo potrebbe tranquillamente affrontare («ma non lo farà»). L'accordo di febbraio firmato tra i tre governatori Maroni, Zaia e Bonaccini e il governo Gentiloni — a suo giudizio — fornisce lo strumento per rendere più flessibile l'istituzione e metterla in grado di rapportarsi ai flussi reali. «Purtroppo però non mi pare che Lega e 5Stelle a Roma abbiano intenzione di muoversi in direzione di riformare l'esistente e quindi avremo ancora la proliferazione di piccoli referendari più o meno folcloristici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opinione degli amministratori

È necessario un riordino complessivo delle Regioni italiane?



Fonte: Censis, 2018

■ Sì, e penso sia uno dei compiti principali e prioritari che dovrà affrontare il parlamento italiano

■ Sì, anche se non la ritengo una questione prioritaria

■ No, penso che le singole Regioni possano rendere la loro azione più efficiente negli assetti e negli ambiti di competenza attuali

(Dati in %, campione di 897 consiglieri regionali)

CdS

L'EURO SPIEGATO AI SOVRANISTI

“Essere in grado di onorare il debito è cruciale. I mercati non sono speculatori. Il patto di fiducia sulla moneta unica non è reversibile. E il peronismo...”. Intervista a G. Tremonti

Tremonti vs sovranisti

Globalizzazione, peronismo, euro, debito e mercati. E poi Di Maio, Salvini, la Cina. Parla G. Tremonti

“Il sovranismo è opposizione: gli stati nazione nutrono interessi contrastanti. Economici e non solo. Ricordate la Germania?”

“Cosa serve all'Europa? Eurobond e fondi privati sui mercati per costruire una difesa con una solida industria militare”

“Rifiuto lo schema sovranismo vs globalismo. Forse Thatcher era una globalista? E Reagan? Una nuova via alternativa è ancora possibile”

“Governo nazionale, ideologie, spesa pubblica: la democrazia per come l'abbiamo conosciuta per mezzo secolo ha smesso di esistere”

DI ANNALISA CHIRICO

Roma. “La storia le sta dando ragione?”. “Ditele che sono uscito”, risponde lui. Dalla finestra si odono le note della Danza ungherese di Brahms, il violinista di piazza Navona suona senza sosta, e Giulio Tremonti si muove come un direttore d'orchestra, cammina avanti e indietro, perlustra gli angoli della sala affrescata dell'Aspen Institute, da lui presieduto. L'Italia è il primo paese europeo con un governo composto interamente da forze populiste, un populista ante litteram come lei dovrebbe essere contento. Non è così. “Dell'Italia non parlo. Per la verità, mi definisco più populista che sovranista”.

“Io - continua Tremonti - credo nella ragione dei popoli in opposizione all'assolutismo del mercato e all'attuale demenza di questa Europa”. Potrebbe essere il manifesto di Matteo Salvini e Luigi Di Maio. “Scrivo queste cose da vent'anni. Pur non essendo passato dall'ufficio brevetti, ho coniato di sana pianta la parola ‘mercatisimo’ riferita a certi eccessi ideologici: Mario Monti osservò che non esisteva nel vocabolario, infatti l'avevo appena inventata”. Persino Matteo Renzi ha preso in prestito un'espressione tremontiana, “Aiutiamoli a casa loro”. “La legge tuttora vigente sull'immigrazione l'ho scritta nel 1999, con una relazione introduttiva relativamente suggestiva, e il titolo dell'articolo uno era ‘Aiutiamoli a casa loro’. Due anni dopo, al governo il tema era piuttosto ignorato, abbiamo proposto in Europa l'idea della De-Tax: se tu compri un paio di scarpe in un negozio impegnato in una rete di solidarietà, un punto di Iva sarebbe stato rinunciato dall'Europa se destinato all'Africa via volontariato. L'Europa respinse il progetto restando fissa sul suo modello fallimentare: se pensi di finanziare lo sviluppo sovvenzionando i governi, quei soldi te li ritrovi in armamenti o in Svizzera”. Dalla crisi della finanza alle migrazioni di massa, dalle macchine digitali rubalavoro alla “dis-Unione europea”: lei si può considerare un pioniere sulle grandi

questioni che hanno segnato la fortuna dei populistici. “Temo che la storia ci stia dando ragione. In ogni caso, a osservare quel che accade, si può dire che si tratta di un ascolto ritardato”. Oggi la questione migratoria domina l'agenda politica. “Si tratta di un fenomeno epocale che riguarda non solo gli individui ma anche i popoli e i continenti. Lei ha presente la storia del paradiso terrestre? Può credere alla mela di Adamo ed Eva oppure può prendere in considerazione la tendenza millenaria dei popoli a spostarsi alla ricerca di migliori condizioni di vita. Tenga conto che le leggende millenarie hanno sempre un fondamento. Nel 1995 ne ‘Il fantasma della povertà’ sostengo che la televisione, trasmettendo in Africa le immagini del nostro benessere, avrebbe spinto milioni di persone a tentare la traversata verso le coste europee. Il problema non è tanto che noi siamo pochi e loro sono molti: gli europei invecchiano mentre l'altro continente è in crescita e giovane. Il lato tragico del fenomeno non riguarda comunque solo i giovani che arrivano ma anche gli anziani che rimangono in Africa. Se incentivi gli arrivi, sei buono ma solo fino a un certo punto perché distruggi il mondo di partenza, e poi non lamentarti se in quel mondo desolato si sviluppa il jihadismo”.

Partiamo da lontano, professore, poi magari arriviamo all'Italia. Nel suo ultimo libro “21 lezioni per il 21esimo secolo”, lo storico Yuval Noah Harari afferma che il liberalismo, uscito vittorioso dallo scontro ideologico con il comunismo nella seconda metà del Novecento, oggi è in ritirata nel mondo intero, e la visione sovranista potrebbe soppiantarla. “Non mi appassionano certe visioni semplificate, la storia ha un respiro più complesso”. Nel libro ‘Rischi fatali’ del 2005, lei scrive che comunismo e liberalismo hanno perso entrambi. “Il primo perché era un'utopia folle, il secondo perché si è, a sua volta, trasformato in una fede assoluta. La beffa della storia è che la sconfitta del comunismo inizia quando, a partire dalla metà degli anni Settanta, dilaga nel mondo. Si pensa che stia



vincendo, in realtà è destinato a soccombere: nel 1975 l'Occidente organizza la riscossa a Rambouillet". Il 15 novembre di quell'anno, in un castello a cinquanta chilometri da Parigi, i leader dei sei maggiori paesi industrializzati, Italia inclusa, danno vita a quello che sarebbe diventato il primo club esclusivo delle grandi potenze, il G6. Secondo l'Economist, che lei forse non apprezza, il cleavage politico contemporaneo è tra apertura e chiusura, tra chi costruisce ponti e chi vuole abatterli. "Questa mi pare che sia scritta più sulle Scritture che sull'Economist", il prof sogghigna. "Io non seguirei questi schemi binari". La democrazia contemporanea è in crisi, e non è chiaro quale sia la via d'uscita. Servono nuovi leader? "Crisi", in greco, vuol dire rottura, queste fasi non vengono superate attraverso singole individualità carismatiche, di per sé incapaci di riflettere lo spettro di società complesse, ma attraverso l'azione di entità collettive. Il singolo è fragile, persino Mussolini stava in piedi ma con il re e con l'establishment. Nel futuro vedo qualcosa di simile a Camaldoli".

Nel luglio del '43, sotto la guida dell'allora monsignor Giovanni Montini, un gruppo di giovani intellettuali cattolici si riunì nell'eremo aretino per porre le basi del futuro governo italiano, sebbene il paese fosse ancora sotto dominio fascista. Tra loro spiccavano Aldo Moro, Giorgio La Pira, Giulio Andreotti... il confronto con l'attuale classe dirigente è stridente. "Non conosco i giovani di oggi, credo che debbano fare esperienza". A suo giudizio, se ho ben compreso, sovranismo e globalismo non rappresentano la battaglia ideologica del XXI secolo. "La realtà non si costringe in questa dialettica. In ogni caso, credo che il sovranismo può esistere in singoli stati ma non può essere l'ideologia che unifica un aggregato di stati. Può essere un'unione temporanea ma, come dice il nome stesso, subito dopo, per esempio vinto il nemico comune, ogni sovranista si rivolterà contro l'altro. Se qualcuno considera il sovranismo come un'ideologia uniforme, forse dimentica che Germania e Francia, entrambi stati nazione, si sono fronteggiati in tre guerre nel corso di cento anni, non mi pare che avessero in comune molti elementi unificanti...". Seguendo il filo del suo discorso, l'Internazionale sovranista è una contraddizione in termini. "Il mercatismo è stata l'ultima ideologia del Novecento, adesso in via di dissoluzione. Ammesso che si possa ritenere un'ideologia, il sovranismo comporta in sé un'elevata probabilità di conflitti. Gli stati nazione possono mettersi insieme contro un nemico comune. Oggi è 'questa' Europa, ma domani?". Sulla scrivania è riposta una copia di Repubblica di qualche giorno fa, il prof tiene un segnapagina in corrispondenza della recensione al saggio che il politologo Jan Zielonka indirizza, nella forma di una lettera aperta, al suo maestro scomparso Ralf Dahrendorf. Il titolo è "Chi ha lasciato senza difese la democrazia": secondo l'autore, i populismi europei di oggi derivano dagli errori compiuti per decenni dalle élites. "Non è tanto che esista la colpa di un 'chi', è piuttosto innegabile che la democrazia, come l'abbiamo conosciuta per mezzo secolo, è entrata in crisi per ragioni oggettive più che soggettive. I tre pilastri su cui si è fondata per oltre cinquant'anni - governo nazionale,

ideologie strutturate, spesa pubblica - si stanno sgretolando. La democrazia nasce prima per tutelare i diritti, e poi per delegare i governi a governare i problemi. A lungo, i problemi da governare hanno avuto origine domestica e dimensione limitata, perciò sono stati governabili. Oggi i problemi hanno origine esterna e dimensione che sovrasta le capacità dei singoli governi nazionali, dalle migrazioni alle macchine rubalavoro. Se un governo non ha i mezzi per governare, cade la fiducia, e non la ricomponi neppure inventando i premi di maggioranza. Passando al secondo pilastro, se in passato la parola 'socialista' o 'popolare' identificava un vasto apparato di idee, principi e prassi attorno a cui si organizzava un partito strutturato e permanente, nel mondo di oggi le ideologie si sono dissolte, e certo non rimangono sulla Rete. Terzo, il dopoguerra è stato il secolo del debito pubblico, un fatto politico, non finanziario (guai a dimenticare che i debiti hanno fatto saltare i nobili di Francia, per intendersi). Con la spesa pubblica acquisivi consenso e riducevi i conflitti; oggi il deficit spending non è più uno strumento che ti garantisce consenso, all'opposto può essere causa di dissenso. Governare spendendo è un conto, governare riducendo il debito è un'altra cosa. Si comprende in questi termini che il mondo è profondamente cambiato: un'oscura e imperscrutabile maledizione si è abbattuta sui nostri campi? Un qualcosa di esterno, assoluto, rispetto al quale siamo tutti irresponsabili? Fatalità, casualità? E' la storia che sta facendo una curva. Nel luglio del 1989, anno bicentenario della Rivoluzione francese, ho scritto un articolo sul Corriere della sera dal titolo 'Una rivoluzione che svuota i parlamenti' (il muro di Berlino sarebbe crollato a novembre). La mia previsione sembrava allora un po' strampalata ma era questa: come nel 1789 si sono costruite le prime moderne 'macchine' politiche, assembleari e parlamentari, così nel 1989, due secoli dopo, queste si sarebbero progressivamente svuotate con la controrivoluzionaria erosione del potere dello stato nazione. Si stava spezzando la catena politica fondamentale, stato-territorio-ricchezza: lo stato controllava ancora il territorio ma la ricchezza se ne stava staccando".

Lei è stato tra i primi fustigatori dei mercati globali. "Nel '95, in controtendenza rispetto all'entusiasmo collettivo per l'avvento della fantastica globalizzazione, ho scritto con Edward Luttwak un libro intitolato 'Il fantasma della povertà': lui parlava di turbocapitalismo, io di 'fantasma della povertà'. Dopo la crisi, diciamo che siamo due a uno, palla al centro". Tanto basta per abbracciare il paradigma della chiusura? "Io non mi riconosco, ripeto, nello schema binario sovranismo vs globalismo, un'alternativa esiste e la trovi negli esempi della storia. Le pongo io una domanda: andando indietro nel tempo, gli anni Ottanta e Novanta si possono forse qualificare come mercatisti? Davvero si può ridurre il liberalismo alla fede cieca nel mercato? Forse Margaret Thatcher, la signora delle Falkland, era una globalista? E Ronald Reagan prendeva ordini dai banchieri come Bill Clinton? Thatcher e Reagan erano fautori convinti del capitalismo ma nessuno dei due era globalista. La storia è più complessa di come qualcuno vorrebbe far credere. Assi-

stiamo indubbiamente a una riduzione della globalizzazione ma questo fenomeno investe la sua dimensione ideologica: l'apparato simbolico e di costume ne esce ridimensionato, non quello economico". In altre parole, l'ideologia globalista è in crisi ma l'economia resta globale. Ne 'La paura e la speranza' lei si sofferma sui contraccolpi sociali del mondo globale: si va a Londra con venti euro ma ne servono almeno il doppio al supermercato, abbiamo i cellulari ma non abbiamo più i bambini. "La deglobalizzazione ideologica non è riuscita a rompere il legame con il retroterra di tradizioni, simboli e valori più o meno arcaici nei quali i popoli, le famiglie, le persone s'identificano". Lei sembra fiducioso nel futuro, nessun cataclisma sovranista all'orizzonte. "Le ripeto: la storia segue dinamiche più complesse. Io non credo che il mondo si dissolva nello scontro tra sovranismo e globalismo. E' prevedibile, forse dopo un lungo periodo di crisi, un nuovo equilibrio tra mercato e nazioni, com'era per esempio negli anni Ottanta". Il paradosso sovranista emerge sul dossier immigrazione: il gruppo di Visegrad, Ungheria in testa, respinge la logica dei ricollocamenti, in nome dell'interesse nazionale e a scapito dell'Italia. "E quale sarebbe il 'paradosso'? I manuali di storia, che circolano nelle scuole austriache, sono d'impronta anti-italiana perché ci rinfacciano ancora l'aggressione contro l'impero austro-ungarico. In polacco 'tedesco' si dice 'niemiecki', l'Ungheria è un paese senza barriere geografiche definite, in questi casi i confini diventano mentali, e perciò ancora più forti. Se gli 'illuminati' avessero letto qualche libro di storia, forse avrebbero compreso le ragioni per cui molti, incluso chi parla, erano contro l'allargamento istantaneo verso est". Per i sovranisti l'Europa è l'Arcinemico. La domanda è: "quale" Europa? "Tre idee di Europa. Prima, il manifesto di Ventotene del 1941, spesso citato a vanvera da persone che non l'hanno letto, intona il de profundis della sovranità statale: 'gli stati nazionali giaceranno fracassati al suolo', recita testualmente. Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi sognano la fine dello stato nazione, e non si riferiscono soltanto alla Germania nazista, all'Italia fascista e alla Francia petainista. Secondo tale visione, lo stato in sé è causa di dittatura, guerra e negazione della democrazia, perciò Europa. Poi, nel 1957, i paesi fondatori sottoscrivono il trattato di Roma, patto confederale tra stati sovrani. Si pongono così le fondamenta dell'Unione europea: i paesi membri conservano la propria sovranità, anzi riservano a sé il potere d'imposizione fiscale e la gestione dell'acqua, e devolvono verso l'alto quanto necessario per realizzare il mercato comune. Nessuno nega la propria identità. Nel 1992, in una città olandese non particolarmente fortunata perché nel suo assedio morì d'Artagnan, viene sottoscritto il trattato di Maastricht di cui si conosce un aspetto, la moneta unica, ma non il dark side, la cosiddetta 'vendetta di Spinelli'. Aspetti, mi sono persa: Spinelli, cosa? "E' il ritorno del progetto federalista originario. Gli stati conferiscono a Bruxelles una ragguardevole quantità di fondi nazionali, e Bruxelles provvede ad assegnarli direttamente alle regioni bypassando gli stati. Gli 'illuminati' pensano di fare politica con la moneta: 'federate i loro portafogli, federere-

te anche i loro cuori', oggi vediamo che non è andata esattamente così ma in aggiunta c'è l'altro lato del trattato, l'idea di smontare gli stati con i soldi degli stati. Il meccanismo ha funzionato male in Italia e benissimo in Spagna. Benissimo, si fa per dire: la Catalogna, rivitalizzata dall'Europa, rivendica verso la Spagna la sua originaria sovranità. Il caso catalano non è marginale: pensi alla Piccardia, alla Bretagna, alla Corsica...".

Nel 2016 lei ha scritto che il mondo odierno è "furius" come l'Europa del Cinquecento, teatro della prima globalizzazione: il disordine prevale sull'ordine, e spiazza l'Europa che, dominata dalla "tirannia della stupidità, legifera su salvia, basilico e rosmarino. "Una settimana prima del voto sulla Brexit, Bruxelles ha ritirato in extremis una direttiva di centoventi pagine sulle toilette. Era delirio di potere burocratico. Delle tre Europe descritte, il modello che mi sembra più giusto è quello del trattato di Roma: l'Unione come Confederazione di stati sovrani. Per inciso, l'apparato medievale di regole che ci soffoca e ci penalizza nella competizione globale va abbattuto". Quali nuove materie dovrebbero essere "comunitarizzate"? "Difesa, sicurezza e intelligence. Nel 2003 l'Italia rilanciò l'idea degli eurobond: l'obiettivo era, tra l'altro, la raccolta di fondi privati sui mercati per costruire una difesa europea dotata di una solida industria militare. Gordon Brown, all'epoca mio omologo nel governo guidato da Tony Blair, mi confidò che l'idea era buona ma faceva troppo nation building, e per questo si oppose". L'Europa, dunque, dovrebbe recuperare il progetto della Comunità europea di difesa, stroncato sul nascere dal generale Charles De Gaulle contro la 'mescolanza apolide' degli eserciti. "Se ci pensa, la democrazia c'è ancora nelle birrerie, nei pub, nei bar, sugli autobus. Se lei entra in uno di questi posti e annuncia che serve più 'unione bancaria', la gente la prende a calci. Se invece afferma che servono più difesa e intelligence, è probabile che le persone la capiscano. L'Inno alla gioia è l'inno ufficiale dell'Ue dal 1985: se scendiamo qui in piazza e facciamo partire la musica, nessuno saprà dire di che cosa si tratta". Non si può dire che abbia portato fortuna al presidente Emmanuel Macron che, nel giorno della vittoria elettorale, si è fatto accompagnare sull'Esplanade du Louvre dalle note della Nona di Beethoven. "Nel discorso di Versailles, pronunciato il 3 luglio dello scorso anno davanti ai parlamentari dell'Assemblea nazionale e del Senato convocati nella reggia che fu teatro della fine della monarchia, Macron afferma che la Francia si fonda sui principi dell'Illuminismo. Il generale De Gaulle sarebbe partito dal valore della storia, della religione, delle tradizioni, dell'agricoltura e, perché no, dei formaggi". E' il fattore "romantico" che rinsalda una comunità. "La vita non si riduce soltanto all'economia. La pressione drammatica del tempo fa riemergere la memoria e la storia, l'identità e la terra. Patria è dove riposano le ossa dei tuoi padri, e il modo in cui strade e cattedrali sono edificate non è un aspetto marginale. Tante volte ho scritto sul ritorno del 'romanticismo' e sui suoi effetti politici". Mi torna in mente l'immagine di Salvini che mescola la polenta nel paiolo di rame o addenta un tocco di formaggio durante una sagra paesana: la propa-

ganda sovranista è "local", pure a tavola.

"Per la verità, non lo fa solo al nord con la polenta ma anche al sud con i calamari. Dell'Italia non parlo, gliel'ho detto". Anche se lei non li considera suoi allievi, è innegabile che l'esperimento italiano di leghisti e pentastellati, forse inconsapevolmente, ricalchi diversi topoi del Tremonti-pensiero. "Sul contratto le dico cosa penso. In Europa l'Italia è l'unico paese davvero duale: il nord ha livelli di ricchezza così elevati da essere fuori dalle statistiche; il sud è immensamente più povero. Nonostante la dualità economica, l'Italia è stata tuttavia per decenni politicamente omogenea. Dallo scorso marzo, per la prima volta dopo l'unità, il paese è diventato drammaticamente duale anche sul piano politico: rispetto a questo scenario, non mi sento di considerare negativa l'idea di 'contratto di governo' ma a valle, una volta che questo è stato sottoscritto, hanno commesso forse un errore: in una logica elettorale, invece di fare due più due fa tre, hanno fatto due più due fa cinque. Adesso però mi fa troppe domande sull'Italia, la prego di interrompere la registrazione audio". Recepto, professore. Mi dica soltanto una cosa: l'euro è irreversibile? "L'euro è stato ed è un caso unico nella storia, almeno per ora: una moneta senza governo e governi senza moneta, esso è considerato irreversibile. Dato che le parole hanno sempre un senso tremendo, quando usi la parola 'irreversibile', parti dall'assunzione opposta, che sia invece reversibile. Nessuno ti dice che il dollaro è irreversibile, lo si dice dell'euro non tanto perché c'è fiducia che esso ci sia quanto per la paura che non ci sia. Più in generale, nel mondo globale, è comunque sempre più difficile la permanenza di monete nazionali. Tra l'altro, dovrete giudicare chi le firma. In ogni caso, se l'euro è irreversibile, stare dentro l'euro vuol dire avere meno sovranità, piaccia o no, e più responsabilità comune. Le decisioni che assumi sul tuo debito incidono sul valore del risparmio di un ferroviere di Stoccarda".

A proposito della manovra finanziaria, di cui non parleremo, l'impennata dello spread denota l'agitazione degli investitori. I mercati cattivi si coalizzano contro i gialloverdi? "I mercati finanziari sono composti, nella più gran parte, dai fondi che fanno funzionare il welfare state dei paesi anglosassoni. Se sei virtuoso, il cielo ti premia con il reddito; se impieghi virtuosamente il reddito nei fondi di previdenza, assistenza, sanità e scuola, lo stato ti premia con le deduzioni fiscali, e per pagarti pensione, insegnante e dentista i fondi investono sul mercato. Il sistema si chiama 'public' perché ha una funzione pubblica, da quelle parti non ci sono l'Inps e le Asl. Data questa funzione, i fondi investono solo se hanno fiducia: se il ritorno degli investimenti non quadra, vengono meno alla loro missio-

ne. Questo spiega la coppia mercati-fiducia". Lei si è occupato di molteplici manovre finanziarie... "Trascorrevi non allegramente le notti con i tecnici della ragioneria, non ci s'improvvisa da un giorno all'altro. Secondo la Casta, il debito pubblico italiano lo avrebbero fatto i politici rubando. Il furto del terzo debito pubblico del mondo avrebbe richiesto gli sforzi non solo dei politici ma anche della mafia, della camorra, della ndrangheta, della sacra corona unita e così via... Dopo i politici ladri sono venuti i tecnici dell'abisso, ed è così che ha preso piede l'idea che la massaia possa scrivere la legge di bilancio". Renato Brunetta la punzecchiava ricordandole il suo background di giurista. "Per me è sempre stato motivo di orgoglio". Professore, volgiamo lo sguardo a Oriente: nel 1997 l'allora presidente Bill Clinton rimprovera il governo cinese perché si rifiuta di liberalizzare la politica nazionale, mettendosi così "dalla parte sbagliata della storia". "Carlo Marx, la lettura preferita da Clinton, scriveva anche lui che l'artiglieria pesante dell'industria europea avrebbe abbattuto le muraglie cinesi. Non è andata esattamente così, la storia attuale non è quella dei bassi prezzi europei ma semmai dei bassi prezzi asiatici. Comunque non mi pare che in Cina sia tutto positivo". Nel 2009 lei è stato invitato per una lezione alla Scuola centrale del Partito comunista a Pechino dove ha conosciuto il numero uno dell'istituto, attuale presidente della Repubblica, Xi Jinping. "Per ringraziarlo, al ritorno gli ho spedito, a mie spese, un'edizione, per la verità non coeva, del 'Viaggio in Olanda' di Denis Diderot in cui si legge: 'Governare un paese piccolo, l'Olanda, è facile. Governare un paese grande, la Francia, è più difficile'. Per quanto vedo e so, il problema della Cina è 'demography is a destiny', e lo vede anche lei sulla mappa luminosa di Google maps: la costa è illuminatissima e ci vivi da occidentale, l'interno è un gigantesco vacuum nero, però abitato da centinaia di milioni di persone. Per la prima volta nella storia dell'umanità, tu hai l'invecchiamento in ambiente rurale, nel senso che qui ci sono soprattutto vecchi. Provi lei a trainare il bue o a guidare il trattore a ottant'anni. Lo sforzo politico è stato ed è quello di spostare verso la costa masse enormi di persone, in città completamente nuove, ma con il rischio di far riemergere quei conflitti che per secoli hanno caratterizzato il continente cinese". La Cina è imperialista? "Se hai chiaro 'demography is a destiny', interessa di più lo sviluppo per sopravvivere che non lo sviluppo imperialista. Non è inoltre da trascurare un dato culturale: all'indomani del secondo conflitto mondiale, tutti volevano essere americani, il sogno di Hollywood era travolgente". Il Chinese way of life non esercita lo stesso fascino. "Il simbolo della Cina è l'esagono, un segno che indica più l'interno che l'esterno".



Giulio Tremonti, già ministro dell'Economia nei governi Berlusconi (foto LaPresse)



I personaggi
Nordhaus e Romer
 Economia, il Nobel
 agli studiosi Usa
 sulla sostenibilità

Premiati i due americani
 per le ricerche sugli effetti
 dei cambiamenti climatici
 e le tesi sull'innovazione

DUSI e RAMPINI, pagine 20 e 21

I personaggi William Nordhaus e Paul Romer

E il Nobel premia i profeti dell'economia che rispetta l'ambiente

Da Stoccolma
il riconoscimento
a due studiosi
americani
controcorrente:
uno ha proposto
di tassare chi inquina,
l'altro ha criticato
la guerra dei brevetti
della Silicon Valley

Dal nostro corrispondente

FEDERICO RAMPINI, NEW YORK

Nello stesso giorno in cui l'Onu lancia un estremo grido di allarme sull'urgenza di mobilitarci contro il cambiamento climatico, il Nobel dell'economia è dedicato all'ambiente e all'innovazione. «Se facciamo le cose giuste - dice uno dei due premiati, Paul Romer -

tutto può migliorare. Ma è imperativo fare le cose giuste». Romer, che lasciò la Banca mondiale sbattendo la porta dopo una controversa approvazione della politica economica del Cile, è anche un critico severo di quei pseudo-esperti che usano le formule matematiche per dissimulare scelte ideologiche. In comune i due americani premiati hanno la ricerca della ricetta per una crescita sostenibile nel lungo periodo. Gli ingredienti chiave: la protezione dell'ambiente e gli investimenti nella conoscenza.

William Nordhaus, 77 anni, docente all'Università di Yale, è uno dei padri dell'economia ambientale. Come spiega la motivazione dell'accademia svedese, fu «il primo a creare un modello quantitativo per misurare l'impatto economico del cambiamento climatico e le interazioni fra le nostre politiche e l'ambiente». Il suo modello matematico è il più

diffuso per esaminare le conseguenze sul clima delle scelte fiscali, ed è il fondamento per l'applicazione di una carbon tax. Il principio è semplice e logico: ciascun attore economico dovrebbe pagare per il danno che infligge a quel bene comune che è il nostro ambiente. Stabilire l'entità della carbon tax è possibile grazie agli studi di Nordhaus, che hanno fatto fare un progresso decisivo sulla misurabilità dell'impatto ambientale. L'accademia di Svezia ha accompagnato la motivazione del premio con una presa di



posizione: «La carbon tax oggi è il rimedio più efficiente al cambiamento climatico». Poche nazioni la stanno applicando.

Romer, 62 anni, docente alla New York University, è uno dei più acuti studiosi dell'innovazione. Ma nel suo lavoro è chiara la critica al modello della Silicon Valley. L'accademia di Stoccolma lo definisce il padre della teoria della "crescita endogena": questa spiega come il ritmo del cambiamento tecnologico può essere accelerato da politiche pubbliche che promuovono l'accesso all'istruzione e la ricerca scientifica. Romer, che non si tira indietro se c'è da polemizzare, all'annuncio del Nobel ha dato una conferenza stampa. «La scienza - ha detto - è il più importante sistema che la specie umana ha sviluppato». Ma la scienza dev'essere spirito critico, una sfida continua. «Non c'è autorità che può zittirci, non c'è una Corte suprema della scienza». Siamo capaci di fare cose straordinarie, ha proseguito l'economista, ma occorre mobilitare le coscienze e le volontà. Evocando il suo compagno di Nobel Nordhaus, Romer ha detto che «proteggere

l'ambiente non è un costo eccessivo», e bisogna contrastare l'idea che gli sforzi da fare comportino rinunce insopportabili.

Romer è stato tra i primi a studiare le rivoluzioni industriali della storia per cercare la scintilla originaria delle innovazioni: nelle teorie classiche venivano considerate "esogene", quasi come una manna dal cielo. Lui ha indagato sulle scelte politiche e normative possono favorire o frenare i processi innovativi. Sull'importanza dell'economia delle idee: «Probabilmente l'aspetto principale della globalizzazione è la circolazione di conoscenze tra miliardi di persone».

Un'applicazione della sua teoria critica le attuali normative sui brevetti. Romer spiega che i beni possono essere rivali o non rivali, "escludenti" o "non escludenti". Rivale ed escludente è una cosa che può essere consumata una volta sola e da una sola persona. Non rivale e non escludente può essere un teorema, diffuso a tutti e usato da tutti, non si consuma. Le idee che hanno più successo sul mercato, in una logica di profitto, sono non rivali ma

escludenti o parzialmente escludenti. Distribuite a tutti, ma non tutti le possono comprare. Restringere l'accesso a qualcosa ne determina il valore ma può portare a monopoli e impedire ad altri di usare quell'idea per crearne di nuove e migliori. La soluzione dovrebbe essere una normativa sui brevetti delle idee che non sia escludente, renda possibile l'uso di quei prodotti per la ricerca e sviluppo di altre innovazioni.

È l'opposto di quel che accade oggi: i Padroni della Rete costruiscono le loro posizioni dominanti facendo incetta di brevetti esclusivi, vere e proprie muraglie che scoraggiano i piccoli concorrenti e le start-up. Nella Silicon Valley l'escalation nella guerra dei brevetti arricchisce le grandi Law Firm, gli studi di avvocati, ma riduce la concorrenza e i benefici per la collettività. Romer non è mai stato tenero con i suoi colleghi. Tra le sue polemiche preferite c'è quella contro la "mathiness", la moda di presentare tutto in forma matematica: «Chiamo così quella tendenza a mascherare come scienza un'ideologia politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le motivazioni

Il ciclo clima-economia

1 L'economia

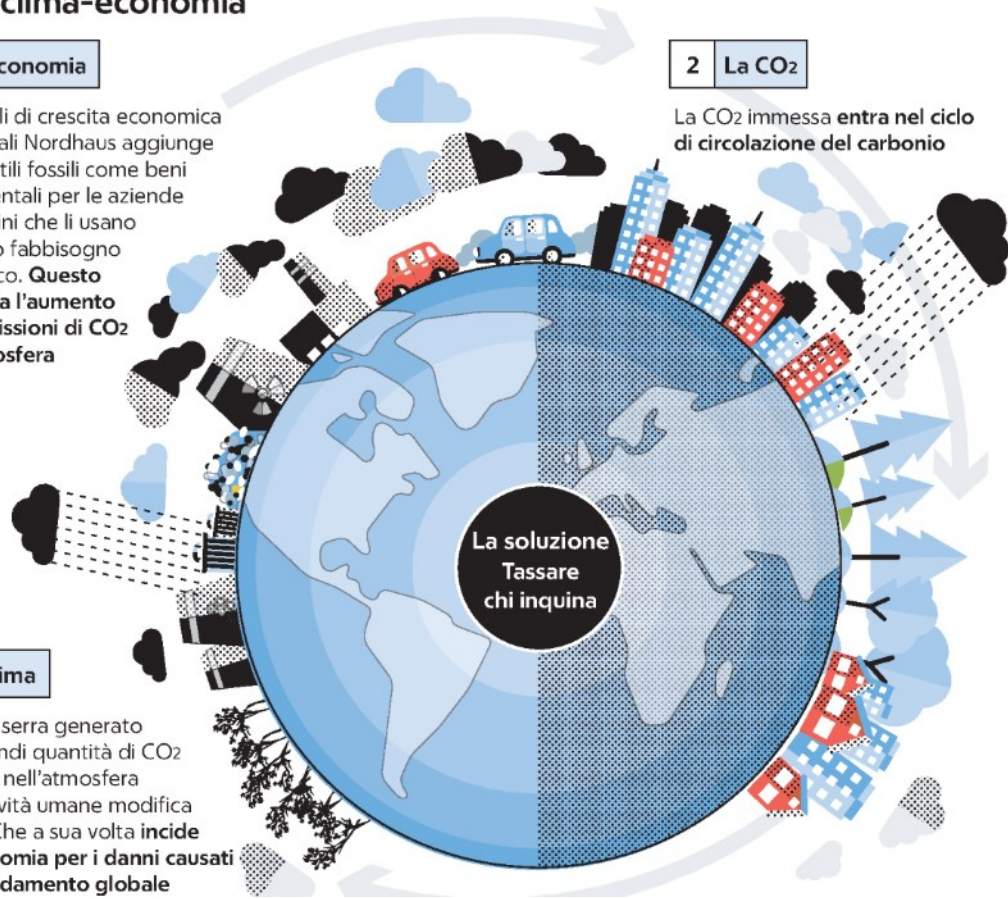
Ai modelli di crescita economica tradizionali Nordhaus aggiunge i combustili fossili come beni fondamentali per le aziende e i cittadini che li usano per il loro fabbisogno energetico. **Questo comporta l'aumento delle emissioni di CO2 nell'atmosfera**

2 La CO2

La CO2 immessa **entra nel ciclo di circolazione del carbonio**

3 Il clima

L'effetto serra generato dalle grandi quantità di CO2 immesse nell'atmosfera dalle attività umane modifica il clima. Che a sua volta **incide sull'economia per i danni causati dal riscaldamento globale**



La formula dell'innovazione

Romer ha sviluppato un modello economico che collega la ricchezza alla circolazione delle idee e all'innovazione tecnologica

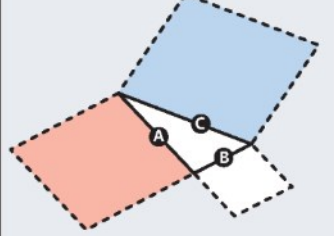
→ La crescita economica è determinata dalle **innovazioni** e dalle **idee** che sono alla loro base



→ I beni possono essere **rivali o non rivali, escludenti o non escludenti**



Rivale ed escludente: una pietanza che può essere consumata una volta sola e da una sola persona



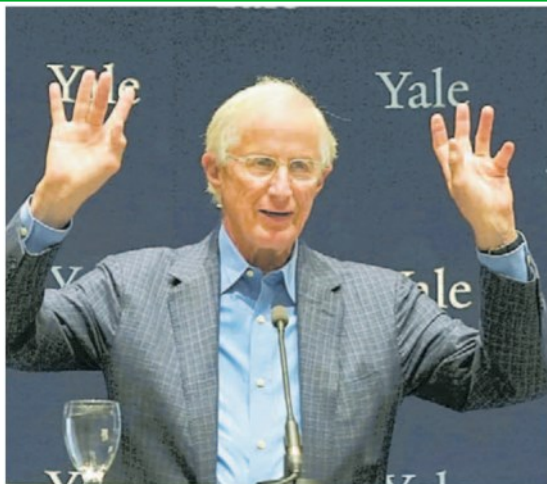
Non rivale e non escludente: un teorema, che può essere diffuso a tutti ed usato da tutti

→ Le idee che hanno più successo sul mercato **sono non rivali ma escludenti o parzialmente escludenti**. Distribuite a tutti ma non tutti le possono comprare. Restringere l'accesso a qualcosa ne determina il valore ma può portare a monopoli e impedire ad altri di usare quell'idea per crearne di nuove e migliori



La soluzione
Una politica dei brevetti per le idee che non sia escludente e renda possibile l'uso di quei prodotti per la ricerca e sviluppo di altre innovazioni





Teorico della carbon tax

William D. Nordhaus, 77 anni, insegna all'Università di Yale. Consulente economico del presidente Carter negli anni Settanta, Nordhaus è coautore di un manuale di economia scritto con Paul Samuelson, anch'egli vincitore del Nobel nel 1970.



La ricchezza delle idee (se condivise)

Paul Romer, 63 anni, insegna alla New York University. Già vicepresidente della Banca mondiale, ha studiato l'impatto dell'innovazione sullo sviluppo economico. E ha suggerito una ricetta: una normativa sui brevetti che faciliti la circolazione delle idee.

L'Ufficio bilancio verso il no al Def

LE AUDIZIONI

Prima ancora che la manovra inizi il suo percorso alle Camere, la temperatura parlamentare è destinata a salire con le audizioni in programma oggi sulla Nota di aggiornamento al Def: comincerà alle 10 il ministro Tria e chiuderà alle 20 l'Ufficio parlamentare di bilancio, che pronuncerà il primo giudizio ufficiale. E il barometro indica molto alto il rischio di una mancata validazione della «scommessa» su una crescita all'1,5%, lontana dalle previsioni di consenso. **Rogari e Trovati** — a pag. 5

15

Sono i disegni di legge che compongono la manovra: oltre alla vera e propria legge di bilancio, sono previsti dalla NaDef dodici Ddl «collegati» e altre due proposte già in Parlamento sui tagli alle pensioni d'oro e sulle semplificazioni fiscali

L'ingorgo Manovra a ostacoli, deve dribblare quattro decreti in Parlamento

Marco Rogari

— a pagina 5

Ingorgo manovra: 4 decreti e 15 Ddl Primo stop in arrivo

In Parlamento. Ufficio bilancio verso il no, critiche anche dai tecnici delle Camere. Oggi audizione Bankitalia. Fico-Moscovici: ora dialogo. Savona: dai mercati ci aspettavamo di peggio

**Marco Rogari
Gianni Trovati**

ROMA

Prima la corsa contro il tempo per «approvare» la NaDef, e subito dopo un altro rischio ingorgo in Parlamento nel bel mezzo della sessione di bilancio. Anche perché la stessa Nota elenca ben 12 i Ddl collegati, da quelli sul reddito di cittadinanza al nuovo «salva-risparmatori». A questi si aggiungono altri due Ddl già in Parlamento che potrebbero concorrere alle coperture anche trasformandosi in emendamenti alla legge di bilancio attesa entro il 20 ottobre. Si tratta del taglio delle pensioni sopra i 4.500 euro mensili e delle semplificazioni fiscali. Entrambi sono a Montecitorio.

Ma già oggi la temperatura parlamentare della manovra è destinata a salire. Con una giornata di audizioni sulla NaDef che sarà aperta alle 10 dal ministro Tria e chiusa alle 20 dall'Uf-

ficio parlamentare di bilancio, che pronuncerà il primo giudizio ufficiale sulle previsioni governative. E il barometro indica alto il rischio di una mancata validazione della «scommessa» su una crescita all'1,5%, lontana dalle previsioni di consenso. A quel punto, basterebbe la richiesta di un terzo dei componenti della commissione per costringere il governo a tornare alla Bilancio con un'alternativa: adeguarsi alle indicazioni dell'Authority parlamentare o spiegare le ragioni per cui intende confermare le previsioni. L'unico precedente risale al 2016, quando le obiezioni dell'Upb portarono il governo Renzi a ritoccare all'insù nel Dbp inviato a Bruxelles il deficit che era stato indicato nella NaDef. Una carta, allora possibile senza sfiorare le regole Ue, che non è oggi nelle mani di Tria. Una serie di critiche è arrivata ieri anche dai tecnici del servizio bilancio di Camera e Senato. Nel dossier si sottolinea soprattutto l'as-

senza di dati chiave, spesso imposti dalle leggi di contabilità: manca «l'articolazione per sottosettori del quadro programmatico in relazione all'aggiornamento degli obiettivi», non c'è la quantificazione puntuale delle clausole Iva che restano per contenere l'indebitamento netto, e niente viene detto sui tempi di riavvio del percorso verso il pareggio di bilancio.

Dall'Upb arriverà un altro segnale ai mercati, che dal calendario parlamentare di oggi attendono anche le parole di Bankitalia. Proprio sui mercati, però, interviene il ministro Paolo



Savona nel ruolo di "pacificatore": «Per quel che è successo ed è stato detto in Europa - sostiene - hanno reagito moderatamente. Anzi ci aspettavamo di più». «Non credo che nessuno abbia interesse che l'Italia entri in una crisi» aggiunge, dicendosi «fiducioso» su una crescita 2019 anche al 2%. Sulla rotta Roma-Bruxelles apre canali anche il presidente della Camera Roberto Fico: «Abbiamo convenuto tutti di abbassare i toni», spiega dopo un incontro con Moscovici «apprezzato» dal commissario Ue.

Ma il compito di sbrogliare la matassa tocca ora al Parlamento, atteso all'ingorgo di 15 Ddl, manovra compresa. Anche se per i 12 collegati e per i due d'iniziativa parlamentare non ci sarebbe il vincolo di concludere l'esame entro il 31 dicembre, termine per far calare il sipario sulla sessione di bilancio evitando l'esercizio provvisorio. A rendere ancora più complicati i lavori sarà il percorso blindato dei decreti (da convertire in 60 giorni). Oltre a concentrarsi su quello fiscale, da approvare in parallelo alla legge di bilancio, deputati e senatori dovranno mandare in porto altri tre Dl: Genova (scade il 27 novembre), sicurezza (3 dicembre) e giustizia amministrativa e sport (5 dicembre).

Con un elevato grado di sensibilità si presentano la stretta sulle pensioni, perché i risparmi (non più di 300 milioni) andranno utilizzati per coprire in parte l'aumento delle minime a 780 euro. E soprattutto l'annunciato Ddl collegato sul reddito di cittadinanza, anche se ieri Di Maio ha detto che l'operazione sarà completata con la manovra e diventerà operativa con un decreto successivo. La questione chiave restano le coperture. I 4-5 miliardi che mancano potrebbero tornare al centro di un possibile nuovo vertice di governo oggi a Palazzo Chigi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Salvini contro gli «speculatori».

«Se volessi pensare male, penserei che dietro allo spread di questi giorni» e il superamento dei 300 punti base, «ci sia una manovra di speculatori alla vecchia maniera, alla Soros»

Soglia critica a 400 per lo spread sui BTP Hedge fund al bivio

CONTI PUBBLICI

Altra giornata nervosa sui mercati dopo la lettera Ue: chiusura a 308, Borsa -2,4%

I fondi speculativi pronti a liquidare le posizioni
Banche, capitale a rischio

Savona: dai mercati reazione moderata alla manovra, ci aspettavamo di peggio

Segnali di disgelo con la Ue, Fico incontra Moscovici: «Bisogna abbassare i toni»

Altra giornata pesante per l'Italia sui mercati, dopo la lettera con cui la Ue venerdì sera ha espresso preoccupazione per il deficit previsto nella Nota al Def: lo spread tra BTP decennale e Bund è balzato a 308 punti (dai 285 di venerdì) con il rendimento a 3,61%, ai massimi dal febbraio 2014. Una tendenza che sta creando apprensioni soprattutto sul fronte bancario, che vede avvicinarsi la soglia d'allarme dello spread, una sorta di "linea Maginot", ovvero 400-450 punti base. Un livello, secondo le stime degli analisti, oltre il quale alcune banche vedrebbero scendere gli indici patrimoniali sotto i livelli imposti dalla Bce e di conseguenza sarebbero chiamate a ricostituire il capitale. Una situazione complicata che sconta, tra le altre variabili, le mosse dei fondi, in particolare quelli più speculativi - per ora alla finestra - anche alla luce di possibili

declassamenti per l'Italia da parte delle agenzie di rating.

Il settore bancario resta tra i più bersagliati dalle vendite in Borsa, con diversi titoli sospesi anche ieri: Piazza Affari ancora maglia nera in Europa a -2,43%, sui minimi dall'aprile 2013. «I mercati, per quel che è successo ed è stato detto in Europa, hanno reagito moderatamente. Anzi ci aspettavamo di più» ha commentato il ministro Savona parlando della reazione alla manovra. «Siamo più spaventati dello scontro politico». Segnali di disgelo istituzionale intanto tra Bruxelles e Roma. Il presidente della Camera Fico ha incontrato il commissario Ue Moscovici: «Bisogna abbassare i toni, basta dichiarazioni mediatiche». «Discussione positiva - ha detto Moscovici - più il clima sarà disteso, più il nostro dialogo potrà essere costruttivo».

— Servizi alle pagine 3 e 5

Banche, mina spread sul capitale La linea Maginot è a 400 punti

La tensione sul credito. Con il BTP-Bund a 308 il patrimonio di alcuni istituti si è ormai eroso fino a livelli vicini al minimo regolamentare: sale il rischio di aumenti - Fondi in massima allerta

Luca Davi

L'allarme, nelle sale operative, è scattato da settimane. Ma negli ultimi giorni si è fatto più intenso. Perché sempre più vicina appare la soglia d'allarme dello spread, quella che è ritenuta una sorta di linea Maginot, ovvero 400-450 punti base. È questo, secondo gli analisti, il livello oltre il quale alcune banche vedrebbero scendere i loro indici patrimoniali sotto i livelli minimi imposti dalla Bce. E, di conseguenza, in assenza di manovre straordinarie sarebbero chiamate a ricostituire il capitale mancante con nuovi rafforzamenti, e con non poche incognite sulla effettiva capacità di trovare un'adeguata ri-

sposta dagli investitori.

È uno scenario a tinte fosche quello che pesa sul settore bancario per colpa del surriscaldamento dello spread. L'esposizione ai bond sovrani contribuisce ad aumentare il profilo di rischio degli istituti, perché ogni trimestre devono riportare al valore di mercato il prezzo dei Btp in portafoglio (che nel frattempo si stanno deprezzando) e intaccano così il loro patrimonio. Ieri il differenziale Btp/Bund ha toccato 308 punti base. In una sola giornata, il divario sui tassi governativi è salito di 22 punti base, toccando i massimi da giugno 2013. La volatilità è sotto gli occhi di tutti. Ogni giorno il differenziale può rientrare a seconda di dichiarazioni più o

meno confortanti. Ma il trend è chiaro: rispetto a maggio la forbice si è allargata di circa 180 punti base. Abbastanza da erodere in media 36 punti base di capitale degli istituti nel secondo trimestre, a cui si aggiungono i 18 bruciati dallo scorso luglio, secondo i calcoli di Giovanni Razzoli, di



Equita Sim. E la situazione, segnalava ieri *Radiocor*, potrebbe volgere al peggio entro fine mese in caso di downgrade del debito e revisione dell'outlook a negativo: per i BTP si aprirebbe la strada a un declassamento al livello junk, con vendite massicce da parte di fondi.

Lo scenario

Ma cosa accadrebbe alle banche italiane se lo spread dovesse surriscaldarsi ancora? E fino a che punto la tensione sarebbe gestibile? Ogni punto di capitale perso assottiglia il buffer creato col tempo dagli istituti rispetto alla soglia d'allarme monitorata dalla Bce (il cosiddetto requisito Srep). L'asticella da non "bucare" cambia da banca a banca, perchè diversi sono i rischi e diverse sono le condizioni di capitale di partenza e le esposizioni sui Btp. In media, secondo Carlo Tommaselli, analista di Credit Suisse, il Cet 1 ratio delle prime sei banche italiane (UniCredit, Intesa Sanpaolo, Mps, Ubi, BancoBpm e Bper) con uno spread a 338 punti base (100 pb in più rispetto alla fine di giugno) atterrebbe al 12,2%. Una quota ancora tollerabile, considerato il 10,7% come pavimento minimo. Tollerabile per tutti ma non per Mps, che già a quei livelli presenterebbe un Cet1 sotto i minimi Bce (10,03% vs 10,25% in termini fully loaded).

Le cose si farebbero più critiche con un allargamento del differenziale oltre quota 400. A 438 punti, 200 in più rispetto a luglio, al caso Mps si aggiungerebbe BancoBpm, che mostrerebbe un Cet 1 del 10,42% contro una soglia del 10,75% (minimo comprensivo delle guidance Bce stimata). È vero che si tratta di proiezioni che non considerano l'eventuale capitale generato da utili o da operazioni straordinarie (come le cessioni che il BancoBpm sta esaminando), nè da una riduzione degli impieghi o da una riclassificazione dei Btp. Ma è chiaro che per questi due istituti la coperta si sta mostrando corta. Con effetti potenzialmente destabilizzanti per tutti.

[@lucaaldodavi](#)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



No a vendite allo scoperto su Ifis e Biesse.

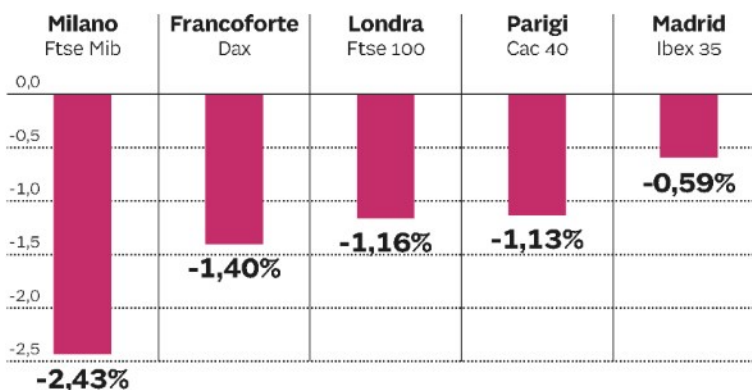
La Consob ha vietato le vendite allo scoperto sui titoli di Banca Ifis e Biesse: ieri la variazione di prezzo dei due titoli è stata infatti superiore al 10 per cento.

Mps virtualmente si trova sotto la soglia Bce. Si assottiglia il margine di sicurezza per BancoBpm

La giornata

BORSE IN CALO

Performance % di ieri



BANCHE SOTTO TIRO

Performance % di ieri e dal varo del Nadef (27 settembre)

Carige	Banco Bpm	Ubi banca	Mediobanca	Mps
DI IERI -8,47%	DI IERI -6,47%	DI IERI -4,94%	DI IERI -4,67%	DI IERI -4,54%
DAL 27/SET -21,74%	DAL 27/SET -21,03%	DAL 27/SET -18,88%	DAL 27/SET -14,44%	DAL 27/SET -18,45%

200

LO SPREAD CON LA SPAGNA

Il differenziale di rendimento fra il decennale italiano e quello spagnolo ha raggiunto ieri i 200 punti: si tratta di un nuovo record storico

Il boom della Lega È al 48% nel Nord-Est e supera il 22% al Sud

M5S cala ovunque, resiste sopra il 40% nel Mezzogiorno

L'analisi

di **Renato Benedetto**

MILANO Le proteste e i malumori che si sono levati da Nord contro il governo gialloverde — prima contro il decreto dignità, poi contro la manovra — sembrano aver colpito soprattutto il Movimento 5 Stelle, sorvolando quasi senza danni l'alleato. Almeno alla prova dei sondaggi sulle intenzioni di voto: la Lega nel Nord-Est sfiora la metà dei consensi (48,4%); rispetto al 4 marzo, data delle elezioni politiche, il partito di Matteo Salvini qui ha guadagnato 19 punti percentuali. Nella stessa area il Movimento 5 Stelle di punti ne ha persi 6,8, per toccare il suo minimo, il 17%: neanche la metà dei consensi che la formazione di Luigi Di Maio raccoglie al Sud. Orizzonte simile a Nord-Ovest: la Lega al 43,2% (+17,5 rispetto al 4 marzo) stacca il Movimento al 17,6% (giù di 6 punti dalle Politiche).

È al Nord, insomma, che il Carroccio consolida il suo vantaggio sui 5 Stelle (a livello nazionale si tratta del 33,8% contro il 28,5), come emerge dalle rilevazioni sulle intenzioni di voto per aree territoriali realizzate da Ipsos. «La Lega in qualche modo manifesta un atteggiamento più moderato — spiega Luca Comodo, che dirige la divisione politico-sociale di Ipsos —, non soltanto con alcuni esponenti di governo, si pensi al sottosegretario Giorgetti, ma anche con esponenti del territorio che su temi come la manovra, i mercati, i rapporti

con l'Europa, si discostano dai toni più radicali di Salvini e Di Maio». E questo spiega il sentimento — già evidenziato dal «crediamo nella Lega» del presidente di Confindustria Vincenzo Boccia — dei ceti imprenditoriali e produttivi del Nord, «critici sulla manovra, perplessi di fronte ad atteggiamenti antieuropei — prosegue Comodo — ma che continuano a vedere nella Lega un punto di riferimento, oltre a una rete di relazioni, a livello territoriale, che il Movimento non ha».

Ci sono poi altre ragioni, al netto del tema migranti, del vantaggio leghista. Il Movimento — commenta Luca Comodo — «paga la gestione della vicenda Genova e i giudizi negativi, al Nord, sul reddito di cittadinanza». La Lega riesce invece a incassare, in termini di consenso, gli utili della quota 100, la norma sulle pensioni: «Un tema molto sentito al Nord, dove sono presenti in maniera rilevante carriere continuative di lungo periodo, ma non solo al Nord». Infatti anche nel Mezzogiorno il Carroccio cresce e si attesta tra il 22 e il 25%, un vero e proprio balzo rispetto alle ultime elezioni di 16 punti percentuali. «Di fatto la Lega — sottolinea Comodo — al Sud sta cannibalizzando Forza Italia, il cui elettorato si sta spostando in misura rilevante verso il partito di Salvini». Gli azzurri perdono circa 6-8 punti dal 4 marzo. Fratelli d'Italia da 1,5 a 2,4 punti.

Staccati a livello nazionale, i 5 Stelle tengono saldo il primato nel Mezzogiorno. Nonostante il lieve calo del Centro-Sud (-2,9) e delle Isole (-0,7), in queste due aree il M5S si attesta comunque oltre il 40%. È al 22,6% nel Centro-Nord, uni-

ca area del Paese — la zona tradizionalmente definita «rossa», anche se i dem stanno perdendo negli anni sempre più consensi — dove il Pd è sorpassato dal Pd (qui al 24%, il suo record). Il partito guidato da Maurizio Martina ha avuto una breve risalita, a livello nazionale, dopo la manifestazione del 30 settembre, ma nei sondaggi raccoglie consensi ancora lievemente inferiori rispetto a quelli, già deludenti, del 4 marzo scorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La parola

POLITICHE

Sono indicate così le elezioni per la scelta di Camera e Senato, che si svolgono con cadenza quinquennale, a meno di scioglimento anticipato. Per confrontare l'andamento dei consensi il riferimento è il voto per la Camera (dove è chiamato alle urne chi ha compiuto 18 anni, mentre l'elettorato per Palazzo Madama è riservato a chi ha almeno 25 anni). Alle politiche del 4 marzo 2018 il primo partito è stato il M5S (32,7%). La prima coalizione quella di centrodestra (37%), con la Lega al 17,4 e FI al 14.



Dir. Resp.: Luciano Fontana

Tiratura: 326768 - Diffusione: 308275 - Lettori: 2136000: da enti certificatori o autocertificati

www.datastampa.it

Il sondaggio

00% % su intenzioni di voto valide 00% scarto % tra intenzioni di voto valide 4 ottobre 2018 e voti validi 4 marzo 2018 (Camera)

	Totale Italia		Nord-Ovest		Nord-Est	
Leu	2,4%	-1%	2,1%	-1,1%	2,6%	-0,4%
Pd	17,1%	-1,6%	19,8%	-1%	13,3%	-3,4%
+Europa	1,9%	-0,7%	1,8%	-1,7%	2,3%	-0,5%
altri cs	0,6%	-0,9%	0,3%	-0,6%	2,8%	-1,6%
Lega	33,8%	16,5%	43,2%	17,5%	48,4%	19%
FI	7,8%	-6,2%	7,4%	-6,3%	5,3%	-4,8%
Fdl	2,4%	-1,9%	2,0%	-2%	2,5%	-1,6%
Ncl	0,6%	-0,7%	0,4%	-0,5%	0,5%	-0,5%
M5S	28,5%	-4,1%	17,6%	-6,0%	17%	-6,8%
altri	4,9%	0,8%	5,4%	1,7%	5,3%	0,6%

Sondaggio realizzato da Ipsos per Corriere della Sera presso un campione casuale nazionale rappresentativo della popolazione interviste (su 5.789 contatti), condotte mediante mixed mode CATI/CAMI/CAWI il 2 e il 4 ottobre 2018. Per dare stabilità alle stime pubblicate, i risultati presentati sono il prodotto di un'elaborazione basata, oltre che sulle 1000 interviste prima citate, su un archivio di 4.000 interviste svolte la sua pubblicazione, al sito www.sondaggi.politicoelettorali.it.

	Centro-Nord		Centro-Sud		Sud e isole	
Trentino Alto Adige	3,7%	-0,4%	1,8%	-1,5%	2,1%	-1,2%
Friuli Venezia Giulia	24%	-2,7%	13,1%	-2,6%	13,7%	0,4%
Valle d'Aosta	2,5%	-0,2%	1,5%	-0,7%	1,6%	0,3%
Lombardia	0,4%	-0,7%	0,4%	-1,1%	0,3%	-0,8%
Piemonte	32,6%	14,2%	25,4%	16%	22,2%	15,9%
Emilia-Romagna	4,2%	-5,8%	9,7%	-5,9%	11,1%	-7,7%
Liguria	2%	-2%	3,3%	-2,4%	2,3%	-1,5%
Toscana	0,4%	-0,3%	0,7%	-0,7%	0,9%	-1,6%
Umbria	22,6%	-5,1%	40,5%	-0,7%	42,9%	-2,9%
Marche	7,6%	3%	3,7%	-0,5%	2,8%	-0,9%
Abruzzo						
Molise						
Puglia						
Lazio						
Campania						
Basilicata						
Calabria						
Sardegna						
Sicilia						

ione italiana maggiorenne secondo genere, età, livello di scolarità, area geografica di residenza, dimensione del comune di residenza. Sono state realizzate 1.000 interviste pubblicate, i risultati presentati sono il prodotto di un'elaborazione basata, oltre che sulle 1000 interviste prima citate, su un archivio di 4.000 interviste svolte la sua pubblicazione, al sito www.sondaggi.politicoelettorali.it.

CdS

Simbolo e festa Grillo si sfilava «Ma lui resta il guardiano»

Sarà solo un giorno alla kermesse

Nel Movimento

Il fondatore, pur non condividendo alcune scelte, è rimasto in disparte

Sul blog

Oltre ai temi più cari, il suo blog ospita sempre di più interventi che assomigliano a sketch

Il fondatore

di Emanuele Buzzi

MILANO «Finalmente ha ripreso a fare ciò che gli piace fare, ciò per cui è nato: stare su un palco». «Il Movimento? È sempre nei suoi pensieri, ma ora è quasi esclusivamente un guardiano dei suoi valori»: un anno dopo la svolta, il passo di lato da capo politico del Movimento, Beppe Grillo — per chi ha condiviso con lui il percorso dei Cinque Stelle — rimane un punto fermo. Ma le prospettive però sono cambiate. L'ulteriore passaggio di mano del vecchio simbolo dato in uso gratuito all'Associazione Rousseau (presieduta da Davide Casaleggio) è solo — come lo definiscono i ben informati — un «atto quasi scontato». Grillo ha lasciato la prima linea e anche tutti gli oneri che derivavano dal ruolo di leader indiscusso del Movimento. In primis i procedimenti legali. Sui processi il fondatore dei Cinque Stelle ha spesso scherzato anche dal palco. «A me arrivano le cause...», diceva nel 2017. Ora non più. E lo sottolinea ancora durante gli show.

Il calendario dei suoi appuntamenti teatrali è fitto e riprende dopo una breve pausa proprio il 20 ottobre a Locar-

no. Una data non proprio come le altre: quel giorno si apre a Roma la kermesse Italia 5 Stelle e per la prima volta in cinque edizioni il garante prenderà parte solo a una delle giornate. «Grillo dimezzato? Ma no, non scherziamo — dicono alcuni pentastellati —. Aveva già preso un impegno e oltretutto in questa fase lui preferisce che a parlare siano i suoi “ragazzi”».

Già. Le presenze si sono diradate, gli interventi pubblici ancor di più. «I consigli di Beppe Grillo sono sempre ben accetti ma abbiamo sempre detto il M5S cammina sulle proprie gambe: continuerà a essere così», aveva detto Luigi Di Maio alla Bbc lo scorso settembre in una delle prime interviste da capo politico pentastellato. C'è chi teme che lo stile delle sue invettive sia troppo lontano dal nuovo appeal moderato dei Cinque Stelle e che possa frenarne la crescita. Così, dopo la staffetta con Di Maio, Grillo è stato di parola. Pur a volte non condividendo la linea presa dai «suoi» parlamentari, come nel caso Ilva o in alcune dure prese di posizione sui migranti, è rimasto in disparte.

Sul suo blog — oltre a post sui suoi temi più classici, innovazione e ambiente — campeggiano spesso interventi degli altri leader del Movimento, ma quelli del garante assomigliano sempre di più a degli sketch. Come l'ultimo,

di pochi giorni fa. Grillo vede sulla copertina di *Forbes* Di Maio e dice «Bello il mio *guaglione*». O come quando — a maggio — in piena crisi nella gestazione del governo pubblicò la sua personalissima ricetta: tonno e schiacciata toscana (a simboleggiare l'esecutivo legastellato). Oppure ancora quando sulla manovra ha difeso il reddito di cittadinanza: ci sono «solo due strade: lasciare i cittadini meno frou frou nelle mani della speculazione finanziaria oppure cercare di difenderli da questi numeretti folli» (riferendosi ai vincoli europei).

«Se si è estromesso dal Movimento? Impossibile». E infatti il fondatore rimane la stella polare dell'ala movimentista, custode di quella ortodossia che una parte della base, quella più vicina ad Alessandro Di Battista, vorrebbe di nuovo sulla plancia di comando. E spuntano così ipotesi, suggestioni. «Se sarà il caso si farà sentire», dicono i parlamentari ricordando il ruolo di garante. Ma sembrano quasi più speranze che reali prospettive. Lui padre nobile, Davide Casaleggio stratega della piattaforma e del think tank e Di Maio alla guida: l'orizzonte per ora è cristallizzato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



 **I simboli**
PRIMA E DOPO

A sinistra il simbolo precedente del Movimento Cinque Stelle ceduto da Beppe Grillo all'Associazione Rousseau. A destra il simbolo con cui il M5S ha corso alle elezioni

**L'anniversario**

La foto di Beppe Grillo con Gianroberto Casaleggio (1954-2016) — era il V-Day del dicembre 2013 a Genova — che lo stesso Grillo ha postato su Instagram lo scorso 4 ottobre in occasione del nono anniversario dalla nascita del Movimento Cinque Stelle

DOPPI LAVORI La presidente incassa per gli anni al Csm, Vietti 'rosica'

Casellati fortunata: il Senato ti dà il vitalizio, la Camera no



Discriminati

All'ex Udc e al forzista La Loggia Montecitorio vietò di cumulare gli assegni: "Bella giustizia"

Per la sentenza ho chiesto di aspettare la fine dell'incarico al Csm: alla fine l'assegno l'hanno dato a tutti tranne che a me. Forse fossi stato ancora al Csm...

MICHELE VIETTI

» **ILARIA PROIETTI**

Anche i ricchi piangono, a modo loro. Ne sanno qualcosa Michele Vietti ed Enrico La Loggia. Le loro ferite si sono riaperte qualche giorno fa, quando *Il Fatto* ha raccontato del vitalizio arretrato accordato all'attuale presidente del Senato, Maria Elisabetta Alberti Casellati, per i quattro anni passati al Csm. Palazzo Madama presto aprirà i cordoni della borsa per liquidarle il dovuto dopo averne accolto il ricorso una manciata di giorni fa. A Vietti e La Loggia, invece, la Camera ha risposto picche: niente assegno vitalizio per gli anni che li hanno visti impegnati rispettivamente

come vicepresidente a Palazzo dei Marescialli e come membro dell'organo di autogoverno della magistratura contabile.

RACCONTA l'ex Udc Vietti, ironico ma non troppo: "È evidente che la giustizia domestica (l'autodichia) non è uguale per tutti: il vitalizio l'hanno dato a tutti tranne che a me". E aggiunge: "Chiesi di godermene anche nel quadriennio al Csm dopo che Guido Calvi mi disse che lui stesso aveva fatto ricorso per ottenerne l'erogazione. Ma il Senato a lui lo ha concesso, a me la Camera lo ha negato pure se siamo stati eletti al Csm lo stesso giorno dal Parlamento in seduta comune". Insomma una beffa per Vietti che aveva chiesto persino di investire la Consulta della questione, ma senza successo: non se ne fa un grande cruccio, adesso, pure se i circa 200 mila euro che non gli sono stati riconosciuti gli avrebbero certo fatto comodo. A ogni modo può godere del vitalizio dalla fine del 2014, ossia da quando non è più al Csm. Una signora cifra, tutto sommato, anche dopo il ricalcolo imposto dal presidente della Camera, Roberto Fico: il suo assegno subirà una sforbiciata di circa 1.000 euro rispetto ai 4.000 che ha maturato per le quattro legislature trascorse a Montecitorio prima di sbarcare nel 2010, a 56 anni, a Palazzo dei Marescialli. Vietti ha un solo rammarico: "Da vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura avevo chiesto che la Camera decidesse il ricorso solo alla fine del mio mandato per una questione di buon gusto. Forse se avessi sollecitato una decisione tempestiva sarebbe andata diversamente... Non mi lamento, anche se la disparità di trattamento accordata dal Senato in tanti casi analoghi è piuttosto macroscopica", conclude rifiu-

tandosi, elegantemente, di commentare la fortuna della Casellati.

ED ENRICO La Loggia? Anche a lui la Camera ha bocciato entrambi i ricorsi, esattamente come a Vietti. Solo che nel suo caso la "iella", si fa per dire, è stata doppia: La Loggia infatti ha sforato l'erogazione del vitalizio concesso a Casellati per un nulla. "Sono stato in Parlamento complessivamente per 25 anni, di cui 12 passati a Palazzo Madama. Ma quando sono stato eletto al Consiglio di presidenza della Corte dei Conti ero deputato. E quindi l'amministrazione che ha deciso sul godimento dell'assegno è stata la Camera", dice al *Fatto* con serenità siciliana, quasi olimpica. Anche nel suo caso gli uffici di Montecitorio sono stati inflessibili rispetto al divieto di cumulo tra il trattamento vitalizio spettante agli ex-deputati e gli incarichi retribuiti a carico della finanza pubblica, come quello alla Corte dei Conti.

Il buon La Loggia non ha più quell'incarico dal 17 settembre: "Dal giorno successivo ho diritto a percepire il vitalizio che avevo già maturato quando a 66 anni ho lasciato il Parlamento. E che non subirà grandi tagli col ricalcolo imposto da Roberto Fico". Un assegno da 5 mila euro. Netti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La presidente Maria Elisabetta Alberti Casellati *LaPresse*

Il concorso del premier

Conte collaboratore di Alpa ma lo studio cancella il nome

Spuntano interviste fatte nella stessa stanza e un identico commissario per tre esami

Il Pd presenta un'interrogazione in Parlamento: "Ha mentito nel curriculum oppure mente oggi"

**GIULIANO FOSCHINI
MARCO MENSURATI**

Il caso del concorso da professore ordinario del presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, finisce in Parlamento. Il Partito democratico ha presentato un'interrogazione parlamentare per capire «i rapporti del premier con il commissario di quell'esame, il professor Guido Alpa». Conte, in una lettera pubblicata ieri da *Repubblica*, ha sostenuto di non aver mai avuto alcun rapporto professionale diretto, e che i due erano invece soltanto coinquilini di studio. Una versione differente da quella data dallo stesso Conte suo curriculum ufficiale, inviato alla Camera nel 2013, nel quale scriveva di «aver aperto uno studio legale con il professor Alpa nel 2002». «O era falso il curriculum - denuncia il Pd - o ha detto il falso oggi. Deve rispondere in parlamento».

La storia, in realtà, si arricchisce di particolari giorno dopo giorno. Ieri, in un'intervista a Radio Capital, il presidente dell'Anac, Raffaele Cantone, ha detto che le «spiegazioni offerte dal premier nella lettera a *Repubblica* sono plausibili». Il premier ha sostenuto, infatti, che sono vere le collaborazioni ma che non c'è mai stata un'associazione di studio. E che quindi questo rende il concorso regolare. Sul tavolo c'è una sentenza del Consiglio di Stato del 22 febbraio 1994 (la numero 162) che però spiega come in un concorso «integrano l'ob-

bligo di astensione i legami professionali o di vita stabili, sia che essi risultino da atti formalmente perfezionati sia che essi siano desumibili da elementi o rapporti idonei a configurare la fattispecie del iudex suspectus». Non conta dunque la forma (l'effettiva esistenza di una società professionale). Ma la sostanza: Conte ed Alpa lavoravano stabilmente insieme?

I lavori accademici comuni, i convegni gomito a gomito, il numero di codifese in tribunale, l'esistenza di un unico numero di telefono in studio, farebbe pensare a una collaborazione non sporadica. Per lo meno dopo il concorso da ordinario. In questo senso un tassello importante arriva da un'inchiesta, mai smentita, sul curriculum di Conte pubblicata sul Foglio il 22 maggio scorso a firma di Luciano Capone. L'articolo indaga se il premier abbia scritto il vero nel sostenere di «aver aperto uno studio con Alpa». Il dubbio arriva dal fatto che il nome di Conte fosse riportato sul sito dello studio Alpa come «of counsel», e cioè come un semplice collaboratore occasionale. E non come un associato.

Il collaboratore è, però, qualcosa di diverso da un «coinquilino». E qui arriva il giallo: perché nelle ore in cui Capone scrive, la pagina «incriminata» sparisce dal sito e l'intera sezione sugli «of counsel» dello studio Alpa vengono eliminate (ma sono ancora rintracciabili sul web). Che è accaduto? Sempre dal web arriva un'altra segnalazione: in due diversi video, Conte e Alpa vengono intervistati davanti alla stessa libreria. «Hanno in condominio anche quella?» si chiede, ironica, una lettrice. Ma quelle interviste, del 2009, potrebbero essere state girate anche in un luogo neu-

Oggi, caso vuole, il premier tornerà nella sua università di Firenze per una prolusione ai suoi studenti sui rapporti con la Unione europea. Probabilmente saluterà un altro dei suoi riferimenti accademici: Giovanni Furguele, professore in pensione di diritto civile, con cui Conte condivide un interessante record. Dove Furguele era in commissione, lì conte vinceva i concorsi. Era stato suo ricercatore a Firenze, e fin qui nulla di particolare. Ma per coincidenza Furguele è stato il suo esaminatore anche nelle prove da associato e da ordinario che il premier ha superato sempre alla Vanvitelli di Caserta. Nella seconda sessione del 2001, quando Conte ha superato il concorso di seconda fascia, c'erano bandi (a Reggio e Catanzaro), a Urbino e anche a Firenze (nella facoltà di Economia) ma Conte ha vinto a Caserta. Per poi essere assunto a Firenze il 10 ottobre del 2001.

Il tempismo è perfetto. Perché appena due giorni dopo, il 12 ottobre, in Gazzetta ufficiale viene pubblicato il nuovo bando da ordinario. Ci sono concorsi a Bologna, Catanzaro e Pisa. Ma Conte ce la farà ancora una volta alla Vanvitelli, dove in commissione verranno poi, incredibilmente eletti, Alpa e Furguele, il suo talismano. Che poi lo vorrà due anni dopo, come ordinario, a Firenze. Interpellato da *Repubblica* ieri Furguele non ha voluto rilasciare alcuna dichiarazione in merito. A maggio, subito dopo l'elezione di Conte, aveva detto al Corriere fiorentino che raccontava la storia del professore che aveva promosso ricercatore, associato e ordinario il premier: «È una persona che sa vedere i problemi degli altri. Farà bene».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





I video a confronto

Tra le decine di segnalazioni che sono arrivate a *Repubblica* per testimoniare le collaborazioni del premier Conte con il professor Alpa ci sono i video in cui i due vengono intervistati davanti alla stessa libreria: «Hanno in condominio anche quella?» si chiede, ironica, una lettrice. In realtà il video, che faceva parte di un ciclo di interviste sul diritto, potrebbe anche essere stato girato altrove

Nel weekend a Roma via alla campagna congressuale

Zingaretti in “piazza” per rilanciare il Pd E Gentiloni si schiera

L'ex premier parlerà dal palco, attesa la figlia di Martin Luther King

GOFFREDO DE MARCHIS, ROMA

Un solo leader del Pd chiamato a parlare dal palco: Paolo Gentiloni. All'ex premier viene affidato il ruolo di garante dell'unità del partito a sostegno di Nicola Zingaretti. Punto di riferimento di una comunità divisa in due (a parte l'immagine di Piazza del Popolo) che non è affatto detto sia destinata a stare ancora insieme.

Per paradosso Gentiloni dovrà anche interpretare la discontinuità rispetto alla vecchia stagione. Oggi è l'anti-Renzi più credibile e meno astioso. Ha preso le distanze da un bel pezzo. Non personali, ma nelle forme e nella sostanza. Lo si capisce da quello che ormai dice in ogni occasione: «L'idea che abbiamo coltivato della disintermediazione fa a pugni con il tessuto sociale del Paese. Abbiamo invece bisogno delle associazioni, delle iniziative, degli atti di volontà singoli e collettivi». Più rapporti con la gente, meno uomo solo al comando.

Dunque, Gentiloni ha scelto il governatore del Lazio per affidargli la guida del Partito democratico. Domenica mattina, alla manifestazione organizzata a Roma, prenderà la parola e ufficialmente indicherà il “suo” candidato. Era nell'aria, ma non c'erano stati atti pubblici.

Nel weekend Zingaretti tiene la kermesse di inizio della campagna congressuale: si chiama Piazza Grande. Assomiglierà alla Leopolda, ma i simboli del Pd non verranno tenuti fuori per forza. L'obiettivo è mostrare un'Italia diversa dalla maggio-

ranza gialloverde, disegnare a grandi linee un nuovo Pd, puntare sui giovani. Sempre che il bersaglio venga colpito. Ci saranno i tavoli tematici il sabato, come avviene nell'appuntamento di Renzi. Ci saranno però gli amministratori locali della sinistra in tutte le sue forme, le associazioni, il volontariato, le sigle di un mondo disperso.

Funzionerà? È solo l'inizio di un lungo cammino. Zingaretti sta preparando il terreno con un'escalation di dichiarazioni contro il governo. Quella di ieri è un affondo ultimativo: «La manovra è sbagliata e così l'Italia muore». Prevede tagli selvaggi agli enti locali e la rivolta dei territori.

Partire presto con la sua campagna, anche senza una data del congresso, significa anche mettere nell'angolo tutti quelli che tifano per un rinvio e sono parecchi, soprattutto nella corrente renziana. Maurizio Martina però continua a ripetere che le primarie non si toccano e saranno al massimo entro i primi 15 giorni di febbraio.

La kermesse di sabato e domenica avrà un'ospite straniera: Bernice King. È la figlia di Martin Luther King, presidente della sua Fondazione. Ricorderà la battaglia per i diritti civili e umani a cinquant'anni dalla morte del padre, nel momento in cui il governo ne sta mutando i confini che conosciamo e che sono stati conquistati allora.

Le iscrizioni, dicono gli organizzatori, hanno superato le 2000 persone. La cabina di regia è affidata a Massimiliano Smeriglio,

Antonio Misiani, Paola De Micheli, David Sassoli, Michele Meta.

Il problema di Zingaretti, che ha costruito gran parte della sua carriera politica a Roma, è sprovvincializzarsi, uscire dal recinto della Capitale. Tra i sindaci solo un laziale prenderà la parola, quello di Latina. Si è stati ben attenti a calibrare le presenze: il 30 per cento verrà da Roma, il 70 dal resto d'Italia. Parleranno disoccupati, rider, operai, studenti e molti under 35. Rappresentanti di una generazione dimenticata a cui il governatore aveva promesso una cena da contrapporre a quella delle élite (saltata) promossa da Calenda. Alla fine, il pranzo c'è stato, senza darne pubblicità.

I capicorrente, per un giorno, faranno un passo indietro. Gentiloni serve anche a questo. Farà da ala ai numerosi dirigenti che hanno scelto di sostenere Zingaretti e li rappresenterà tutti. Poi, però, il congresso vive di voti sul territorio. Una lotta per la quale Dario Franceschini ha messo a disposizione la sua rete: Giuseppe Lupo in Sicilia, Teresa Armatto in Campania, Alberto Lo Sacco in Puglia, Franco Mirabelli a Milano. Sono anche questi i compagni di viaggio utili per le primarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SCENARIO

EUROPA E DEBITO: L'AZZARDO CHE TEMONO I MODERATI

Europa e debito

L'AZZARDO CHE TEMONO I MODERATI



La lunga crisi Da noi ha avuto costi sociali elevati, si può capire il desiderio di cambiare



Salto nel buio Conciliare crescita e redistribuzione richiede strategie mirate e articolate

di **Maurizio Ferrera**

L'aumento dello spread sui titoli italiani non dipende da un complotto, ma da legittime e comprensibili preoccupazioni nei confronti di ciò che sta accadendo in Italia. Per convincersene basta dare un'occhiata ai mezzi d'informazione internazionali. Le misure, i progetti, le dichiarazioni del nuovo governo giallo-verde sono considerate come primo «assaggio» di una trasformazione politica — il sovranismo al governo — che potrebbe in futuro interessare altri Paesi europei e forse la stessa Unione. Dopo la Germania e la Francia, siamo il terzo Paese per peso politico, abbiamo la seconda manifattura d'Europa, condividiamo moneta e mercato con altri 19 Paesi membri. E ci stupiamo se gli altri ci osservano e ci giudicano?

I timori non provengono solo dal cosiddetto *establishment*, i «poteri forti». Ad essere perplessi e inquieti sono anche gli elettori moderati, quelli che si collocano fra il centro-destra e il centrosinistra e che desiderano il

cambiamento ma in forme ordinate e prevedibili. E che ancora credono nel progetto europeo, anche se magari non condividono tutte le politiche Ue. Un recente rapporto del *Pew Research Center* segnala che questi elettori costituiscono ancora la maggioranza nei principali Paesi: Germania (68%), Francia (53%), Spagna (51%), Olanda (72%), Svezia (80%). In Italia la percentuale è al 47% e può darsi che sia recentemente diminuita.

M

a stiamo in ogni modo parlando di una quota consistente di elettori, che molto probabilmente condividono i dubbi e i timori di tutti i moderati europei in merito allo scenario che si è aperto con la formazione del governo Di Maio-Salvini.

La situazione italiana preoccupa per due motivi. Innanzitutto per gli sviluppi economici interni: debito, deficit e soprattutto i contenuti della manovra. L'obiettivo del governo è «risarcire» una lunga serie di categorie dai costi della crisi e, al tempo stesso, dare impulso al Pil.

E vero che a certe condizioni non è impossibile conciliare la redistribuzione con la crescita. Ma è un'operazione che richiede strategie molto articolate e mirate, da realizzare tramite strumenti di alta precisione. Al di là dei numerini, ciò che sconcerta gli investitori internazionali e le istituzioni Ue è l'improvvisazione con cui il governo sta procedendo, i suoi continui ondeggiamenti, la mancanza di informazioni. I Cinque Stelle hanno presentato un primo disegno di legge sul reddito di cittadinanza nel 2013, ma sono arrivati al Ministero del Lavoro senza dati, stime, idee concrete. Di Maio ha scaricato sul ministro Tria il compito di «trovare i soldi». La stessa cosa si può dire per la flat tax voluta dalla Lega. Aspettiamo di esaminare la proposta di Legge di Bilancio. Intanto per chi ci guarda dall'esterno la strategia di spesa del governo appare come un vero e proprio azzardo. Come dargli torto?

La seconda preoccupazio-



ne riguarda l'Europa. Che cosa si propone esattamente il primo governo sovranista Ue su questo fronte? Sinora gli unici segnali sono stati di tipo esclusivamente negativo. Si è iniziato con il famigerato Piano B sull'uscita dell'Italia dall'euro (che ogni tanto riemerge in qualche dichiarazione). Si è continuato con i pugni sul tavolo sugli sbarchi e gli ammiccamenti a Orbán (e Putin). Ora è iniziata una prova di forza con la Commissione sui famosi numerini, senza capire che il vero problema sono i contenuti. Il tutto condito da un linguaggio aggressivo e persino minaccioso. Giustamente mercati e partner si chiedono: Roma vuole distruggere la Ue? Si sta candidando ad essere l'epicentro di un terremoto che sconquasserà quell'edificio che l'Italia contribuì a fondare sessanta anni fa? Se non è questa l'idea, come si vuole cambiare l'Unione, esattamente?

Il ministro Savona ha preparato un documento per una nuova «Politeia» europea, che ha un approccio critico sull'austerità, ma è costruttivo per il futuro. Si tratta di una proposta condivisa e ufficiale? Sono queste le domande che si pone chi deve decidere se comprare i nostri titoli di stato. E sicuramente anche i leader di molti altri Paesi, con i loro elettori. L'impressione è peraltro che se lo stia chiedendo anche un numero crescente di italiani.

Vista dall'esterno, l'Italia rischia di diventare un focolaio di instabilità economica e politica da cui dipende in larga parte il destino di tutto il continente. La lunga crisi ha avuto da noi dei costi sociali particolarmente elevati, il desiderio di cambiare è comprensibile. I salti nel buio sono però molto rischiosi. L'unica inquietante certezza è che non si sa dove finiremo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Nota

di **Massimo Franco**

AMBIGUI CENNI DI TREGUA MA LA MANOVRA RESTA IN SALITA

I due volti

Sullo spread Lega e 5 Stelle continuano ad attaccare l'Europa, ma Fico a Bruxelles riscuote i complimenti di Moscovici

Itoni si stanno ambiguamente abbassando: sebbene lo spread, invece, continui a viaggiare sopra i 300 punti, segnalando lo scarto tra interessi sui titoli di Stato italiani e tedeschi. Matteo Salvini, vicepremier e leader della Lega, dice il minimo per salvare un'apparenza di lealtà ai trattati europei. L'altro vice Luigi Di Maio, del Movimento Cinque Stelle, tradisce la voglia di rassicurare la Commissione Ue. È come se tra i due fosse stato stipulato un piccolo, tacito «contratto europeo», nel quale l'uno continua a attaccare, l'altro abbozza il dialogo. È una divisione dei compiti che sembra non escludere più a priori una trattativa sulla manovra finanziaria. Dipenderà dall'andamento dei mercati e dal responso delle agenzie che valutano l'affidabilità del debito italiano: un esito al quale la maggioranza di governo italiana guarda con aria di sfida; ma che in realtà mescola con messaggi di tregua e di ragionevolezza. Rimane da capire quanto siano convincenti e se saranno in grado di fermare una china che si sta rivelando pericolosa. Il fatto che Salvini ieri abbia incontrato la leader francese del Rassemblement national, Marine Le Pen, conferma una strategia ispirata da un nazionalismo antieuropeo. Quanto alla moneta unica, Le Pen ha riferito che secondo Salvini l'uscita dall'euro «per ora non è una priorità». Se a questo si aggiunge, per giustificare l'impennata dello spread,

l'ennesimo attacco a una «manovra di speculatori che puntano al fallimento» dell'Italia, la situazione rimane in bilico. Anche se ammette di temere una situazione fuori controllo e aggiunge: «Nessuno pensi che faremo la fine della Grecia». Difficile ipotizzare che questo prelude a una rottura tra Movimento Cinque Stelle e Lega. Di Maio asseconda Salvini quando accredita la tesi di uno spread «provocato» da esponenti della Commissione di Bruxelles: anche se ribadisce che «come governo, non vogliamo uscire né dall'euro né dall'Ue». E trova una sintonia con la Germania, proprio mentre il presidente della Camera, Roberto Fico, del M5S, va a Bruxelles; e riceve dal commissario agli Affari economici, Pierre Moscovici, bestia nera del governo giallo-verde, i complimenti per il suo «discorso europeista apprezzabile...». Moscovici azzarda la possibilità che nasca un «dialogo costruttivo». E Fico ricambia annunciando che «abbiamo convenuto tutti di abbassare i toni. E il commissario si è detto d'accordo anche rispetto alla lotta alla povertà». E ancora: «Nessuno deve avere pregiudizi». Forse il messaggio non è ancora arrivato a tutti: sono solo accenni di tregua da misurare nei prossimi giorni. E si indovina un certo scetticismo. «Il problema», avverte Antonio Tajani, presidente del Parlamento Ue, di FI, «non è in Europa ma a Roma».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

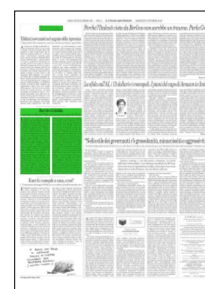


EDITORIALI

Servire il debito

Con la “manovra del popolo” l'Italia avrà la spesa per interessi più alta d'Europa

L'annuncio del vicepremier Luigi Di Maio è stato riportato acriticamente, nonostante l'evidente conflitto con la realtà: “Nella manovra del popolo ci saranno i 10 miliardi per il reddito di cittadinanza, i 7 miliardi per la legge Fornero, il miliardo e mezzo per i truffati delle banche – ha detto – Ci saranno i soldi per realizzare tutte le misure che abbiamo promesso. Ce ne saranno così tanti che addirittura ripaghiamo i debiti che ci hanno lasciato i governi del Pd”. Ripagare i debiti in deficit, ovvero fare così tanti debiti da poter ripagare i debiti, è qualcosa di inaudito, che disintegra la logica e il buon senso. La credibilità di queste parole è misurata dallo spread, che indica proprio quanto sia ritenuto sostenibile un debito e affidabile chi deve ripagarlo. “Ciò che stiamo vedendo è preoccupante”, ha detto a Bloomberg Klaus Regling, il capo del Meccanismo europeo salva stati (Esm) rispetto ai numeri della spericolata manovra italiana. Ma non sono solo i mercati e l'Europa a indicare un futuro fosco. E' proprio il governo italiano a scrivere nero su bianco nella NaDef che il maggior deficit non “ripaga” i debiti come dice Di Maio, ma anzi fa aumentare sempre di più il costo del servizio del debito. Nel 2016 l'Italia ha pagato in spesa per interessi il 3,9 per cento del pil, che è sceso al 3,6 per cento quest'anno. Grazie alla “manovra del popolo” di Salvini e Di Maio servire il debito costerà un decimo di pil in più ogni anno, fino ad arrivare al 3,9 per cento nel 2021. Questo vuol dire che a partire dall'anno prossimo l'Italia avrà la spesa per interessi più alta d'Europa: quasi 70 miliardi di euro ogni anno. Sponderemo anche più della Grecia, che ha un debito pubblico più elevato pari al 178 per cento del pil, ma che essendo detenuto al 75 per cento dalla ex Troika paga per il servizio del debito il 3,5 per cento nel 2019. Un paragone interessante da fare è quello con il Portogallo: uno dei Pigs, con un debito elevato come quello italiano (122 per cento), guidato da un governo anti austerità, che nel 2017 aveva la spesa per interessi più alta d'Europa (3,9 per cento). Ebbene, il Portogallo va verso il pareggio di bilancio (0,2 di deficit) e ridurrà la spesa per interessi fino al 3,1 per cento nel 2021. Non è un caso se noi sfondiamo i 300 punti e Lisbona ha uno spread che è la metà. Non è un caso se lo spread che prima del governo gialloverde l'Italia aveva sulla Germania adesso ce l'ha sul Portogallo. Rispetto a loro spenderemo lo 0,8 per cento in più di interessi, circa 15 miliardi all'anno: significa che il reddito di cittadinanza lo daremo anche ai creditori.



La grande truffa del Salvini moderato

Il Salvini estremista che gioca con lo spread e che mette in fuga i capitali non sta tradendo il suo programma elettorale per colpa di Di Maio ma lo sta realizzando alla perfezione. Contro la balla della Lega argine al populismo

Ma tu pensa, chi lo avrebbe mai detto? All'interno della grande farsa del governo del cambiamento, che solo sulla base delle sue promesse ha portato i rendimenti dei titoli di stato a due anni sugli stessi livelli del 2011, facendo arrivare lo spread a quota 303 e bruciando nel giro di cinque mesi un capitale di trentasette miliardi di euro di azioni bancarie sulla Borsa di Milano, c'è una storia farlocca che gli elettori di centrodestra dovrebbero prima o poi smettere di raccontare a se stessi. Quella storia riguarda uno dei due vicepremier che da giugno a oggi ha lavorato con grande tenacia per dimostrare che il sovranismo è incompatibile con l'economia molto indebitata della settima potenza industriale del mondo e la storia suona più o meno così: il problema è che Salvini sta diventando un estremista a causa della vicinanza con Di Maio. Così come meriterebbe il premio Cabaret 2018 chiunque osservi oggi Di Maio con l'occhio deluso di chi aveva sperato nella sua svolta moderata - un vaffanculo è per sempre, come un diamante della Tanzania - allo stesso tempo continuare a credere che senza Di Maio ci sarebbe stato tutto un altro Salvini è come continuare a credere che a Roma il problema di Virginia Raggi sia il complotto organizzato dai frigoriferi. Matteo Salvini non è diventato un altro a causa della vicinanza con il M5s ma grazie al M5s è riuscito a essere quello che aveva promesso di essere in campagna elettorale. E coloro che sperano che sia il leader della Lega a salvare l'Italia dal populismo sfascista dovrebbero forse perdere qualche minuto del proprio tempo a fare quello che non hanno fatto in campagna elettorale: leggere il programma di governo della Lega. Si dice che se la Lega non fosse stata insieme con il M5s mai e poi mai avrebbe concepito il reddito di cittadinanza. Eppure, in campagna elettorale, fu la Lega a promettere un progetto identico a quello del reddito di cittadinanza: il reddito di dignità, stesso costo a regime del reddito di cittadinanza, ovvero 29 miliardi di euro. Si dice che se la Lega non fosse stata insieme con il M5s mai e poi mai avrebbe messo in discussione la democrazia rappresentativa. Eppure, in campagna elettorale, fu la Lega a inserire nel suo programma i due punti necessari per passare dalla democrazia rappresentativa a quella diretta: "L'introduzione del vincolo di mandato con la riforma dell'art. 67 della Costituzione" e "l'eliminazione del quorum per la validità dei referendum popolari". Si dice che la responsabilità per le politiche antiproduttive del governo siano responsabilità dell'antipaupero del M5s. Ma sarebbe curioso sapere in che modo gli imprenditori leghisti spaventati

dalla traiettoria del cambiamento pensavano che potesse essere compatibile con la settima potenza industriale del mondo un programma di governo intenzionato a fare esattamente quello che sta facendo questo governo. Ovvero, scassare l'equilibrio virtuoso raggiunto dall'Italia grazie alla legge Fornero, "reintroducendo le pensioni di anzianità con quota cento senza penalizzazioni", e fare di tutto per portare l'Italia lontana dall'euro, perché "l'euro è la principale causa del nostro declino economico, una moneta contraria alla necessità dell'Italia e della piccola impresa". Ora: ci si può davvero stupire che un paese uscito dalla crisi del 2011 anche grazie alla riforma delle pensioni si stia avvicinando a rendimenti dei titoli di stato simili a quelli del 2011 anche perché ha scelto di violare le regole europee per saccheggiare la stessa riforma delle pensioni che ci ha permesso di uscire dalla crisi del 2011? E ci si può stupire se gli investitori siano diffidenti sul futuro del nostro paese perché convinti che la traiettoria antieuropeista scelta da Salvini e Di Maio possa portare alla distruzione dell'Europa? Matteo Salvini dice che la destabilizzazione dell'Italia dipende da Soros e dalle sue manovre per speculare sull'Italia e il suo gemello di governo ieri ha scaricato allo stesso modo le responsabilità dello spread schizzato alle stelle a un'intervista di Bloomberg al numero del Fondo salva stati europeo. Ma quello che fa finta di non capire Salvini - e molti elettori di centrodestra - è che la ragione per cui l'Italia dell'estremismo populista rischia di non avere un futuro radioso coincide esattamente con la paura che una promessa messa nero su bianco da Salvini nel suo programma elettorale possa diventare realtà: "Abbiamo sempre cercato partner in Europa per avviare un percorso condiviso di uscita concordata (dall'euro). Continueremo a farlo e nel frattempo faremo ogni cosa per essere preparati e in sicurezza in modo da gestire da un punto di forza le nostre autonome richieste per un recupero di sovranità". Salvini è l'unico politico che a certe condizioni potrebbe avere un avvenire a prescindere dal futuro di questo governo. Ma la condizione prioritaria affinché Salvini possa essere un giorno un politico non inaffidabile come oggi non è che Salvini torni a fare Salvini, ma è che Salvini la smetta di fare Salvini. E se i due vicepremier, e i loro elettori, desiderano capire davvero perché l'Italia sta perdendo ogni giorno una dose di credibilità farebbero bene a perdere meno tempo con Soros e Bloomberg e ad andarsi a rileggere i programmi elettorali. Lo sfascio, purtroppo per l'Italia, nasce proprio da lì. Sveglia.



IL COMMENTO

di RAFFAELE MARMO

**LA TRIPLICE
IN RITARDO**

L SINDACATO confederale ha segnato la sua esistenza in vita con la certificazione che «il Def è insufficiente» e che «serve il confronto con il governo» sulla base

dell'immancabile «piattaforma unitaria». Seguirà mobilitazione, forse. Camusso, Furlan e Barbagallo, dopo mesi di torpore alla ricerca della perdita concertazione, fanno ora la faccia feroce.

■ A pagina 8

IL COMMENTO

di RAFFAELE MARMO



**LA TRIPLICE
IN RITARDO**

L SINDACATO confederale (che è cosa ben distinta dalle vitali federazioni di categoria) ha segnato la sua esistenza in vita con la certificazione che «il Def è insufficiente» e che «serve il confronto con il governo» sulla base dell'immancabile «piattaforma unitaria». Seguirà, forse, mobilitazione. Insomma, Susanna Camusso, Anna Maria Furlan e Carmelo Barbagallo, dopo mesi di sonnacchioso torpore alla ricerca della concertazione perduta e di qualche aggancio con lo «strano» esecutivo nato dal 4 marzo, hanno deciso all'improvviso di fare la faccia feroce. Così hanno messo in scena lo stanco rito della riunione delle segreterie unitarie, per proclamare che il sindacato esiste e lotta insieme a noi. Raccontano che dalle parti di Matteo Salvini e Luigi Di Maio si sono immediatamente preoccupati e, allarmati, hanno dato disposizione di riaprire la mitica Sala Verde di Palazzo Chigi, teatro di mille, agitati, confronti e di altrettanti repentini e notturni accordi tra i governi e i sindacati che furono. Diciamolo, fossero rimasti nel limbo stagnante di questi ultimi anni, i leader di Cgil, Cisl e Uil avrebbero evitato anche di

mostrare la vacuità autoreferenziale – anche nel trito linguaggio novecentesco – di un mondo e di un modello di sindacato confederale neanche più in crisi, ma proprio completamente fuori dalle stagioni politico-sociali che stiamo vivendo, con la conseguente emarginazione dai processi decisionali che toccano il cuore della politica economica del Paese. Ma se questo è il non esaltante (per usare un eufemismo) presente, non è detto che il sindacato confederale non possa rigenerarsi e uscire dalla morta gora di un'elaborazione culturale burocratica e ingessata. Di certo, tanto per non fare nomi, se il futuro della Cgil sarà Maurizio Landini, non potremo aspettarci altro che il massimalismo politicista e mediatico modello Camusso, sperimentato vanamente in questi anni. E lo sarà o lo sarebbe anche nel metodo della designazione del successore dall'alto, in stile Politburo sovietico. Confidiamo, invece, che ci possa essere davvero una svolta rivitalizzante attraverso la scelta congressuale, libera e senza condizionamenti, di un riformista vero, di quelli schivi e concreti della solida tradizione emiliana, come Vincenzo Colla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il punto

SALVINI IN BILICO
TRA LE PEN
E LA BAVIERA

Stefano Folli

Fino all'anno scorso era Salvini, il neo-nazionalista, a cercare una foto con Marine Le Pen, leader riconosciuta della destra europea. Tuttavia le cose sono cambiate in fretta. Ora è la signora che si precipita a Roma per farsi ritrarre con il capo della Lega, l'uomo che – stando ai sondaggi – avrebbe raddoppiato i consensi in sei mesi: dal 17 al 34 per cento. La differenza tra i due è che Salvini governa in Italia, mentre Marine non governerà in Francia per via di un sistema elettorale concepito per tagliar fuori le ali estreme. Salvo clamorose svolte storiche, s'intende.

In ogni caso oggi la partita non si gioca a Parigi o a Roma, bensì con gli occhi rivolti a Bruxelles. Si tratta dello sforzo – ormai evidente da quando è nato il governo giallo-verde – di ribaltare gli equilibri politici dell'Unione europea per affermare un'idea d'Europa diversa, benché fino a oggi abbastanza imprecisata. Il progetto politico va preso molto sul serio e non solo perché ieri Salvini e Marine Le Pen hanno avuto il loro incontro a favore di telecamere. La costellazione dei partiti cosiddetti "sovranisti" è ormai estesa a quasi tutti i paesi che si apprestano a inviare i loro rappresentanti al Parlamento europeo. Nel voto di maggio non saranno in grado, tutti insieme, di essere maggioranza. Ma una notevole avanzata nel suffragio popolare e di conseguenza nei seggi è alla loro portata: il che è sufficiente per condizionare la nuova Commissione e la nuova assemblea.

Se avesse ragione Paolo Savona – secondo cui la vecchia Europa «sta andando contro un iceberg» e continua a usare il pilota automatico – vorrebbe dire che le classi dirigenti e gli "establishment" su cui si sono fondati gli assetti dell'eurozona si stanno dissolvendo. In tal caso non è detto che il

fronte comune da Macron a Tsipras, da tanti auspicato, costituisca la salvezza. Vedremo. Quel che è certo, anche nel campo "sovranista" i problemi non mancano. Nello stesso colloquio Salvini-Le Pen non tutto torna.

L'interesse mediatico di Marine Le Pen è evidente, ma è così anche per il nostro vice-premier, l'uomo del 34 per cento? Per mesi il capo della Lega ha tenuto a distanza l'alleato francese e ha invece tentato di accreditarsi con la destra del Partito Popolare europeo, dai bavaresi agli austriaci. I risultati sono modesti. Certo, esiste la comune volontà di indebolire Angela Merkel sia all'interno sia nel patto di potere con Macron. Ma nel concreto non c'è retorica che tenga. I "voli del ritorno" per i migranti, svelati da questo giornale, rappresentano una quasi irrisolvibile contraddizione tra Germania e Italia, anzi proprio tra il bavarese Seehofer e il collega Salvini. Così come il rigore nei conti pubblici del cancelliere austriaco Kurz è altra cosa rispetto al lassismo della nostra legge di bilancio: assomiglia di più all'intransigenza dei paesi del Nord in materia finanziaria. E non si sbaglia se si suppone che gli elettori leghisti nel nord d'Italia sono più portati a riconoscersi nella serietà del nazionalismo austriaco che nell'assistenzialismo dei Cinque Stelle.

La scommessa di Salvini è sempre la stessa: obbligare tra qualche mese il Ppe a spostarsi a destra per sancire un asse di legislatura con i "sovranisti" nel prossimo Parlamento dell'Europa (che sarà assai meno Unione). A quel punto si parlerà di quali contenuti dare all'accordo. È senza dubbio un piano temerario. Per riuscire ha bisogno di varie circostanze favorevoli. Ma di una in particolare: che i mercati, gli spread e le agenzie di "rating" non affossino l'Italia prima del voto europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

